UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED'S LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s03bibliotecastoric11casi

10445

I

HI.C
B5

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie* III, *N.* 11-12

LA GIOVINE ITALIA

NUOVA EDIZIONE

A CURA

DI

MARIO MENGHINI

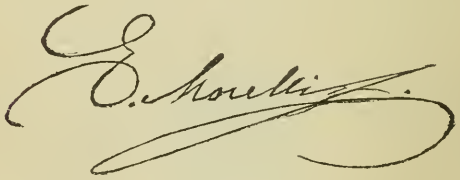
Fascicolo II

128193
13/6/13.

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1902

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono per contraffatti.



(02-977) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

La

GIOVINE ITALIA.

SERIE DI SCRITTI INTORNO ALLA CONDIZIONE POLITICA, MORALE, E LETTERARIA DELLA ITALIA, TENDENTI ALLA SUA RIGENERAZIONE.

Italiam! Italiam!..
VIRG.

Ma voi, che solitari, o perseguitati sulle antiche sciagure della nostra patria fremente, perché, non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo, che siamo sfortunati, ma né ciechi, né vili..... Scrivete. Perseguitate con la verità i vostri persecutori.

FOSCOLO.

MARSIGLIA.
TIPOGRAFIA MILITARE DI GIULIO BARILE
1832.

1.

Discorso del generale Colletta.

DISCORSO

DEL

GENERALE COLLETTA

intorno alla Storia de' Greci Moderni

Pubblicando un brano di discorso inedito intorno la storia della moderna Grecia, del generale Colletta, noi crediamo fare opera grata a quanti conobbero dappresso quell'egregio, e agli altri che non avendo potuto contemplare ed amare in lui l'uomo dolcissimo e la bellissima anima, venerano pure il cittadino incontanimato, colpito, non avvilito dalla sventura. Pietro Colletta, italiano napoletano, soldato, amministratore civile, direttore dei ponti e strade, capo del genio militare, capo dello stato maggiore, plenipotenziario in Casalanza, luogotenente in Sicilia e ministro della guerra, era uno di quegli uomini che, se non hanno tempra d'anima dantesca e febbre di moto che gli affatichi, serbano invece un' indole grave e tranquillamente ferma che diresti antica, se qualche fatto della loro vita non sorgesse a dimostrare ch'essi sono uomini del loro secolo, e

tutte sentono le generose passioni del secolo. Proscritto in Napoli, poiché il tradimento e l' armi straniere v'ebbero soffocati i moti del 1820, il Colletta esulò nella Toscana, dove non si contrastava il soggiorno agli Italiani, che la tirannide domestica ed il Tedesco cacciavano dall'altre provincie. Ivi l'affetto e l'onorata accoglienza de' buoni gli fecero men duro l'esilio dalle patrie case, e dalle fallite speranze. Ma piú ch'altro lo confortava una fede, che Dio ha data a' suoi prediletti, perché non cancellino con un momento di disperazione una vita di sacrificio, e non muoiano colla parola dell'ultimo Bruto sul labbro. Il Colletta credeva religiosamente nel progresso della umanità; quando le cure del presente gli s'aggravavano piú sul capo, e le memorie gli si rinnovavano acerbe, egli rifuggiva all'avvenire, e salutava l'alba eterna d' un giorno che nessuna forza oggimai può far che non sorga. Io lo vidi or sono due anni, canuto, affranto dalla malattia, colla coscienza di star presso al sepolcro, riposarsi in questo pensiero d' avvenire, e chiamar la speranza a rinverginargli l' anima stanca; e lo intesi a confortare con solenni parole i giovani che gli stavano intorno; e si ritraevano atterriti dalla infamia de' tempi, e dalla codardia delle moltitudini. Né per anni, o disavventure, dimenticherò mai quelle parole, ch'egli proferiva sereno e fidente: *L' anime grandi s'allevano nella sventura: non maledite a vostri fratelli, perché hanno i ferri alle mani e a' piedi: ma ringraziate la fortuna d'avervi fatto nascere in tempi, che vi consacrano, collo spettacolo d' una inaudita mi-*

seria, uomini dell'avenire. Morí in Firenze l'11 del novembre 1831. Le persecuzioni del governo toscano incominciavano contro di lui; e s'egli lasciò le ossa in terra italiana, ne andò debitore alla inferma salute, che gli valse una dilazione all'esilio. Morí compianto sommessamente da' buoni: il governo, non potendo altro, perseguita la memoria, vietando all'*Antologia* d'inserire poche linee che un amico gli tributava, e il brano di discorso che noi qui inseriamo. Gli stranieri vedano dal contesto dello scritto a quali termini si stia la censura, e la malignità sospettosa in una contrada che, chi non vede, magnifica retta paternamente.

Il frammento di scritto, che noi qui produciamo, fu dal Colletta recitato, e quasi improvvisato quattro anni addietro nell' Accademia Labronica, e darà saggio del modo ch'egli tenne scrivendo la storia delle cose napoletane, lavoro ch'egli ultimava nel suo soggiorno in Toscana, e lasciava inedito, perché si stampasse dopo la morte. Il Colletta, uomo, come dissi, d'indole riposata e tranquilla, si consecrò tutto, poi che fu sottratto dagli eventi alla scena politica, al perfezionamento delle proprie facoltà. Ricominciò da capo la educazione letteraria interrotta, studiò gli andamenti della lingua italiana, e non rifiutò fatica di applicazione, o di esercizi incresciosi per se, sperando pure che un giorno da tante cure avesse a uscire qualche cosa d'utile alla patria; s'egli riescisse all'intento, vedranno i lettori, quando la storia verrà data fuori: noi teniamo per fermo che sí, e che il voto dei piú aggiungerà un nome ai nomi degli scrit-

tori, che intendono il loro ministero, e lo esercitano nobilmente ed efficacemente.

Delle vicende del Colletta fu scritto nel primo numero della *Giovine Italia.* Giovino intanto queste pochissime e nude parole a mostrare piú sempre l'animo nostro, e la venerazione che abbiamo al canuto che visse e morí incontaminato. — Ma gl' Italiani rammentino che il miglior modo d'onorare gli estinti è nel raccogliere il voto dell'anima loro, e che né monumento, né onore d'esequie fa men duro il sonno della morte all'uomo libero, finché il piede straniero può passeggiare, insultando impunemente, sul terreno, che ricopre le sue reliquie.

DISCORSO

.....La Storia è voluta dall' Italia, dall' Europa, dal mondo d'oggi. Gli avvenimenti strepitosi e mirabili, che noi pieni d'anni vedemmo, o voi, secondi per età vedeste in parte, in parte udiste da noi: casi di fortuna, come figli poveri di padri ricchissimi, genti oscure divenute illustri, grandezze cadute, troni disfatti o innalzati, e casi di pietà, famiglie distrutte, città abbattute, province impoverite, e potenza che reggeva il mondo confinata e catenata sopra piccolo scoglio, vicende tanto grandi generarono universale ansietà, e poi desiderio e bisogno di conoscere il vero. Indi la storia.

Ma quale ? Forse la narratrice de' dominii, la espositrice delle battaglie, l' adulatrice de' fortunati? Forse quella che, ingannando la ragione e il comune senso di giustizia, vela i difetti delle leggi, lusinga gl' interessi de' potenti, e chiama quiete la paziente ignoranza ? O forse l' altra, che nemica delle instituzioni presenti, le ingiuria, e disprezza, non trovando gloria per la specie umana in altro che nel nuovo e nell'antichissimo? Non certamente, accademici; non è questa lo storia nostra: *mens agitat molem*, è la epigrafe del secolo. È dunque storia la narrazione sincera de' fatti, l'analisi delle leggi, la esposizione de' politici bisogni, l'avanzata o retrospinta civiltà: è storia lo spet-

tacolo de' corsi errori per evitarli: la bruttezza delle civili discordie per abborrirle, è storia la catena non intermessa delle cagioni e degli effetti, onde procede l'andar necessario delle società, senza i miracoli della fortuna. La storia cosí scritta è un dramma della specie umana, che per azioni vere mena allo scoprimento di una catastrofe, dimostra le virtú o i falli degli attori; premia e punisce in eterno, ammaestra e diletta...

Ritornando al subbietto, cioè al modo presente di scrivere la storia, mostrerò in immagine e ad esempio l'orditura della storia greca, quella non già veneranda e felice de' Temistocli, de' Socrati, degli Epaminonda, ma la misera, benché piú mirabile, di Scio, di Misolongi. Le quali imprese erano poco indietro estimate contumaci alla podestà legittima dei governi. Che se tali fossero, o se durasse, come che falsa la suddetta credenza, io, dirizzando taciti voti alla croce, rispetterei nel silenzio la volontà de' reggitori supremi de' regni. Ma piú felice mi reputo per poterne discorrere con libera voce in quest'aula di sapienza, a sapienti uditori, sotto sapientissime leggi.

Comincia la storia della nuova Grecia nel 1821 co' nascenti moti di libertà, e lo stadio primo finisce nel 1827, alla battaglia di Navarrino. I tempi che aggravarono sulla Grecia vanno descritti con una riga, perciocché, dicendo: *la misera Grecia passò tanti secoli nella schiavitú,* restano disegnate le superbie, le credulità, le ingiustizie patite, il popolo discrescente, la civiltà degradante, la ignoranza, e infine quella bestiale pazienza, che scan-

cella gli ultimi segni della umana dignità. Né lo storico dovrà rammentare le gesta antichissime di quel popolo, note per altre istorie, e ricordi vergognosi a' presenti Elleni: perciocché la gloria di avi generosi è vergogna de' posteri avviliti; quelli cumularono ricco patrimonio di onori, che scioperati nepoti disperderono.

Il 2° stadio ha principio dalla battaglia di Navarrino, e termina nell'atto che confinerà la Grecia indipendente dal Turco: sta dunque avvolto nelle incertezze dell'avvenire. Ma se la battaglia di Navarrino, non voluta da que' medesimi che la combattevano, riprovata dalla politica, parve mossa e diretta dalla mano di Dio; sarà lecito sperare che un dito celeste segni le frontiere della Grecia risorta, e vi racchiuda tutte le genti, che in quelle regioni adorano la croce.

La nova storia, fra i descritti confini del 1821 al 1826, abbia in mira due obbietti: come le guerre si succederono; come avanzò la civiltà. Ma lo storico non abusi il senso vero di questa voce, adoperata variamente, spesso confusa negli ordini ideali della società, e convertita da certezza in enigma. Le tante massime di libertà e di eguaglianza, predicate in Francia negli anni de' suoi sconvolgimenti, non erano civiltà (1): le misurate condizioni di comando e di obbedienza non sono

(1) Si ponga mente al luogo, e alle circostanze nelle quali il Colletta parlava queste parole. L'anima del Colletta era buona, e dovea fremere in pronunciarle; e noi le abbiam volute inserire per saggio dello stile suo, e piú per documento della Toscana tirannide, che vietava la stampa. *n. del D.*

civiltà: le stesse leggi sapienti, ma inopportune, non sarebbero civiltà. Qual' è mai dunque la civiltà, che io presento in modello allo storico della Grecia? La migliorata ragione del popolo.

Ogni errore sbandito è civiltà; ogni nuovo talento universale è civiltà; i pessimi costumi discacciati, gli onesti appresi sono civiltà: è civiltà dimenticare le superstizioni; è civiltà radicare nello stato le religiose credenze. Questa è la civiltà di un popolo: gli statuti o leggi che trascurano di migliorare l' intelletto comune, o che precedono di molto spazio alla capacità dell' intelletto del tempo, sono biasimevoli o inefficaci. Mezzo di civiltà è dunque l' insegnamento; istromento di schiavitú è la ignoranza.

Deriverà dalle cose dette che la Grecia, come che mirabile ne' moti di religione e d' indipendenza, fu poco saggia nell' ordinare le parti civili dello stato. Alcune menti, che prevalevano alle comuni, composero governo adatto a se, superiore alle persuasioni dell' universale. Di là quel comandar dubbioso de' capi, quell' obbedir lento dei soggetti: di là domestiche dissensioni e guerre tra Greci e Greci: di là le ingiustizie, le calunnie, le ingratitudini della plebe; sino a vedere i piú bravi difensori della patria feriti ne' campi di Misolongi o di Atene, curar le piaghe o morir d'esse nelle prigioni. E di là finalmente (fallisca l' augurio) deriverà che i travagli de' Greci avranno fine fortunato nelle universali opinioni, ma nelle proprie infelice: avvegnaché le idee o le parole, per le quali combatterono, non saranno, a mio credere,

le stesse colle quali si reggeranno. La presente Grecia operosa rimarrà scontenta: la Grecia futura, forse oziosa, coglierà il frutto de' non suoi sudori. Antica ingiustizia, sempre patita dalle generazioni che muovono gli stati.

Tre specie di guerra insanguinarono il suolo della Grecia: le tumultuarie, le ordinate di terra, le marittime; e delle tre, fu la prima orrenda e miserevole. Per gli editti d' Ipsilanti sollevò la Moldavia, tumultuò Sparta, ribellarono i villaggi di Salonicco, si mossero l' Epiro e la Morea. I primi passi furono felici; e la vittoria fu celebrata colla morte de' Turchi là stanziati come in patria, tiranni e coltivatori di quelle regioni, spensierati ed immersi ne' barbari diletti del dispotismo. Ira giusta ed antica, ebbrezza della vittoria, timore dell' avvenire, furono cagioni di crudo e pieno esterminio de' vinti. Presa in quell'anno 1821 la fortezza di Navarrino, ne uscirono i Turchi a patto di semplice militar prigionia: ma venuti in podestà, i vincitori, calpestando la ragione delle genti, e spergiurando la data fede sullo spalto della fortezza, con furore di plebe, trucidarono que' prigioni, di ogni sesso: e reggeva i Greci l'Arcivescovo di Patrasso.

Cosí ne' paesi timidi o fedeli, dove il Turco imperava, erano le famiglie Greche sterminate. Il patriarca Greco in Costantinopoli fu nel giorno di Pasqua pubblicamente, miseramente ucciso; altri macelli seguirono. E poiché in Grecia la fortuna mutò, e le terre liberate tornarono sotto l'armi de' Turchi, nulla colà restava di nome Greco: tru-

cidavano gli uomini, adeguavano al suolo le case, abbattevano i templi, prima contaminati di sangue e di libidini. La città di Scio, vincitrice, poi vinta, fu di esempio piú lacrimevole in quella guerra: 85 m. Greci coltivavano l' isola, e di quel numero 40 m. furono morti; molte migliaia di giovani donne ridotte in servitú, né già per pietà dei piú debole sesso ma per i piaceri e i guadagni che ne aspettavano; gli altri pochi, fortunati perché fuggitivi dall' isola, vissero in terra lontana poveri e senza patria. Le quali vicendevoli crudeltà sieno dallo storico narrate, in argomento della barbarie dei due popoli, e per mostrare dagl' inizi del libro la natura di quella guerra, ossia l' atrocità, la disperazione, le necessità delle due parti: cause potenti o solo d' implacabile sdegno e di eroica virtú nel difendersi.

La guerra di mare apportò a' Greci onore di vittorie e di ardimenti. La marina greca numerava 120 legni di varia grandezza, nessuno da guerra, tutti armati per combattere la marina turca di altrettante o piú navi, ma questi vascelli, fregate, altri navigli guerrieri: cosí che al paragone delle forze valeva la Turca dieci volte la Greca. Eppure questa, per arte nel navigare e disperato valore de' naviganti, vinse in tutti gl' incontri quella fortissima: impedí che i Turchi portassero aiuto d' uomini e vittovaglie alle fortezze assediate, predò molte navi, ed altre, le maggiori, bruciò. Narri la storia come i brulotti greci, con la bandiera ottomana e la ciurma simulando voci e vesti, penetravano arditamente nelle armate nemiche,

e la notte apprendevano il foco a' vascelli: come in quel pericolo i Turchi, confuse le menti fuggendo co' legni accesi accrescevano le fiamme, le appigliavano a' vicini, ed ingannati dalle tenebre o dall' infausta luce e fumo degl' incendi, combattevano i propri legni: e come urlando, e bestemmiando la croce, morivano chi di fuoco, chi di ferro, chi di naufragio, mentre gli avventurosi Greci del brulotto, tornati al largo, stavano sicuri ed allegri a goder la vittoria. Tre vascelli da 100 cannoni, 4 fregate, brik, corvette, altri legni minori da guerra e da trasporto, un Pascià, molti uffiziali de' primi, e numerose ciurme cosí perirono.

I piú arditi condottieri di brulotti furono Canaris, Vatigliotti, Rafeliotti; e le maggiori vittorie di mare le riportarono Miauli, Sacturi e Voco. La storia dica di ognuno la patria, l' età, le condizioni, le geste, l' ingegno; che quando diverrà antica l' età nostra que' nomi saranno come sono a noi gli Alcibiadi e i Leonida; e le particolarità, oggi soperchie, serviranno alle muse de' posteri. Navigava tra Greci piccolo naviglio governato dalla donna Bobolina: nata in Idra, vedova per morte acerba del marito ucciso, ricca di beni, avventurosa di prole, consolava il dolore guerreggiando con due figli contro i Turchi: religione, libertà, vendetta, stimolando l' appassionata donna, ella guidava la nave in tutte le mischie, dalle quali co' figli tornò salva, non per femminile timidità o per materna prudenza, ma per quella fortuna, che ministra di Dio volle immune la donna emulatrice, se non maggiore, delle madri spartane. Lo storico, nar-

rando partitamente le dette cose, non tema sazietà ne' racconti; però che le glorie non affaticano lo stile di chi le scrive, l' orecchio di chi ascolta.

Piú abbondante di fatti e di venture, fu la guerra terrestre. Cessate co' primi sconvolgimenti le sorprese che l' una e l' altra parte si facevano, i Turchi attesero a comporre gli eserciti; i Greci le milizie. Erano differenti le guise; avvegnaché quelli avevano moltitudine d' uomini, armi, uso di guerra, e governo: e questi, poche genti, armi assai meno, gli usi per lunga schiavitú dimenticati, nessuno politico reggimento: ma due condizioni potentissime, furore e necessità. I Greci si univano a truppe; qualunque arme bastava; era ciascuno soldato e condottiero, l' uniformità negli assalti, principal arte di guerra, non veniva da disciplina o comando, ma dagl' impeti comuni dello sdegno: e narrando la fama que' fatti egregi, le miserie, i cimenti, palpitarono di pietà gli animi gentili di Europa; si adirarono i forti; e chi poté andò a combattere per i Greci: crebbe allora di quelle milizie il numero, la disciplina e l' ingegno: ma erano ancora torme tumultuarie, dal pericolo convocate, dalla sicurezza disciolte.

Incontro ad esse vennero cinque eserciti Turchi, uno in ogni anno: quattro partirono da Larissa, capitale della Tessaglia, l' ultimo da Alessandria, capo di Egitto. Dramalí Pascià reggeva il primo, e numeravano m. soldati. Sopra il secondo, di 40 m. Turchi, stavano tre Pascià, de' quali primo quello di Scodra. Comandò nell' anno 24, il terzo esercito Dervis Pascià: nel 25, Rescid Pascià il

quarto. L'ultimo, negli anni 26 e 27, forte di 34 m. combattenti, obbediva all impero d'Ibrahim, figlio del tiranno di Egitto. Lo storico, seguitando i passi dell'empie turbe, dica quante produssero stragi d'uomini, distruzioni di città, devastazioni di campi: e come alfine percosse dalle armi Greche, o piuttosto dal flagello invisibile di Dio, lasciarono la vita e le spoglie, fuorché pochi, tornati vinti e confusi alle selvatiche foreste, e alle immonde lagune, che a quelle bestiali razze son patria.

Sia questo l'ufficio di quel fortunato scelto a scrivere per l'avvenire le memorie presenti della Grecia. Io qui tra gl'infiniti combattimenti farò cenno di un solo per onorare la morte del maggiore guerriero fra gli Elleni: come di tanti esempi toccherò quel solo, massimo per le rovine e per le morti, dalle quali Dio commosso inspirò alla politica de' re piú potenti la carità per i Greci. Quindi il trattato di Londra del 6 luglio; le flotte unite; la battaglia di Navarrino; e la guerra dell'oriente, che racchiude sorti ancora ignote ma sconfinate.

Nell'anno 23 il Pascià di Scodra, altri due Pascià, e tre eserciti avanzavano nella Grecia. Mosse incontro Marco Bozzari: e giunto poco lontano dal nemico, a' suoi condottieri cosí parlò. « Stanno innanzi a noi 12 m. Turchi, due Pascià, « molti cavalieri, artiglierie poderose: noi qui, « 2500, con armi varie, senza cannoni, senza ca- « valli, non abbiamo speranza di vittoria che nel- « l'ardire e nelle tenebre. Come dunque abbruna, « noi divisi in quattro squadre, moveremo verso

« il campo de' Turchi e vi giugneremo al mezzo « della notte. Ognuno, quanto incontra in quel « campo, stermini, uccida. Avremo i segni per co- « noscer noi stessi; ma se ne' moti della battaglia « e per la oscurità mi sperderete, venite alla tenda « de' Pascià. » Fu applaudito.

Spiegata la notte del 7 agosto, due schiere partirono; le altre due, sia timore o fallo, non mossero. Le prime, appena giunte in Lapsi, luogo del campo, uccidevano i Turchi a cento a cento; ma Bozzari, non ingordo di vil sangue, andò, com' era già sua meta, nella tenda de' Pascià; ambo li prese; un d' essi Agà Vassiari, lo diede a' suoi Greci; l' altro, nipote a quello di Scodra, trasportava egli stesso. Si destarono i Turchi; e, combattendo ciecamente uccidevano i compagni piú che i nemici. Ma pure Bozzari fu colpito; e trucidò per vendetta e prudenza il Pascià ch'era seco. Durarono il disordine, la guerra; e alla prima luce fu visto fuggire i Turchi, inseguiti da' Greci; il campo pieno di viveri, bandiere, armi ottomane; e tra gli allegri segni della vittoria, Bozzari moribondo. Il quale, portato su le braccia de' suoi, sentí per via che moriva; e fermato il convoglio, raccogliendo gli ultimi respiri, disse. « Cessate dal piangere; io « moro libero. Finché durino i pericoli e le dub- « bietà della Grecia, invidiate chi morí combat- « tendo: quando sarete liberi e sicuri, vi ricordate « di Bozzari. » E spirò.

Per fama e per nunci erano sapute le venture della battaglia e la morte del condottiero. Andarono incontro processionalmente da Misolongi il

clero, il presidio, tutto il popolo; ed uniti alle schiere vincitrici mandavano voci di dolore non di allegrezza: tanto valeva nella mente di tutti piú la vita di Bozzari che una vittoria. In quella stessa fortezza, co' piú grandi onori usati da' Greci, portando indietro al feretro le bandiere e i prigioni della battaglia: recitando i sacerdoti le preghiere sacre, il popolo piangendo, l' avventuroso Bozzari ebbe sepolcro.

Ma le pietre che chiudevano le sue spoglie furono rovesciate nell' assedio, del quale toccherò poche parti, come la fama le narrò, eroiche tanto che al falso piú che al vero somiglino. Al N. O. della Morea, vaste terre coperte di pruni e di paludi, i Greci chiamano Misolongi. Vedevi nel mezzo la città dello stesso nome, abitata dagli Elleni; e in altra parte, piccolo castello fondato da Alí Tebelin, Pascià di Giannina, famoso per crudeltà, ricchezza e disegni ribelli al suo tiranno: deserto è il resto, se non che si scuoprono rare capanne, povero albergo di pescatori. Il generale Normann, che combatteva e morí per la croce, ridusse a fortezza la città. Cinque volte i Turchi l' assediarono, perché serrava il passaggio dall' Etolia alla Morea; divenuta rifugio delle famiglie spatriate, i barbari speravano colla vittoria sazietà di strage, ricchezza di bottino, e mezzo alle future conquiste. Ma ne' quattro assedi, dal 22 al 26, in luogo delle attese felicità, incontrarono morte o vergogna.

Il quinto, l' anno 1827, fu diverso da' primi. Ibrahim Pascià, soggiogata gran parte della Morea, strinse Misolongi reggendo, come ho detto altrove,

34 m. Turchi; molti de' quali combattevano colle arti europee imparate da uffiziali generali (nol crederete) nati francesi ed allevati ne' campi gloriosi di Bonaparte. Difendevano la città Zavella e un altro Bozzari come capi, tutto il popolo come presidio. Nelle trinciere d'Ibrahim abbondava ogni cosa, perché fruttavano a lui la Morea e l'Egitto: tutto mancava nella fortezza, nessuno aiuto arrivando. Cosicché, tollerata l'estrema fame, si unirono i maggiori a consiglio, e fermarono vivere insieme e liberi, o insieme morire innanzi la schiavitú. Fatto il censo della città, i forti nella notte uscirebbero armati, ponendo nel mezzo e difendendo gl'inabili alle armi, vecchi, donne, fanciulli: aprirebbero un varco tra' nemici, e tutti usciti dalla città, le case, i tempii, le torri, per apprestate mine salterebbero, cosicché il nemico solamente trovasse in Misolongi ceneri e solitudini. Manifestato al popolo il disegno, ciascuno si dispone alla partenza ed alla morte. Sono indicati i luoghi e l'ora; minati gli edifizi e le strade. Né gl'infermi rimarranno, portati su le braccia de' parenti e degli amici. La città fu in gioia, come in quella notte si liberasse di assedio.

Giunta l'ora, e dischiuse due porte, n'escono taciti e vigilanti i primi Greci; siegue il resto silenzioso. Incontrate le prime schiere nemiche, dormenti nel campo, sono trafitte. Ma il romore della pesta, i lamenti de' moribondi, le voci delle scolte, infine i tamburi, le trombe prima che tutti uscissero dalla città, destarono il campo turco: e que' barbari, prorompendo sopra i Greci, s'imbatte-

rono negl' inermi; ed uccidendoli a frotta, ruppero in due la colonna: i primi già liberi, restarono salvi; i secondi, misero avanzo dell' eccidio, tornarono sbigottiti alla fortezza, sbarrarono le porte, si prepararono colla prima luce a morire.

Era tra loro il vescovo di Roga, venuto volontario a' pericoli di Misolongi, divoto pastore ed animoso. Il quale, sapendo i piú forti del presidio lontani o spenti, la città senz' armi, le porte mal guardate, il morir certo, concepí disegno alto, santo, invidiabile: e, confidato a piccol numero di esecutori, nascose ne' tempii e nelle case i Greci rimasti, ed egli ascese all' alto di una torre... (1).

(1) Il manoscritto s'arresta qui, e noi non vogliamo aggiungere parola; la catastrofe di Misolongi è sublime di tanto sacrificio che il concetto riescirà piú alto sempre della espressione. Gl'Italiani meditino questi fatti, e imparino, come, morendo, si vince.

Del giuramento prestato al tiranno.

DEL GIURAMENTO PRESTATO AL TIRANNO

Lettera d'un esule ad un soldato italiano

Amico!

Se la tua lettera mi fosse venuta da tutt' altri che da te, e se la terra straniera ov' io da dieci anni logoro un' esistenza che non s' alimenta che di memorie e di speranze, non mi mettesse al coperto da qualunque insidia, io avrei trascelto come unica, ed ottima risposta il non fartene alcuna, né queste parole t' adontino: la lotta dei due principj che si disputano da tanto tempo il dominio dell' universo, ridotta ormai all' ultima sua espressione, ha resi i tempi in cui viviamo cosí difficili, e spinte le condizioni sociali a tale uno stato di degradamento morale, che non vi è sospetto cosí assurdo, non diffidenza cosí esagerata che le circostanze e l' esperienza non adonestino. — Ma con te, amico mio dell' infanzia, ch' io saluto pur sempre col santo nome di fratello — con te dotato d'un cuore che non potrebbero mai alienare da me raggiro d' uomini, o prepotenza di cose, l' ombra d' un dubbio diverrebbe

un oltraggio. Un consiglio quindi relativo a materie politiche, che potrebbe assumere, chiesto da tutt' altri, aspetto di provocazione e di malafede, mi è da te testimonio della candidezza dell' anima tua, ed argomento di speranza, — né io doveva, o poteva condannarmi al silenzio senza mancare ai sacri doveri d' amico e di cittadino.

E davvero — se la nostra amicizia avesse poggiato su basi meno solide, se l' amarci non fosse stato un bisogno per noi, e se questo amore dato una volta, non avesse assunto carattere piú di religione, che d'affetto — la disparità delle carriere che abbiamo finora battute, e gli anni molti che trascorremmo quindi lontani l' uno dall' altro, diminuendo il contatto fra noi, avrebbero potuto forse scemarne di dramma l' intensità. — Ma noi siamo tali che sappiamo amarci senza il concorso di rapporti materiali, e le nostre anime affratellate da tanti anni volano l' una nell' altra e si ridono degli uomini, e della lontananza. — Però avrai da me una risposta, quale la esige la santità dei doveri d' un amico, una risposta dettata colla persuasione nel cuore, colla verità sulle labbra; — e dovessi anche spiacerti, non mi ristarò per questo dal combattere l' errore, ov' io lo vedo assumere aspetto di verità — dal mettere in tutta la sua luce il giusto e l' onesto, ov' io lo vedo travisato dal falso, perché io mi sento nell' anima una voce che mi grida prepotente — fa che devi, avvenga che può.

Lo crederai, Enrico? — La tua lettera, in cui leggo tutta l' anima tua, dove tu dipingi con tanta

schiettezza lo stato di dubbio, e di contrasto, che ti opprime il cuore, dove tu riandi con tanto desiderio, con tanta fedeltà di memoria gli anni primi, e i piú felici, della nostra gioventú, — mi ha fatto piangere di tenerezza — e mi pareva di rivivere a que' tempi, in cui l' anime nostre si affacciavano unite alla vita, come a sorgente inesausta di gioja; ignari del passato, contenti del presente, noi sorridevamo ad un avvenire, che la nostra inesperienza non poteva farci mai credere fallace. Beata età! in cui ad essere felici non manca che la coscienza d' esserlo!

Ma Dio non volle crear l' uomo felice. L' eterna sapienza lo lanciò sulla terra condannato a trascinarsi fra la gioia e il dolore, fra la vita e la morte. Poi gli soffiò nell' anima la scintilla della ragione, lo dotò d' un' intelligenza infinita, — e gli disse — va! tu se' il re del creato — tu hai dinanzi un abisso di bene e di male — un caos d' elementi morali — studia, suda, fatica ad accozzarli — formati un mondo — sii tu stesso l' artefice della tua felicità — ma l' uomo non fu felice, mai — perché s' è fatto un idolo dell' errore e del falso, — e i secoli, passandovi sopra, hanno consecrato quell' idolo — ora — chi può distruggere l' opera del tempo, se non il tempo? — E lo farà — lo farà — perché la voce del Genio, che è il pensiero di Dio quaggiú ha rotto il silenzio dei secoli, e rivelato agli uomini la propria missione. — Ha innalzata la bandiera della verità sull' errore — ha ridestate le generazioni già ammaestrate dalle lagrime, dalle catene e dal sangue alla coscienza dei propri

diritti, al sentimento della propria potenza. — E il secolo XIX ha intesa la voce del suo genio.

Amico! fratello mio! — Noi siamo divisi da dieci anni, ma se gli anni anziché dal prodotto delle fisiche leggi, da quello delle morali si misurassero, noi potremmo senza errore dirli cento. — Questo breve periodo di tempo fu cosí fecondo di cose, ha promosso con passi cosí giganti la civilizzazione, ha fatte cosí potentemente sentire le nuove tendenze, e quindi i nuovi bisogni — ch' egli è molto, se l' umano intelletto può rendersi conto del come.

Però, Enrico, io ti perdono d' esserti lasciato prevenire dal tuo secolo — te lo perdono, perché conosco l' indole tua ottima in fondo, ma irriflessiva, leggera, tutta in preda al momento, ma ritrosa a ricercar nel passato, ad affacciarsi all' avvenire; e sai quanto io l' ho combattuta a principio, e di quante piccole dispute fu sorgente fra noi — e l' avrei vinta forse, col tempo, s' io non avessi dovuto staccarmiti dal fianco, e abbandonarti a te stesso in età cosí giovanile, e quel che è peggio, alla vigilia di farti soldato, carriera cosí facile a traviar nell' errore.

Ma tu non sai che dura scuola è l' esiglio; — come all' esule paian lenti, ineguali i passi che l' epoca muove giganti — con che desiderio, con che ardore egli la spii, la prepari, la misuri quant'è — tutto il segreto della sua vita è miniato in quell' epoca. — Pure senza averla indovinata, tu hai sentito tutto il peso delle difficoltà in cui ti mette — hai consultato il tuo cuore e la tua mente, e gli hai trovati discordi, — perché nell' una è

l' errore, nell' altro la verità — e sei ricorso all' amico dell' anima tua e gli hai chiesto il consiglio che susurrasse alla tua mente ed al tuo cuore la parola di pace. Ma s'egli non potesse dartela, che condannandoti all' inerzia dei vili? S' egli non potesse offrirti che quella pace che il ministero di Francia imponeva a trenta milioni d'uomini — pace di sepoltura — non malediresti tu l' amico e il suo consiglio, come la Francia ha maledetta quella codarda politica. — Ma, né tu chiedi, né io voglio darti pace a ogni costo.

E so una via, che può sola comporre i dissidj dell' anima tua — la via della persuasione — Scenderò nel tuo cuore, che è pur sempre cuore generoso — e ne trarrò la verità bella di tutta la sua luce. — Visiterò la tua mente e ne svolgerò l' errore, e te lo mostrerò denudato delle false apparenze che lo circondano; parlerò all' uno il linguaggio dell' entusiasmo, — all'altra quello della ragione. — Verità ad entrambo.

Che s' ogni mio sforzo dovesse riescir vano — s' io non potessi versar nel tuo cuore le persuasione che sento nel mio — e la mia parola destituita d' eloquenza dovesse rimanersi senz' eco, come il grido del naufrago a mezzo il mare — e sia — l' esempio, se non altro, frutterà un imitatore, e qualche anima generosa destata a quest' appello ch' io volgo a' miei fratelli italiani, compirà l' opera che io non seppi che accennare, e ricondurrà sotto le bandiere della patria i suoi figli traviati.

L'uomo, o amico, è l'anima dell'universo — benché condannato a trascinarsi d'errore in errore,

per raggiungere una verità, pure il suo intelletto è suscettibile d'un perfezionamento indefinito — ma la sua vita non basta a dare un intiero sviluppo a questa facoltà — però egli ne affida il segreto alla sua generazione. — E questa lo accoglie come sacro deposito — lo fa proprio, lo indovina, lo svolge, lo modifica, finché in esso ravvisi l'espressione sincera dei proprî bisogni, finché in esso intravveda elementi di felicità avvenire — ma una generazione non basta ad avverare un principio, a tradurlo in azione — spesso non basta nemmeno a farlo adottare intero, a spingerlo alle ultime sue conseguenze, a compiere insomma la rivoluzione morale; non basta — perché immensi sono gli ostacoli che si oppongono all'umano progresso, tutta poggiando sull'ignoranza, e sul degradamento civile dei popoli la potenza del dispotismo, e della tirannide — perché l'operazione che nell'intelletto d'un uomo si compie in un momento, esige in una generazione anni ed anni molti — perché il fare adottare nuove idee importa di necessità la distruzione delle antiche — perché in fine le moltitudini, finché non abbiano aggiunto quel grado di civilizzazione, che possa farle pensare da se stesse, non si muovono che in faccia d'un utile — e il predicar loro un'idea, da cui non sgorghi quasi palpabile un fatto, un principio che non sia tradotto dalla realtà, è predicare ciò che non possono intendere — pure ogni generazione avanza d'un passo l'umanità — paga il suo tributo sull'altare del perfezionamento morale — riavvicina d'un gradino l'uomo al santuario

della verità — perché una legge di moto progressivo, che né gli uomini, né Dio forse, possono arrestare, affatica tutto il creato.

Ora, noi siamo giunti precisamente a quell'epoca, in cui gli uomini, compita la rivoluzione morale, anelano una rivoluzione di fatti. — Tutte le innumerevoli fasi intermedie per cui l'uomo risale dall'errore alla verità, e dall' ignoranza, dal fango dello schiavo si solleva al concetto sublime del martirio — tutte le vicende che insegnano coi fatti un principio e lo santificano — i popoli le hanno trascorse — si sono destati alla coscienza della propria dignità — hanno conosciuti i proprî diritti, ed hanno giurato redimerli, vendicarli contro l'oppressore. — Hanno detto — vogliamo — né il secolo si chiuderà prima che quella volontà sia un fatto — prima che la gran lotta sia decisa — prima che un'era novella fondata sul dritto e sul vero rigeneri a seconda vita l'universo.

Nati, cresciuti, educati coll'epoca, noi non possiamo essere stranieri alla sua influenza — che anzi, benché diversamente tradotta, benché modificata da mille circostanze particolari, e da una posizione sociale apparentemente diversa, ci pesa sopra immediata, insistente, inamovibile — né a me — perch' io l'abbia da dieci anni indovinata, e seguita in tutti i suoi periodi, affrettata coi voti e colle parole, e santificata col sacrificio — impone obblighi maggiori, o diversi da quelli che a te non imponga — se non forse quest'uno — di tradurla, di predicarla a te e a quanti benché cresciuti con essa non hanno saputo intenderla — a te, e a quanti

trova schierati tra le fila de' suoi nemici, e vestiti dell'assisa della servitú, mentr'essa s'affatica a darvi onore, Libertà e Patria — a te e a quanti illusi dalle apparenze, traviati di mente, un falso punto d'onore potesse far credere virtú il rinnegare i vostri fratelli italiani, dovere il sacrificare la Patria ad un trono.

Enrico! io riando la tua lettera, — la riando con tutta la freddezza d'un giudice imparziale — tento d'esagerarmi la forza de' tuoi argomenti, ma non trovo che n'abbiano alcuna — sfumano tutti ad una parola — come le cifre tracciate nella sabbia ad un soffio di vento. — Tutti i dubbî, tutte le difficoltà, che ti s'affacciano giganti nell'attuale tua posizione, fanno onore al tuo cuore, — sono una espressione fedele del tuo naturale candido, riconoscente dei benefizi, memore della data parola: — ma, fossero anche mille volte maggiori, non potrebbero mai assumere il carattere di dovere, e dove lo assumessero, sarebbero pur sempre doveri secondarî, contratti coll'uomo, — sottoposti quindi ai doveri primitivi, ai doveri di natura, scritti dalla mano di Dio nel cuore dell'uomo. — E Dio ti scioglie da quelli, ma da questi — chi?

« Eccomi o Eugenio, (son tue parole) eccomi
« giunto all'epoca piú critica, e piú difficile della
« mia vita. — Tutte le illusioni, tutte le speranze
« della mia gioventú sono sparite; — E m'hanno
« lasciato solo ad un bivio terribile, avviluppato
« in un labirinto d' idee, che m'urtano, mi spin-
« gono, mi travolgono, l'una in senso diametral-
« mente opposto dell'altra, senza ch' io veda una

« via di mezzo, senza ch' io possa, ch' io sappia
« discernere, per quale si vada all' errore, per
« quale alla verità. — Ecco, o amico, finalmente
« avverate quelle parole, che tu dieci anni addietro
« mi susurravi all'orecchio nell'atto di congedarci
« — *Enrico, tu l' hai voluto, e sia — ma bada, —*
« *per qualunque concorso di circostanze non dimen-*
« *ticarti mai che tu ti devi tutto alla tua patria.*
« — Io non intesi allora in tutta la sua esten-
« sione il senso di questo ricordo, nel quale tu
« maggiore d'anni e di senno profetizzavi un in-
« tero avvenire — pure, quelle poche parole mi si
« stamparono indelebili nel cuore — e so ch'io
« me le ripeteva lungo il viaggio, quasi a cercarne
« il segreto rapporto col mio nuovo stato — a in-
« dovinarne l' applicazione — e mi spruzzavano l'a-
« nima d'un senso di tristezza indefinibile — ed
« ora mi fremono dentro come una rampogna e le
« ripeto nell'amarezza dell'anima mia.

« Oh! perché non ho io seguito il tuo consiglio!
« Perché mi sono lasciato illudere dalla speranza
« d'una gloria, che non dovea mai realizzarsi per
« me! — ora il dato è gettato — eccomi ad un'al-
« ternativa tremenda. — Sospeso fra cielo e terra,
« fra due abissi senza fine.

« Tutta Europa sossopra — alla vigilia di pre-
« cipitarsi in una guerra disperata, finale, perché
« guerra di principî — da una parte un sistema,
« fondato forse sul falso, mal rappresentato dalla
« maggiorità dei re, — ma che racchiude però in
« se elementi di felicità per i popoli — e i secoli
« che lo puntellano, i fatti che lo circondano e

« il sangue versato per sostenerlo ne sono una
« prova. — Dall'altra i popoli destati a nuovi bi-
« sogni da nuove tendenze, stanchi d'un ordine di
« cose che non realizza i loro diritti, affratellati
« di voti e di simpatia, illuminati dal progresso
« del secolo, e forti dell'assenso di Dio, perché Dio
« è colle moltitudini; — ma pur troppo intolle-
« ranti nell'espressione d'un voto, e troppo piú ri-
« cordevoli dell' ingiuria che del beneficio — da
« ambi i lati è verità ed errore — diritto ed abuso
« — forza, ed immutabilità di proposito — via di
« conciliazione — nessuna.

« Per quale di queste due cause, sacre entrambe
« per me, spenderò la mia vita, e il mio sangue?
« — A quale dei due campi disposti a battaglia
« imminente, decisiva, dirò: sto con te? — Tra-
« dirò io tutti i piú sacri interessi della mia patria,
« scorderò tutti i legami, tutti i doveri che mi
« uniscono ad essa, portando nel suo seno la de-
« solazione e l'orrore d'una guerra civile? — Rin-
« negherò i sacri nomi di cittadino, di figlio, d'a-
« mico, per non essere che soldato? — Mi sdebi-
« terò de' beneficî ch' io devo al mio principe col
« sangue de' miei fratelli, colla distruzione della
« mia terra materna? — !

« E d'altra parte, con che fronte potrò aggiun-
« germi ad essi per balzarlo da un Trono dove ho
« giurato alla faccia di Dio, e dell'universo mante-
« nerlo, e difenderlo con tutte le mie potenze, a
« prezzo anche della mia vita? — da un trono, che
« non ha retto bene quanto ai piú, — né Dio stesso
« può compiere il voto di tutti — ma da dove,

« quanto a me individuo, non ha sparso che bene-
« ficenza ed onori! — Non mi sono io dato volon-
« tariamente a lui? — Non gli ho consecrato sui-
« l'altare la mia spada e la mia volontà? Non è
« Egli l'arbitro assoluto di questa, e di quella dal
« momento ch' io l' ho fatto tale? — E pagarlo
« d'ingratitudine? Tradirlo ne' suoi piú cari inte-
« ressi? — troncare d'un colpo tutte le sue spe-
« ranze? — Oh! io sarei il piú vile degli uomini!

« Amico! — intendi tu, com'io, tutta la infamia
« della mia situazione? — Puoi tu soccorrermi d'un
« consiglio, che mi metta in pace con me stesso?
« — Che mi accenni una via di salute nel conflitto
« di doveri contraditorî, ma egualmente sacri, e-
« gualmente potenti? — Per pietà non abbando-
« narmi a me stesso in un momento cosí solenne.
« — Acqueta con una parola di pace la tempesta
« dell'anima mia! ».

Enrico, io ti compiango. — La foga del tuo carattere, l'ardenza delle tue passioni t' hanno tratto d'errore in errore. Tu mi scrivi in uno stato d'eccitamento, d'esaltazione, che ti fa travedere; abbandonato all'impulso momentaneo del tuo cuore ottimo in fondo, ma pur soggetto a lasciarsi traviare dalle apparenze. — E ti presenta giganti, doveri che non sono — e te gl'impiccolisce dove realmente esistono saldi, sacrosanti, incancellabili.

La tua posizione, lo confesso, deve sembrarti trista e difficile — e a chi s' appaga del di fuori può parerlo assai piú che non è — ma, all' amico tuo, avvezzo a leggerti fin dentro l' anima, al fratello d' amore che conosce per quale trama di

circostanze tu ti trovi in essa avviluppato — che ha seguitate, misurate tutte le modificazioni, che il mal' esempio, e i pregiudizî inerenti alla carriera che hai troppo leggermente intrapresa dovevano imprimere nell' anima tua — la tua posizione si rivela nuda di tutte apparenze, — né difficile quindi — né trista. — Nato con tutti i semi delle piú rare virtú, educato alle piú nobili passioni, tu promettevi fin da primi anni di divenire l' ottimo fra i cittadini, il piú caldo fra i difensori della tua patria — E lo saresti divenuto, se la tua educazione morale fosse stata compita — ma tu l'hai interrotta ne' suoi principî, quando le doti piú belle dell' anima tua appena in germoglio aveano ancora bisogno di freno e di direzione, che le avviasse ad uno scopo — dell' esempio che ne svolgesse l' applicazione — dell' esperienza, e del dolore che le convalidasse. — Hai creduto determinazione d' uomo ciò che non era che desiderio, e follia di fanciullo — e l'hai seguita — ma quel passo fatto senza conoscerne le conseguenze doveva esporti a mille pericoli — poteva traviarti, e lo ha fatto — perché il tuo cuore e la tua mente erano aperti alla virtú, ma non abbastanza illuminati per discernere, ed opporsi alle insinuazioni dell' errore — e mille strade s' aprono a questo — a quella una sola.

La verità, Enrico, è lo scopo della vita — la virtú, il mezzo per conseguirla — ma, perché il desiderio del conseguimento della prima si converta in santità di missione; — perché l'esercizio della seconda si converta in immutabilità di pro-

posito — è necessario il concorso degli anni, e della esperienza — è necessario che il cuore e la mente dell' uomo acquistino forza nelle contrarietà, nei pericoli, nella lotta incessante della vita — che si agguerriscano a traverso la tempesta ed il conflitto dalle passioni. — L' uomo attacca poco valore a ciò che gli costa poca fatica — ma s' interessa con tutte le sue potenze, s' immedesima di persona e d' affetti, persegue con tutto l' ardore il conseguimento di ciò che gli costa sudore, pericoli, e sacrifizio — cosí ciò che non era a quindici anni che desiderio — si fa ai venti passione — ai trenta bisogno. — Tu ti affacciavi allora alla vita — e l' intolleranza dell' indole tua, e la smania di giovanili illusioni ti mostravano come sorgente unica di felicità la carriera dell' armi. — Le rimostranze del tuo amico — le preghiere di tua madre furono inutili — fosti soldato.

Ma chi poteva salvarti dall' influenza dell' esempio, e del contatto de' tuoi nuovi compagni? — Chi, nel nuovo ordine di cose, di persone, e d' affetti che t' accerchiavano avrebbe potuto guidarti? — La tua ragione, il tuo cuore? — erano buoni, ma deboli. — I consigli di tua madre, del tuo amico? — Si spezzavano contro l' arme del ridicolo, e contro l' esempio — unico mezzo a vivere tranquillo per te il seguir la corrente — il sottometterti alle conseguenze d' una risoluzione presa all' impazzata — e da principio fu rassegnazione la tua — ma ciò che non fanno né i giorni, né i mesi, gli anni lo fanno — a poco a poco la tua condizione migliorava — minore sforzo ti costava il ras-

segnarti — ti andavi avvezzando alla nuova maniera di vita — nuove affezioni, nuovi legami, senza farti scordare gli antichi, li soverchiavano, s' impadronivano del tuo cuore. Le beneficenze, gli avanzamenti, a cui ti promoveva il tuo principe — gli encomî, che di lui lingue vendute ed anime schiave ti ripetevano ad ogni istante all' orecchio, te lo fecero riguardare come Padre, Protettore della Patria e dei Cittadini — In somma la persuasione stillava a poco a poco nell' anima tua — e pronunziavi dal fondo del tuo cuore, con tutta la convinzione della verità, il giuramento di ubbidienza, e di fedeltà al tuo Re — e quel giuramento fu per te quasi un nuovo battesimo — ti vincolava d' un legame, che tu credevi il piú forte possibile quaggiú. — Cosí a lenti passi, senza avvedertene, tu scendevi nella via dell' errore — ma senza divenire colpevole. —

Ed io lo so, amico, con quanta innocenza di cuore, con quanta verginità d' anima indossavi la divisa del soldato, sceglievi volontario il mestiere dell' armi — come nella vivacità delle tue giovanili passioni tu anelavi a quel passo, che doveva schiuderti un avvenire di gloria! — Tu non conoscevi che un nemico alla tua Patria — l'Austriaco. — Combatterò per essa, dicevi fra te, combattendo per il mio principe — perché tu credevi indissociabili gli interessi dell' uno, e dell' altra — tu non sapevi nella purità della tua coscienza che i Re non hanno altra Patria che il trono — che tutto sagrificano al proprio interesse, ed alla propria ambizione. — Tu ignoravi che i nomi di

Patria, di Libertà, di nazione, si usrpassero cosí a rovescio del loro significato nel linguaggio dei Re — quindi ti abbandonavi con tutta la leggerezza della tua età, con tutta la fiducia dell' inesperienza all' apparente bonaccia d' un mare, che dovea poco dopo farsi cosí burrascoso per te. — Ma la voce dell' amico, la voce della ragione, e del dovere acqueteranno quella burrasca. — Scendi nelle pieghe piú ascose del tuo cuore — evocane un tesoro di memoria — rinverginati l' anima nel pensiero degli anni tuoi primi — pronunzia il nome di Patria — ma rendile tutta la sua dignità — tutto l' amore, tutto il sentimento di sacrificio che un figlio deve alla madre, che una madre ha il diritto di ripetere dal figlio. — Poi stendi uno sguardo all' Italia — vedine la divisione, la miseria, l' umiliazione, abbraccia d' un colpo d' occhio i secoli di servitú che la contristano — e di' a te stesso — cos' hai tu fatto per questa infelice? — Raffronta i legami sacrosanti, eterni che ti legano ad un principe — raffrontali.

Non è quella la terra dove hai bevute le prime aure di vita? — Dove i tuoi occhi si son fissati per la prìma volta sull' azzurro de' cieli? — Non ti senti tu trasportato ad ogni istante verso quei luoghi che furono testimonio de' tuoi pianti, e delle tue gioje infantili? — Dove hai lasciate le persone piú strette all' essere tuo per vincoli di sangue e d' amore? — Non v' hai tu padre, madre, fratelli, amici, amante? — Quali legami, quali doveri piú sacri, piú imponenti di questi?

Quelli forse che ti stringono al tuo principe?

— Ma non gli hai tu contratti dopo? — Non sono essi acquisiti, imposti all' uomo dall' uomo? — Possono mai farti scordare quelli che la natura ti ha stampati nel cuore, quelli che sono prescritti all' uomo da Dio? — Possono mai essere giusti, veri, obbligatorî, se ti mettono in guerra colla tua coscienza specchio delle leggi divine? — Se invece di farti servire al bene, agli interessi della terra che ti fu madre, ti fanno istrumento della sua infamia, e puntello dell' egoismo, del dominio d' un solo?

Enrico! noi non siamo a' tempi feudali: quattro secoli, e la natura hanno cancellato l' omaggio del *servo*, e giurando, sei e rimani uomo. V' ha tal cosa nel mondo morale che nessun' atto umano può spegnere. V' hanno leggi, che durano eterne, qualità inalienabili dall' esistenza, derivanti dall' intima natura dell' uomo, e che costituiscono la sua *individualità*. Puoi tu rinnegarle? puoi tu rinnegare l' anima tua? — Deporla a' piedi d'un uomo, e dirgli: usane a senno tuo? — Tremenda parola! — E s' egli la tramutasse in anima di sicario? — S' egli la contaminase d' infamia? Staresti al patto? Cancelleresti la umanità dal tuo core? Tramuteresti la spada del forte, sostenitore della patria, col pugnale notturno dell' assassino? Poi, se Dio, la patria, l' umanità ti richiedessero un giorno: che hai tu fatto dell' anima tua? — all' umanità, alla patria, a Dio rispondesti: l' anima, che voi m' avete data, io l' ho venduta — al capriccio d'una creatura — venduta al delitto, al tradimento, all' infamia — venduta per una veste di soldato, e un fucile?

E v' è una condizione tacita in ogni contratto, in ogni giuramento: il pudore umano ha voluto rimanesse tacita, perché davvero, il proferirla sarebbe viltà, sarebbe un ammettere implicitamente ch'essa potesse rompersi ogni qual volta un patto espresso non intervenisse a sancirla — ma la condizione vive, e predomina ogni atto, ogni promessa, ogni patto. Dio — la patria — e l'onore! — Son tre termini inerenti alla tua esistenza: né tu puoi sottrarli alle formole sociali, però che il giuramento è sacramento d'onore: nol crea; ma lo presuppone; e chi tradisce la patria non l' ha. — E bada a non accusarmi di sofisma gesuitico: bada che qui non si tratta di sostituire alla parola espressa una tua reticenza individuale, una clausola dipendente da te, dalla tua intenzione segreta: bada che si tratta d'una legge morale, universale, che Dio t' ha imposto, anteriormente ad ogni umano contratto: bada che la posterità ha consecrata col plauso la memoria di quel canuto governatore, che rispose a Carlo IX, imperante l'eccidio de' protestanti: *io ho accettato l'ufficio di governare i vostri sudditi, non di scannarli!*

Enrico! riconcentrati nelle tue memorie: ritorna col pensiero a quell'atto primo. — Quando hai giurato fedeltà al tuo principe, hai tu potuto in quell'atto solenne dissociarlo dall' idea della tua patria? — Ti sei tu dato, venduto, corpo ed anima, ad un uomo considerandolo come scopo ultimo, o come semplice mezzo? — Nella potenza che lo circondava, nella dignità di che egli era vestito, non hai tu ravvisato la solenne missione che Dio gli

affidava? — Non ti si è egli rappresentato alla mente come il depositario della felicità de' suoi popoli, come l' interprete dei loro bisogni, il sostenitore dei loro diritti? — Falsi tu il tuo giuramento non volendo cooperare, né coll' intenzione, né coll'opera all'avvilimento ed alla schiavitú de' tuoi fratelli, — o non piuttosto lo santifichi protestando alla faccia del mondo della malafede che te lo carpiva? — Se tu riconosci in te dei doveri sacri, istintivi, anteriori a tutti gli altri perché nati con te, come puoi credere obbligatorio un giuramento prestato a ritroso degli stessi, senza divenir traditore? — Ma traditore tu non devi, non puoi, non vuoi esserlo — perché una voce prepotente ti grida nel cuore, che tu ti devi tutto e con tutte le facoltà alla tua patria — perché il tuo giuramento era condizionale e naturalmente restrittivo fin dove consentivano gli interessi della medesima. Dal momento, dunque, che questi sono compromessi, tu ne sei sciolto di diritto. — Dal momento che il tuo principe esige da te ciò che la coscienza di cittadino, di figlio, d'amico, non può dare — te ne scioglie di fatto. — « Ma i benefizî, gli avanzamenti, di ch' egli m' ha « ricolmato, non mi pese« ranno essi sempre come un rimorso nel cuore? — « come potrò sdebitarmene? ».

E non gli hai tu meritati questi avanzamenti, questi onori? — Non gli hai tu pagati con dieci anni di servitú? — Non gli hai tu comprati col sacrifizio delle tue piú care affezioni? — Non avresti tu sparso il tuo sangue per lui, contro il suo naturale nemico? — e poniamo che sopravan-

zino di gran lunga i tuoi servigi — puoi tu credere d'essere stato un oggetto di particolare predilezione pel tuo principe? — Credi tu all'amicizia dei Re? — Oh! amico! — t' inganni — tutte le loro dimostrazioni d'affetto e di benevolenza covano un pensiero d' interesse, un principio d'egoismo — quei beneficî ascondevano un' insidia — erano un allettamento per guadagnarti alla propria causa — era un pagarti anticipatamente servigi che ti si sarebbero chiesti dopo — un farti complice innocente dell'assassinio della tua Patria — era insomma il prezzo dell' infamia.

Ora — dov' è il tuo debito? — Dove i suoi beneficî?

Che, se l'anima tua rifugge dall'idea d'essere piú a lungo avviluppata in tanta contaminazione — se le tue carni abbruciano sotto quella divisa che copriva sí sozzo mistero — e tu spogliala — spoglia quella insegna di servitú e rivesti tutta la dignità di cittadino — e di' a colui che te ne vestiva — finché ho creduto di seguire le vie dell'onore v' ho fedelmente servito — ma voi avete traviato, e tentato traviarmi nella via del delitto — però, ogni patto fra noi è cessato — io ripiglio la mia indipendenza — io abbandono la vostra bandiera per rannodarmi a quella della mia patria.

E dovrò io dilungarmi a provarti, come siano diametralmente opposti gli interessi del principe a quelli della tua patria? — Come, anziché provvedere al progresso, all' incivilimento, alla felicità dei popoli non tenda che ad assicurarsi il possesso del trono, e di un potere illimitato, dispotico, a

prezzo della degradazione, dell' ignoranza, dell' avvilimento degli stessi? — Non lo sai tu meglio di me? — E i fatti non te lo dicono essi piú eloquentemente di quello non siano per farlo mai le mie parole? — Salito ad un trono dove lo accompagnavano i voti dei molti — illusi, è vero, ma non a torto, non ciecamente illusi — giovine di anni, ma non d' esperienza, ove questa virtú potesse mai fruttare ad un principe, ricinto del prestigio d'un'idea, che, sebben poco gloriosa per lui fino allora, poteva pur valergli gloria, e nome immortale in appresso — lusingato da un fremito generale, da un plauso segreto, che lo salutava tacitamente miglioratore, riformatore del governo, fondatore d'un'era novella, che i progressi del secolo, e il voto universale della nazione doveano pur fargli intravvedere vicina, quali sono i miglioramenti ch'egli ha introdotti nella forma dell' amministrazione? Quali le garanzie, che ha date ad un popolo, ch'era pure in diritto d'aspettarle da lui? — Cos' ha egli fatto insomma per noi? — Nulla, o peggio che nulla.

Avvolto in una politica tenebrosa, incerta, vacillante come il suo carattere; — circondato da ministri inetti, o venduti, tutti gli atti del suo regno non furono finora che prove di debolezza — che risultati dei raggiri dell'Austria — che passi d'un cieco nelle tenebre. — So bene, che lo sceverarsi dal lezzo che inevitabilmente ravvolge chi nasce fra i pregiudizî e l' ignoranza d'una corte — che il concepire un' idea luminosa, forte, e spingerla e sostenerla da forte — che, infine, il farsi il

campione, il re d'un'epoca nuova, ed evocare dall' infamia del passato, e dagli elementi del presente un avvenire di gloria, e di felicità — è opera da gigante — e il concepirla e arrestarsi fra via delitto tale che non si perdona mai né da' popoli, né da' tiranni, — ma questo, i buoni Italiani non richiedevano oggimai piú da lui — perché aveano sentito, come l' anima sua fosse anima di vassallo, e non di re — nata a trascinarsi fra le virtú e il delitto — ad obbedire, non a comandare alle circostanze. — Quando una voce, facendosi interprete dei voti del secolo, gli rivelava tutta la trama della politica europea — e tentando un ultimo appello al suo cuore, gli mostrava come bastasse una sola parola pronunziata con tutta l' energia d' una volontà potente; con tutta l' efficacia d'un proponimento immutabile per sollevarsi di mille teste sulle teste dei re d' Europa e farsi dominatore dell' intera Penisola — il suo cuore fu muto — i suoi labbri oscillarono forse nel fremito segreto del desiderio e dell'ambizione — ma la viltà gli ricacciò in gola la parola del riscatto. — Voglio — e questa parola cangiava, come per opera d' incantesimo, i destini d' Italia. —Voglio — e venti milioni si sarebbero affollati intorno all'uomo delle generazioni, al vendicatore dei diritti popolari — gli avrebbero profferta libertà, sostanze, e vita — e i loro cadaveri, i cadaveri d'uomini morti combattendo al suo fianco per la propria indipendenza, gli sarebbero stati scala sublime, e base saldissima al piú bel trono dell'universo. Ma egli non era serbato a tanta

eredità di gloria — cosí alti destini non eran fatti per lui — la sua vita dovea consumarsi fra il desiderio e l' impotenza. — Però nuoi vogliamo compiangerlo, e perdonargli di non aver saputo esser grande — e chi può dire al cieco — sorgi e drizzati a quella luce? — Ma non sapremo mai perdonargli di non aver voluto esser giusto — di non aver fatto ciò che gli imponevano debito di giustizia, e santità di dovere — ciò che a farsi non richiedeva né fortezza d'animo, né potenza di genio — ma coscienza e memoria — né l'essere divenuto Re poteva fargli scordare d' essere stato principe — che anzi il supremo potere gli apriva strada piú vasta ad ammenda generosa. — Pure, cos' ha egli fatto per quegli infelici che avean tutto sacrificato per innalzarlo ad un trono? Sono essi restituiti ad una terra che anelano, e che egli anela? formano essi la felicità delle proprie famiglie? Godono essi delle proprie sostanze, e dei propri diritti ? Oh vergogna ! — errano ancora nella terra d'esiglio — vivono in bando d'una patria di cui sono l'orgoglio, e l'amore — colui che gli spinse nell'abisso non volle ritrarneli. Cosí pagava da re gli obblighi contratti da principe — ma il sangue di Laneri e di Garelli è là — e i delitti di sangue non si lavano che col sangue. —

Né quelle parole — l' Italia non è matura — che tradirebbero in altri un errore meramente politico, mentre non sono in lui che una professione di fede, di debolezza, e di malizia, possono assolverlo mai dalla taccia di vile. — L' Italia non è matura? E chi muove alla madre del genio l' in-

fame rampogna? chi fu l' artefice di sí nera calunnia? — Un Re. — Il Re apostata — quello stesso, che, or sono dieci anni, quando la sua testa non riposava ancora all'ombra d'un trono — non isdegnava farsi cospiratore, strignersi a lega col popolo e contendere all'Austria che oggi pasce di concessioni, dimani forse, di vittime, la corona di quell' Italia, ch'or da lui si vitupera con sí basso giudizio — ma l'Austria non s'addormenta per cosí poco — né, perché senno e cuore fallissero a lui nell' impresa, gliene tenne, o terrà men rigoroso conto per questo. — L'opinione è delitto, che non si perdona mai da' tiranni — né l'averla solennemente rinnegata alla faccia del mondo è riparazione che basti — né il dono di mille teste, né il sangue di mille vittime varrebbe forse ad espiare il peccato d' un' idea — a ribattezzarlo tiranno com'essi. — L' Italia non è matura? — Menzogna, impudente menzogna!

Scendete da quel trono dove vegetate avviluppato dalle adulazioni, ingannato dagli interessi particolari di cortigiani vili, o venduti, — dove non è, né può giungere verità mai, — dove non arrivano né i gemiti, né i voti d'un popolo.

Scendete — ogni passo che voi muoverete vi svelerà un' infamia, e quell' infamia una verità — consultate gli individui — interrogate le masse — peregrinate per quanta è l'estensione de' vostri dominî — non un affetto per voi — non un voto, non una parola che non suoni bestemmia — per tutto un desiderio, un fremito, una febbre di mutamento — per tutto speranze deluse, ed esecra-

zione crescente — per tutto una civilizzazione che progredisce gigante. — L' espressione del secolo, che v' incalza — vi preme — v' atterra — e v' accusa due volte traditore — e scaglia sul vostro capo un anatema di sangue — un anatema eterno, che v' accompagnerà al sepolcro maledetto dai tristi e dai buoni.

Eppure! — una vostra parola poteva operare portenti! — A voi, or grama creatura, caduta in fondo, era dato innalzarvi sublime all' immagine di Dio, — di quel Dio, che traeva dal nulla elementi di vita, e creava con una parola le maraviglie dell' universo! *Sia!!* e fu il mondo.

Sia!!! — Oh l'aveste voi detto — e l' Italia era!!

Ma voi avete seguito il calcolo e l'errore — mentre potevate farvi il liberatore d'un popolo, avete trascelto d'esserne il carnefice — avete rubata a venti milioni d'uomini l'eredità che Dio affidava alle vostre mani come sacro deposito. — Avete cangiata la felicità in lacrime — la libertà in catene — la gloria in umiliazione — la vita in abbominio — ma Dio è giusto — e Dio ve ne terrà conto!! — Per noi, meglio cosí. L' Italia saprà conquistarsi quel che voi non avete saputo acquistarvi.

Amico! perdona al fratello tuo lo sfogo d'un'anima esulcerata — che fruttano le parole? — Nulla — lo so — ma se sono l'unica arme che mi consentano i tempi — l' unico refrigerio all' ira e al dolore, di che si pasca il mio cuore — dovrò io privarmene? — Dieci anni di lagrime, e di soli-

tudine nella terra d'esiglio — il sagrificio di tutte le piú care affezioni — d'un passato, d'un presente, e d'un avvenire, forse — non mi dànno essi il diritto di perseguitare l'infamia, di predicare la verità? — E troppo lungo, e indecoroso oggimai è all'Italia il silenzio — perché lo straniero tragga quindi argomento d'ignavia, e irrida a questa sventurata, e l'accusi non ancor pervenuta *all'altezza delle due camere* — ma tristo chi aggiunge lo scherno alla sventura! — Tristo colui, che il confronto della propria libertà coll'altrui catene può muovere all'ironia d'un riso! — E, verrà giorno, né, forse, è lontano, in cui sapremo forzarlo a darci un sentimento piú dignitoso per lui, e per noi — e smentire co' fatti l'accusa. — Fin là, fede in Dio, ed in noi, perché, davvero, da lui non accetteremo mai nulla.

Quei pochi, dunque, che né temono, né sperano — quei pochi, cui freme nel petto un cuore incapace di transigere colle circostanze — innalzino la voce — raccolgano l'eredità del grande Italiano — avverino la missione ch'egli loro affidava in quelle parole: « Ma voi che solitari, o perseguitati su le antiche « sciagure della nostra patria fremete, perché non « raccontate i nostri mali? — Alzate la voce in « nome di tutti, e dite al mondo, che siamo sfortu- « nati, ma né ciechi, né vili..... Scrivete — per- « seguitate con la verità i vostri persecutori ».

E preparino una tomba onorata, ove l'ossa di quel sommo riposino, almen dopo morte, un lungo sonno di pace e di libertà nella materna sua terra.

Enrico! — quanto m'imponevano di dirti i do-

veri d'amico vero, e di cittadino, tutto t' ho detto — male, forse, per ch' io non sono eloquente — ma né tu badi alla forma. — Il mio debito è quindi compiuto — e qui comincia il tuo — mettiti una mano sul cuore — volgi uno sguardo alla tua patria, e risolvi. — Fra le due vie che ti si parano dinanzi opposite, nemiche come la vita e la morte, non v' è via di temperamento — o l'una, o l'altra, o — ristarsi — ma il ristarsi sarebbe da vile — e tu t'avvia per quella, che la tua coscienza, e l'onore t'additano doversi trascegliere. — Né voce d'amico, né interesse di parte ti muovano — solo ti muova convincimento di dovere — e se questo ti mette nella via dell'errore — e sia — io piangerò sull' amico traviato, ma non deliberatamente, non scientemente traviato — io potrò ancora pagargli un tributo di stima e d' amore — perché il tuo sarà errore di mente, e non di cuore. — E se una voce si leverà ad accusarlo traditore della sua patria — io potrò smentir quella voce, e rispondere senza arrossire — non è vero: tradisce, ma non sa di tradire — e non è colpa là dove non è coscienza di male — ma bada. — Tu non puoi difendere il tuo Re, senza offendere la tua patria — non puoi brandire la spada senza correre il rischio di divenir parricida. — Finché la lotta si limita ad opinioni è nulla — o lotta di parole — ma quando le opinioni diventano fatti — e questi ti si pareranno davanti nudi, sanguinosi, tremendi — quando il tuo labbro, che Dio creava al bacio de' tuoi fratelli, avrà articolato contr'essi il cenno d'esterminazione — quando

le tue mani gronderanno sangue fraterno — qual'è la voce che varrà ad assolverti dalla taccia di traditore?

Quella della tua coscienza? quella dell'amico? Oh! non sperarlo! — esse saranno impotenti come la voce dell'uomo che affoga!

Oh! allora! rifuggiti in Dio — perché dagli uomini tu sarai condannato.

EUGENIO.

D' alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della Libertà in Italia.

D'ALCUNE CAUSE

CHE IMPEDIRONO FINORA LO SVILUPPO DELLA LIBERTÀ IN ITALIA

ARTICOLO PRIMO.

> Un principe - et des conséquences - voilà tout.
>
> *Convention nationale.*

> Ma gli uomini pigliano certe vie del *mezzo*, che sono dannosissime, perchè non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi.
>
> MACHIAVELLI - *Discorsi.*

I.

Trattando delle cagioni, che tornavano in nulla i tentativi di libertà nell' Italia — de' vizi che contrastarono al concetto rigeneratore di farsi via tra gli ostacoli, noi siamo ad un bivio tremendo.

O noi parliamo parole alte, libere, franche — parliamo coll'occhio all' Italia, la mano sul core, e la mente al futuro — parliamo, come detta la carità della patria, senza por mente ad uomini, o pregiudizi, snudando l'anima agli oppressori, ai vili, agli inetti, flagellando le colpe e gli errori ovunque si manifestino — e un grido si leva dagli uomini del passato contro a' giovani, che s' inoltrano nella carriera, ignoti alle genti, senza pre-

stigio di fama, senza potenza di clientela, soli con Dio, e la coscienza d'una missione: *voi violate l'eredità de' padri, perdete la sapienza degli avi: voi usurpate un mandato, che il popolo non v'affida esclusivamente: voi cacciate l'ambizione di novatore frammezzo a' vostri fratelli!*

O noi rinneghiamo ispirazioni, studi, ed affetti per una illusione di universale concordia — ci soffermiamo nella predicazione di principî nudi, teorici, astratti, senza discendere all'applicazione, senza mostrare nella storia de' tempi trascorsi le violazioni di questi principî — erriamo intorno all'albero della scienza senz'attentarci di appressarvi una mano, lamentiamo una malattia esistente nel corpo sociale, senz'ardire di rimovere il velo che la nasconde, e dire: *là è la piaga!* — e gl' Italiani indurano nell'abitudine degli errori — e gli elementi non mutano, i tentativi insistono sulla stessa tendenza, le generazioni agitano, non frangono le loro catene — e lo straniero ci rampogna inerti nel progresso comune, c' insulta colla pietà del potente al fiacco, si curva sulle sepolture dei nostri grandi, e sclama: *ecco la polvere dell' Italia!*

O sospetti, o colpevoli — condannati al silenzio, o alla guerra — esosi agli uomini, che parteggiano per le vecchie dottrine, o traditori alla patria, che le provava fino ad oggi inefficaci, e funeste.

LA PATRIA ANZI TUTTO. — Noi parliamo tra i sepolcri de' padri e le fosse de' nostri martiri — e le nostre parole hanno ad essere forti, pure, incontaminate di lusinga e d'odio, solenni come i ricordi dei padri, come la protesta che i nostri fratelli fecero dal palco ai loro concittadini.

LA PATRIA ANZI TUTTO — e chi siam noi perché abbiamo a calcolare i nostri discorsi dalle conseguenze personali? L'epoca degli individui è sfumata. Siamo all'era de' principî: siamo all'era che pose quel grido in bocca a' lancieri Polacchi: *Periscano i lancieri, e la Polonia si salvi!* — e che monta alla patria, se le nostre parole avessero anche a fruttarci una guerra che il nostro cuore vorrebbe sfuggire? Gli uomini passano. La posterità sperde il garrito delle fazioni; ma i principî rimangono: — e guai all'uomo, che tenta una impresa generosa, e s'arresta davanti alle conseguenze quali esse siano!

Una *idea* — e l'esecuzione: ecco la vita, la vera vita per noi: una *idea* generosa, spirata dalla potenza, che creava l'uomo ad essere grande, lampo della primitiva ragione, quando l'anima giovine, vergine di pregiudizî, di vanità e di meschine paure s' affaccia ai campi dell' avvenire, che l' angiolo dell'entusiasmo illumina d'un raggio immortale — ed una esecuzione costante, assidua, ostinata, sviluppata in tutte le fasi dell'esistenza, nelle menome azioni, come ne' rari momenti che vagliono un'epoca, in una epistola famigliare, come in un volume di meditazioni, ne' segreti della cospirazione come nella pubblica testimonianza del palco. A questi patti s'è grande — a questi patti si promuove la *CAUSA SANTA* — e del resto avvenga che può, perché l'uomo il quale si slancia nella crociata dell'umanità senz'aver dato un addio ai calcoli, ai conforti, a tutte quante le gioie della vita, non ha missione. Chi scrive codeste linee ha

disperato — trarne un affetto — della vita contemplata individualmente — e per questo ei si sente piú forte nella predicazione del pensiero rigeneratore. In politica, non v' è che un sistema d' azione stabilmente efficace: il sistema che matura i principî, sceglie l' intento, medita i mezzi, poi si pone in moto senza deviare a dritta, o a sinistra, facendo gradino degli ostacoli, non rifiutando le conseguenze logiche de' principî, e guardando innanzi. — La verità è una sola — l'ecclettismo applicato alla scienza d' ordinamento sociale ha prodotta una *dottrina* che l'Europa de' popoli infama, e rinnega — e la stolta pretesa di voler conciliare elementi che cozzano per natura, ha rovinate a quest'ora piú sorti di popoli, che non l'armi aperte, o le insidie della tirannide. — Oggimai, s' è giunti a tanta incertezza di sistemi e di vie, che le moltitudini, affaticate pur sempre dal desiderio del meglio, si stanno inerti, aspettando che i loro istitutori s' intendano fra di loro.

Applichiamo queste idee all' Italia.

Le opinioni, le dottrine, i partiti sono in Italia ed altrove. Noi non li creammo: guardammo, e la esistenza loro ci balzò davanti, come un fatto incontrastabile — e prepotente sui fati della nostra rigenerazione.

Ora, che vie ci s'affacciano a superarne gli ostacoli?

Noi abbiamo lungamente pensato al modo — abbiamo cercata una via di fusione, un mezzo d'accordo tra chi insiste sulle antiche idee, e chi sente fremersi dentro le nuove. — Questa via non

v'era: i popoli s'erano illusi d'averla trovata, ed hanno scontata quella illusione con tanto pianto e con tanto sangue, che oggi mai il volere ricreare quell'illusione può (1) dimostrare forse bontà di cuore, non senno politico — né le illusioni, sfumate una volta, si ricreano mai. Il moto è in noi, sovra noi, intorno a noi; e dove gli uni s'abbandonano al moto, e gli altri s' industriano a costringerlo in un cerchio determinato, non v' ha transazione possibile — o innanzi, o addietro — l'anello intermedio fra la inerzia e il moto, fra la vita e la morte, è il segreto di Dio.

Oggi, i popoli hanno sete di logica — e tra molte opinioni inconciliabilmente discordi, io non veggo che una via sola — consecrarsi alla migliore — innalzarne la bandiera — e spingersi *INNANZI*. Là è il progresso! — Là è la vittoria!

Cosí abbiamo detto — e faremo.

Pace e fratellanza a chiunque saluta la bandiera del secolo — a chiunque adotta i principî del secolo. — Gli altri ripeteranno per qualche tempo ancora la insulsa accusa, che ci chiama seminatori di discordia: accusa simile a quella che i tiranni cacciano a' buoni (2), rampognandoli violatori dell' ordine — come se l'ordine potesse essere mai il riposo nell'errore — come se a fondare una concordia potente fosse altra via dal trionfo del vero in fuori. I vizi e le colpe della gente che beve con noi un raggio dello stesso sole, hanno a circondarsi, dicono, di

(1) [*Scritti*, ecc.: *volere ricrearla può*].
(2) [*Scritti*, ecc.: *tiranni infliggono ai*].

silenzio: paventano l' insulto dello straniero — lo straniero! — Rammenti che noi fummo grandi, e temuti, quando il mondo era barbaro: rammenti che muti, quando il mondo era barbaro: rammenti che la sua civiltà è opera nostra, la nostra abbiezione opera sua — e arrosisca — però che lo scherno gli ripiomberebbe sul core, amaro come un rimorso. Ma a noi la carità della patria non acciechi il lume della mente. Le vanità puerili, le adulazioni accademiche, le cantilene de' letterati di corte, e il pazzo entusiasmo di que' tanti amatori della patria, che s' inginocchiano davanti ai simulacri de' nostri grandi, senza oprare a farsi grandi com'essi, hanno partorito lunghi sonni, e codardi all' Italia — e non altro. L'adorazione al genio de' trapassati, e a quello che spande il suo raggio sulla faccia della terra patria è bella veramente quando chi si prostra è tale da potere posarsi eretto davanti alla generazione che gli brulica intorno. — Ma i nomi, le memorie, e le grandi immagini, se non sono applicate alla vita, e migliorate ed emulate, sono come quell'armi che stanno attaccate alle pareti delle sale; arrugginiscono, se non le adopri. Noi non plaudiamo certo a chi siede tra le rovine, e innalza l' inno di disperazioni (1); però che si tratta di confortar gli uomini a osare, anziché travolgerli nella inerzia. La patria, come la donna amata, può non essere talora stimata: vilipesa non mai — e noi, questa patria caduta, questa bella giacente, noi la circondiamo di tanto

(1) [*Scritti*, ecc.: *disperazione*].

affetto che la vita intera, e la morte non varranno a svelarne la menoma parte; forse, s'essa fosse fiorente di bellezza e di gloria, noi l'ameremmo d'un affetto men caldo e santo; ma non si torna a vita lo scheletro, incoronandolo di rose — né quelle dive anime incontaminate di Catone e di Tacito adonestavano le colpe de' loro concittadini, ma le flagellavano a sangue. Che se l'orgoglio insuperbisse a taluno nel petto, è grande, ben piú che d'illudersi sulla patria, il dire: la patria ò caduta, e noi la faremo risorgere.

Noi insistiamo sovente sul nostro simbolo di progresso, e d' indipendenza, anche a rischio di vederci accusati d'audacia, perché l'uomo senza credenza non è veramente uomo, e colui che l' ha, e non s'attenta bandirla, è men ch'uomo — perché pur troppo v'è una gente che alla menoma reticenza sospetta prave intenzioni, una gente il cui studio è quello d' introdurre un lembo della loro veste macchiata sotto la toga candida incontaminata dell'apostolo della verità — perché infine noi esponiamo le nostre credenze come il programma delle azioni future. Siamo a tempi ne' quali le opinioni hanno ad essere decise ed aperte, ne' quali ad ogni uomo (1) che si presenti ad ottenere la cittadinanza dell'uomo libero corre debito di portare in fronte una dichiarazione de' suoi principî, perché giovino alla condanna se mai i fatti della vita contrastassero un giorno a' principî enunciati. Noi facciamo questa dichiarazione. Noi la facciamo fi-

(1) [*Scritti*, ecc.: *ad ogni uno*].

denti, perché siam giovani, e vergini di passato, abbiamo il core puro, le mani pure, la mente pura, e non abbiamo speranza di meglio, di gloria, di trionfo, di lode che nell'avvenire. — Gl' Italiani giudicheranno i nostri atti.

II.

I tentativi di rivoluzione italiana tornarono fino a quest'oggi in nulla. Perché? — Siam noi codardi tutti? Mancano elementi rivoluzionarî? O veramente il mal esito de' moti Italiani, era dipendente dalla direzione che le fazioni diedero a questi moti?

Lo straniero scelga, se vuole, la prima causa. Noi, Italiani, adopriamoci a rintracciar la seconda.

Noi non siamo codardi. I popoli non sono codardi mai, quando l'impulso che li move è potente — noi men ch'altri — e l' Europa lo sa.

Gli elementi di rivoluzione non mancano alla Italia. Quando un popolo, diviso in mille frazioni, guasto dalle abitudini del servaggio, ricinto di spie, oppresso dalle baionette straniere, divorato per secoli dall' ire municipali, stretto fra la cieca forza del principato, e le insidie sacerdotali, senza insegnamento, senza stampa, senz' armi, senza vincoli di fratellanza, fuorché nell' odio, e in un pensiero di vendetta, trova pur modo di sorgere tre volte in dieci anni — e il nemico interno sfuma davanti alla potenza d' un voto espresso, senza un colpo di fucile, senza un grido d' opposizione, senza

una voce che sorga a difendere la causa della tirannide: — quando in dieci giorni la bandiera italiana sventola sopra venti città, e gli uomini della libertà invocano confidenti i comizi popolari per concertarne le opportune riforme — quando né persecuzioni, né sventure, né delusioni, né morti possono spegnere il pensiero rivoluzionario — e le prigioni son piene — e i cannoni s' appuntano al popolo — e i dominatori tremano d' una congiura ad ogni romore notturno — compiangete quel popolo, che le circostanze condannano ancora alla inerzia; ma non lo calunniate: v' è una scintilla di vita in quel popolo che un dí, o l' altro porrà moto a un incendio: — v' è una potenza in quel pensiero intimo di libertà, educato con tanto amore, e tanta energia di costanza — in quel voto che cinquecento anni di silenzio non hanno potuto sperdere — che il Genio potrebbe trarne miracoli — ma il Genio solo — e dov' è il Genio che abbia governati fin qui i tentativi italiani? Dov' è, tra que' che stettero al maneggio delle cose nostre, l' ingegno che abbia indovinato il segreto di que' tentativi?

Le moltitudini non mancano alla libertà in Italia — né altrove. Nei due terzi dell' Europa, le moltitudini hanno fin d' ora un istinto del bene, che può bastare a rigenerarle; bensí esse non possono esserne interpreti ancora; e abbisognano d' uomini che s' assumano di ridurre i loro sentimenti a sistema politico, che concentrino in una giusta direzione quanti elementi s' agitano incerti ed indefiniti negli animi non educati. — Quando

altro non fosse, le moltitudini soffrono: le moltitudini sono oppresse, conculcate dall' aristocrazia, immiserite dai dazi, dalle imposte, e dalle dogane, dissanguate da' frati, a' quali l' altre classi son già sottratte. Le moltitudini hanno dunque bisogno di mutamento: lo anelano, e lo accetteranno qualunque volta sia loro proposto. Tutto sta nel guidarle — nel convincerle che i mutamenti torneranno loro efficaci — nel persuaderle, che in esse è potenza sufficiente per ottenerli.

Intanto — le rivoluzioni italiane hanno presentato finora un aspetto singolare all' osservatore. Ne' loro principii, furono brillanti, unanimi, confidenti, audacemente intraprese, prosperamente operate: poi, dati i primi passi, languirono, si mostrano incerte, paurose; e le moltitudini si stettero inerti, indifferenti, sfiduciate dell' avvenire — sorsero come stella: svanirono come fochi di cimitero. Simili a quelle creature che nascono bellissime di forme, e d' espressione, ma col germe della distruzione già sviluppato, colla condanna del destino sulla fronte, e delle quali tu diresti ammirandole: morranno prima d' aver raggiunto il fiore della giovinezza, le rivoluzioni italiane ti s' affacciano belle e pure nel concetto primo, ma inceppate, sviate, o soffermate a mezzo il cammino da un ostacolo prepotente che tutti indovinano, pochi hanno espresso liberamente.

D' onde procede l' ostacolo?

Noi lo diremo francamente: mancarono i capi — mancarono i pochi a dirigere i molti — mancarono gli uomini forti di fede, e di sacrificio, che

afferrassero intero il concetto fremente nelle moltitudini — che ne intendessero a un tratto le conseguenze — che, bollenti di tutte le generose passioni, le concentrassero tutte in una sola, quella della vittoria — che calcolàssero tutti gli elementi diffusi, trovassero la parola di vita, e d' ordine per tutti — che guardassero innanzi, non addietro — che si cacciassero tra il popolo, e gli ostacoli, colla rassegnazione d' uomini condannati ad essere vittime dell' uno o degli altri — che scrivessero sulla loro bandiera: *riuscire o morire*, — e attenessero la promessa. — Siffatti uomini mancarono ai tentativi: né giova indagarne la causa — bensí quando (1) sorgeranno, e Dio li caccerà fra le turbe, la Italia rinata darà solenne mentita a quanti l' accusano di codardia, o la vilipendono ineguale al disegno.

E badate, o Italiani, che la questione è decisiva per voi. Però che se non mancarono i capi, mancarono le moltitudini: mancarono e mancano gli elementi di rigenerazione. A questo bivio siam tratti: abbiamo a scegliere tra l' errore de' pochi, e la impotenza de' molti: abbiamo a rinnegare le speranze in un vicino avvenire, o la venerazione nei capi che ci guidarono. — Per noi, la scelta non è dubbia: gli altri che ripongono l'onore del nome italiano nell' adonestare le colpe italiane, vedano se giovi meglio alla patria il sacrificio de' pochi colpevoli, o l' anatema gittato a una intera nazione.

(1) [*Scritti*, ecc.: *ma quando*].

Mancarono i capi — mancarono prima d'animo, poi di scienza politica — prima di fede in se, nelle moltitudini, che reggevano, nella santa bandiera che inalberavano; poi di consiglio rivoluzionario, di spirito logico, e del segreto che suscita i milioni di difensori a una causa. — E noi accenneremo successivamente dove e perché mancassero; e come non s'intendessero né i mezzi, né l'intento d'una rivoluzione. Ai popoli si parla efficacemente in due modi: colla virtú dell'esempio, e colla utilità del fine proposto: trascinandoli coll'entusiasmo, o seducendoli coll'avvenire. — E parleremo in principio della mancanza d'animo negli uomini che tennero il freno delle cose nostre, perché l'animo è prima condizione del fare — perché dove quello manchi, o non sia deliberato abbastanza, è follia mettersi a grandi imprese — perché il vero beneficio d'una rivoluzione deve affacciarsi al popolo con certezza fin da' primi giorni del moto, ma non può, generalmente parlando, svilupparsi che al secondo stadio della rivoluzione, quand'essa è già santificata dalla vittoria. — A fare, conviene prima d'ogni altra cosa esser forti.

III.

Del difetto d'energia ne' guidatori delle nostre rivoluzioni, degli errori che s'accumularono, della incertezza, delle contradizioni, ch'emergono ad ogni passo dalla storia de' fatti trascorsi, fu detto da molti: un fremito d'ira generosa si levò nel-

l' anime veramente Italiane al vedere, come per colpa de' pochi, la Italia cadde nel gemito della paura anziché nel ruggito del lione ferito. Come accadesse — come avvenisse ch' uomini puri nelle intenzioni, amatori del nome italiano, e consecrati fin da' primi anni alla carriera politica, si lasciassero travolgere a tanta debolezza da commettere i destini della loro patria a una illusione di tutela straniera, anziché all' armi, e al consiglio de' forti, non fu detto mai, ch' io mi sappia. Forse, quando i buoni fremevano la parola del dispetto e della rampogna, le piaghe erano troppo recenti, perché il raziocinio potesse frammettersi alla passione, e perché riuscisse di risalire per mezzo agli errori alla sorgente d' onde partivano. Fu guerra di particolarità, di minuzie, di fatti isolati — fu grido d' uomini a' quali la prepotenza degli eventi struggeva l' ultima delle speranze che fan bella la vita, e non lasciava che l' ultimo appello della creatura al cielo, la maledizione agli uomini ed alle cose. Esce a ogni modo da quelle accuse un senso di sconforto, una disperazione dell' avvenire, che può ridurre l'anime nuove e incerte alla inerzia, e le forti e deliberate a vivere d' una vita propria, intima, individuale, a ricoverarsi nella solitudine e nel concentramento dalla fallacia de' progetti, e dal sorriso de' tristi. Oggi, è urgente di ritrarre quell' anime dall' isolamento in cui giacciono, di rinfiammarle alla costanza dell' opere, di riconfortarle ad osare, mostrando come nessuna fatalità pesi sopra di noi, ma il solo errore degli uomini, e non invincibile, non inevitabile da chi riassuma

in poche massime le vicende passate a trarne insegnamento al futuro. Ora — e per somma ventura — quegli uomini, ch' ebbero un istante le sorti Italiane nelle mani son fatti uomini del passato: que' nomi son retaggio di posteri, e noi possiamo favellarne senz' ira ed amore: possiamo esaminare piú sedatamente qual violazione di principio trascinasse la rovina dei tentativi italiani: un tentativo fallito — si riduce quasi sempre ad un principio violato.

Nelle rivoluzioni piú che in ogni altra cosa l' armonia è condizione essenziale del moto. Quando esiste disparità, sconnessione, disarmonia tra gli elementi, e la tendenza che ad essi s' imprime, tra chi dirige e chi segue, non v' è speranza.

Gli uomini nati a governare e compiere le rivoluzioni son quei che stanno interpreti delle generazioni contemporanee, miniatura del loro secolo — che riassumono in se i voti segreti, le passioni, le tendenze, i bisogni delle moltitudini — che si collocano innanzi d'un passo alla gente (1) che seguono, ma come centro in cui vanno a metter capo tutti gli elementi esistenti, tutte le fila ordinate all' intento. Indovinare il pensiero generatore della rivoluzione, ed assumerlo proprio, fecondarlo, svilupparlo, e guidarlo al trionfo: — tale è il primo ufficio di chi dirige le rivoluzioni — senza quello si cade tra via scherniti, o infami, per impotenza, o per tradimento.

Ora, furono essi tali i capi delle nostre rivoluzioni?

(1) [*Scritti*, ecc.: *alle genti*].

No; non furono.

Vediamo l'ultima rivoluzione dell'Italia centrale.

Noi lo dichiariamo: noi la togliamo ad esempio, non perché gli errori notati v'appaiono piú manifesti che altrove — né perché a noi piaccia diffondere un biasmo non meritato sui nostri fratelli delle Romagne. Noi gli amiamo come Italiani: noi li veneriamo come quei che sorsero, mentre noi giacevamo — come quei che diedero all'Italia e all'Europa un esempio d'opinione popolare e concorde — come quei che paiono incaricati di affacciare a' popoli una continua protesta in nome nostro contro la tirannide che ci conculca. — I moti del 1820, e del 21 furono predominati dagli stessi errori, errori, come dicemmo, piú dell'epoca che degli uomini; bensí l'epoca (1) ora è mutata, e gli stessi moti dell'Italia centrale lo provano; però l'anacronismo politico commesso da chi resse que' moti, sgorga piú evidente dall'ultime vicende che dalle prime. Poi le piaghe sanguinano tuttavia — e noi scriviamo coll'ultimo gemito di Ciro Menotti, e coll'eco de' fucili di Rimini nell'orecchio.

La rivoluzione dell'Italia centrale presenta distinte due classi d'uomini: i molto insorti, e i pochi moderatori dell'insurrezione.

Che volevano gl'insorti?

Chiedetelo al pensiero che ordinava que 'moti — chiedetelo al grido che levavano i primi (2) a in-

(1) [*Scritti*, ecc.: *vero è che l'epoca*].
(2) [*Scritti*, ecc.: *grido levato dai primi*].

sorgere in tutte le terre che afferrano (1) spontanee il concetto di vita — chiedetelo al palpito di tutti i cuori, al fremito generoso che invase la intera Penisola, quando narrarono i colpi di fucile tratti dalla casa Menotti, all'ardore che fecero correre all' armi la gioventú di Bologna quando il vento recò ad essa l' eco del cannone di Modena, — all' entusiasmo della gioventú parmigiana non avvertita, non coordinata, non commossa dalle congiure — alle stampe, ai bandi, ai colori adottati, ai viaggiatori che corsero da un punto all' altro per affratellare le varie contrade, alla bandiera che sventolò tra quei moti. Quella bandiera fu la bandiera italiana — quei colori erano i nazionali Italiani — quelle prime voci erano voci di patria, di fratellanza, di lega italiana — quel fremito, quel tumulto, quel moto era il voto dei forti, serbato intatto per quaranta anni di sciagure e di persecuzioni — concentrato allora intorno ad un nome — al vecchio nome d' Italia, a quel nome immenso di memorie, di gloria, di solenne sventura, che i secoli di muto servaggio non aveano potuto spegnere, e che mormorato all'orecchio avrà (2) trapassato di padre in figlio, come il nome del temuto nella lunga cattività degli Ebrei — volevano la *unità*, la *indipendenza*, la *libertà* della Italia: volevano una patria: volevano un nome, col quale potessero presentarsi al congresso futuro de' popoli liberi, e che cacciato sulla bilancia Europea promovesse d' un passo la

(1) [*Scritti*, ecc.: *afferravano*].
(2) [*Scritti*, ecc.: *era*].

civiltà. Però la gioventú insorta non s' arretrava davanti ad ostacoli di lunga guerra, o di disagi d' ogni genere: chiedeva la gioventú Bolognese fin dal secondo giorno del movimento d' invader la Toscana: chiedevano i nazionali di Reggio e Modena di conquistare Massa e Carrara alla libertà: chiedevano piú tardi le guardie civiche condotte dal Zucchi di movere per la strada del Furlo al regno di Napoli — però che ogni uomo a que' giorni — tranne chi reggeva — sentiva profondamente che si trattava d' una causa italiana, non Bolognese, o Modanese: ogni uomo — tranne quei del governo — sentiva ch' era venuto tempo per gl' Italiani di manifestare alla nazione, e all' Europa con qualche atto solenne il loro concetto, il principio che li guidava, la intenzione in che s' erano mossi — del resto non curavano: quel primo momento di rivoluzione, di manifestazione generosa è sí bello, bello di sacrificio individuale, di speranza infinita, e d' audacia Titanica, che può scontarsi colla morte in campo, o sul palco; né gl' insorti pensavano allora doverlo, per la inerzia di pochi, scontar col ludibrio.

Con siffatti elementi, con questa tendenza del popolo insorto, quali erano i doveri degli uomini, che il voto dei piú, il caso, o le circostanze elessero a capi?

I doveri de' capi — noi lo dicemmo — emergono dal voto, dalla tendenza predominante le moltitudini; stanno scritti nella bandiera adottata dalle moltitudini. Ogni rivoluzione è la manifestazione, la espressione pubblica d' un bisogno,

d' un sentimento, d' una idea, e quando un popolo insorge, la scelta de' capi costituisce un contratto tacito fra quel popolo e dessi: il primo, eleggendo, dice ai secondi: noi ci levammo per rivendicare un dritto usurpato o violato: ci levammo per ottenere un miglioramento di condizione, che i governi ci vietano: ci levammo perché noi maturi per salire d' un passo nella carriera del progresso, eravamo pure inceppati e costretti alla inerzia da una prepotenza d'ostacoli materiali. — Ora, insegnateci la via: noi la ignoriamo; ma eccovi braccia e mezzi: traetene il maggior partito a guidarci dove noi vogliamo: vi seguiremo attraverso i pericoli. — I secondi, accettando, rispondono: noi sagrificheremo ogni cosa allo sviluppo di cotesta idea: noi poniamo vita, senno, consiglio dove voi ponete le sostanze e la vita. — Seguiteci con fiducia, però che dovunque, tra i pericoli inevitabili, vedrete ondeggiare la nostra insegna voi sarete certi, ch'ivi è la via che avete trascelta. — Queste condizioni a noi paiono intervenire piú solennemente tra la nazione e i suoi capi, che non se fossero proferite a parole, perché dove il mandato sgorga dalle circostanze, e dal voto pubblico è piú santo che non sarebbe uscendo da formole, né i popoli manifestano mai cosí solenni i loro voti, come quando li manifestano colle azioni. Non giova illudersi: chi fraintende quel voto può meritare compianto — ma qual nome serba la patria a chi, intendendolo, lo delude, e inganna deliberatamente le migliaia che glie ne fidano lo sviluppo?

IV.

A quei che stettero primi nella rivoluzione dell' Italia centrale — a quei che convalidarono col silenzio e colla inerzia le loro dottrine — a quei che in oggi s'assumono le difese dei loro atti, e maledicono alla gioventú, perché non li venera muta, noi abbiamo dritto di chiedere:

Volevate voi dirigere la rivoluzione all' intento voluto dalle moltitudini, che la operavano?

Allora — dovevate costituirvi rivoluzionarî davvero: cacciare un grido all' Italia, e lanciarvi innanzi. — Dovevate prefiggere ad ogni atto della vostra esistenza politica il pensiero d'indipendenza, d'unità, e di libertà che fremeva nel petto a' vostri concittadini — dovevate procedere con franchezza, e con energia alle conseguenze de' principî rigeneratori. Allora — v'era mestieri calcolare le difficoltà della vostra situazione, e affrontarle anche a rischio di soccombere davanti ad esse — v'era mestieri meditare le leggi fondamentali d'ogni rivoluzione e subirne le conseguenze e l'azione — v'era mestieri, se fatti non potevate, cacciar dei principî sull'arena italiana — lasciare un alto insegnamento ai posteri, se le sorti ci contendevano un miglioramento materiale, positivo — educarli, se liberarli non v'era dato. Allora — vi correva debito sacro di definire alla faccia dell'Europa la tendenza, il carattere de' moti Italiani — debito di tentare tutte le vie per le quali una rivoluzione

può conquistar la vittoria — debito di ritemprare con forti esempli l'anime incodardite negli anni lunghi di servitú, di cacciare un guanto ai nostri nemici, ch'essi dovessero tremare di raccogliere, di lasciare almeno alla crescente generazione — s'altro non era concesso — il programma, o un corso della rivoluzione (1) avvenire. Gli elementi stavano dinanzi a voi: Dio, padre della libertà, gli avea creati per voi: se sapevate o volevate usarne. — L'entusiasmo, il coraggio, ed il genio: tre angioli di vita a un popolo decaduto — tre scintille di potenza immortale — tre raggi che brillarono di bellissima luce, mentre il buio della paura vi si stendeva intorno all'anima sconfortata — erano con voi e per voi purché aveste cercato suscitarli col sacrificio, e coll'audacia de' generosi; purché aveste saputo evocarli colla fede, e col martirio, purché non aveste isterilita ogni vostra potenza colla funesta parola: *l'Italia è morta.* L'Italia morta! Oh! v'è una vita in questa Italia caduta, che non conosce la morte! — L'Italia morta! Oh! se di mezzo a voi un uomo si fosse levato — se quest'uomo, trascorrendo con occhio d'aquila tutti gli elementi di lotta esistenti in Italia, avesse inteso il partito che potea trarsene — s'egli avesse sentita la vastità del ministero che le circostanze gli davano — s'egli avesse detto a se stesso: a questo punto, non v'hanno riguardi, non v'è autorità, non v'è legalità, non v'è che un dovere: tentare la salute della patria: il mandato a fare non

(1) [*Scritti*, ecc.: *programma della*].

emana in siffatti momenti da un congresso, o da una commissione provvisoriamente governativa, ma dalla legge suprema della necessità, dal suffragio de' propri fratelli, dalla coscienza delle proprie forze e della propria virtú — se quest' uomo avesse fatto un appello alla nazione, avesse diffusa una gioventú bollente sulle terre vicine, sui monti, nelle campagne, avesse detto ai giovani: siate grandi! — alle moltitudini: siate con noi, però che noi veniamo a togliervi allo stento ed alla miseria — ai giacenti: sorgete! levatevi in arme! noi veniamo a vincere o morire con voi! — Che non avrebbe egli fatto della gioventú? di quella gioventú, che sfiduciata dalle mille delusioni, abbandonata, e tradita, resa inerte dalla diffidenza, dai sospetti, dal difetto di ordini, trovò pur modo di salvare l'onore italiano, e di protestare a Firenzuola, a Novi, a Rimini, che dove fosse stata unione, confidenza, ed energia di condottieri sapienti, la potenza del nome italiano sarebbe stata? — Forse, se un linguaggio, e un contegno decisivo s'assumevano dagli uomini a' quali erano fidate le sorti della patria — se una parola solenne bandiva che l' Italia centrale era sorta per tutti, ch'essa avrebbe combattuto per tutti, o sarebbe caduta vittima per tutti — se un fatto — un fatto solo, ma grande, ma potente, ma tremendo di una volontà disperata, e compiuto al cominciar della lotta dai rappresentanti il pensiero italiano, avesse scosse le menti — forse strappavamo alla mano del tempo l'ora della risurrezione: forse il grido di guerra a morte sorto di mezzo alle barri-

cate cittadine, o la maledizione al barbaro cacciata dai canuti morenti tra le rovine d'una città, rompeva il letargo dei secoli, suscitava alla vendetta i milioni incerti fra la speranza, e la tema: però che la virtú d'un esempio è infinita, e dai rottami di Missolungi sorse la Grecia. — O fors'anche, quei primi forti perivano, e soli — ma si salvava l'onore — si struggevano le insulse accuse che ci vengono dallo straniero — le infamie che suonarono dall' alto della tribuna francese nella bocca di Thiers, e Guizot, non erano proferite — e si gittava tra le rovine italiane un principio, che avrebbe fruttato miracoli, nell' avvenire, un principio essenziale, inevitabile — perché, davvero, o italiani, senza simili fatti, senza quei sacrifici, NON SARETE LIBERI MAI.

V.

E voi — condottieri delle rivoluzioni passate — che avete voi fatto?

Che avete voi fatto del popolo — della gioventú — della idea rivoluzionaria — de' principî che ne dominano lo sviluppo — dell'Italia — e della missione, ch'essa v'aveva fidata?

Nulla — avete sprecate o neglette le forze che vi s'accumulavano intorno — avete scavato un sepolcro a tutte le piú belle speranze — avete creata la morte — ora, l'adorate divinità prepotente.

Avevate una parola, che proferita al popolo, potea suscitarlo all'opre del braccio. — Era la parola

onnipotente, la parola della quale si valsero per legge di cose tutti i grandi che vollero dominare o trascinare all'azione le moltitudini — la parola che creava i quattordici eserciti della convenzione, e piú tardi, benché convertita in delusione, la potenza di Napoleone — la parola che Dio scrisse nella prima pagina del libro della creazione, il cuore. — L'avete voi detta? Avete voi gittato in mezzo alle turbe quel nome magico, che annunciando all'uomo la propria dignità, crea dallo schiavo l'eroe, quella parola d'EGUAGLIANZA, che Cristo aveva pronunciata diciannove secoli addietro, e che in un mondo corrotto, anarchico, egoista, incredulo, lacerato da' barbari avea pur bastato a fondare una religione? avete voi detto al popolo: *noi veniamo ad emanciparvi: veniamo a strignere il patto d'amore: veniamo a porre un termine alle vostre miserie?* — No, avete tremato del popolo — del popolo senza del quale non farete mai nulla, — del popolo, PRIMO ELEMENTO DELLE RIVOLUZIONI. Perché, noi lo abbiam detto, e lo ridiremo finché prevalga, le rivoluzioni hanno ad esser fatte PEL POPOLO E DAL POPOLO, né finatantoché le rivoluzioni saranno, come ai nostri giorni, retaggio, e monopolio d'una sola classe sociale, e si ridurranno alla sostituzione d' un' aristocrazia ad un' altra, avremo salute mai. Ma voi, dimenticando che una riforma sociale è viziata ne' suoi principî, se non comprende, e non rappresenta (1) gl' interessi e i bisogni di tutte le classi, dimenticando, che a trionfare avevate

(1) [*Scritti*, ecc.: *comprenda e non rappresenti*].

bisogno di braccia, e che ad averle è necessario animarle d'una idea di potenza, di fratellanza, e d'ammiglioramento, poneste mente a comprimere il popolo, a frenarlo nell' istinto del bene che lo agitava, a vietargli la lotta. Però il popolo vi lasciò soli: stette inerte a contemplare lo spettacolo d'una contesa, alla quale non era chiamato: perché, che monta al popolo una testa che voli sul palco (1)? — Un grado di progresso nella grande fusione sociale, nell'equilibrio possibile, ecco l' intento delle moltitudini — la *idea* è nulla per esse, dove non sia scesa all'applicazione — e d'onde trapelò ne' vostri atti, nella vostra carriera questo desiderio d' applicazione? — Io scorro i vostri mille decreti: dov'è un decreto, che proclami solennemente il principio della sovranità del popolo, sorgente di tutti i poteri? — Dov' è un decreto che ordini l' esercizio del principio d' elezione, vastamente inteso e applicato? — Dove un decreto che dica al popolo: armatevi, e che provveda ad armarlo? — Dov'è un atto solo in cui il popolo abbia schiusa, col suo intervento, davanti a se la carriera della insurrezione?

Avevate una gioventú calda, ardita, impaziente d'azione, dalla quale potevate, sapendo, trarre una potenza invincibile — però che *LA GIOVENTU' E' SANTA*: la gioventú anela il sagrificio puro — e per premio una speranza di trionfo che le conforti il sospiro ultimo, — una lapide — una me-

(1) [Da *perché* sino a *palco* fu soppresso negli *Scritti*, ecc.].

moria — una parola (1) di lode. — Che avete voi fatto per essa? — quali sorgenti d'entusiasmo avete schiuse a quell'anime giovenili, che volano al grande collo slancio? — Quali generose passioni avete tentato dirigere all'intento sociale? — Nessuna. L'anime giovanili s'erano infiammate al sole della novella Civiltà, s'erano levate sublimi alle idee di patria comune, di fratellanza italiana, di gloria europea, d'emulazione coi loro fratelli di Francia, di Bruxelles, di Varsavia — e voi sfrondaste quelle idee fin dalle prime mosse, impiccioliste quell'anime nelle angustie d'una sommessione cieca ed inerte — le intorpidiste colla diplomazia — le fiaccaste colla diffidenza, e colla paura. La gioventú fremea guerra, — e voi non che attentarvi pur di bandirla, non osaste intravvederne la necessità, non osaste mirarla in faccia un solo momento senza tremare — cacciaste nei vostri primi discorsi ad agghiacciarle il sangue bollente una parola di pace, di pace obbrobriosa, e impossibile. — E mentre le grida de' giovani commossi al pericolo de' loro fratelli di Modena, e Reggio vi richiedevano d'armi, di capi, e d'un cenno per volare a soccorrerli, voi mandavate la infame parola: LE CIRCOSTANZE DEI MODENESI NON SONO LE NOSTRE (2) — rinnegavate la Italia e i vostri fratelli decretando si togliessero l'armi, e si RINVIASSE NELL'INTERNO QUALUNQUE

(1) [*Scritti*, ecc.: *speranza che lo conforti il sospiro ultimo, una parola*].
(2) Proclama del 6 marzo.

ESTERO S'INTRODUCESSE NELLO STATO, però che NESSUNO DE' VOSTRI DOVEA PRENDER PARTE ALLE QUERELE DE' VICINI — e queste parole uscivano da labbre italiane, si parlavano ad Italiani, e gli ESTERI erano Italiani, favellavano un linguaggio Italiano, e la bandiera che l' Austriaco calpestava co' piedi era bandiera italiana ! ! ! (1) — sperda il tempo quella parola, e verrà giorno in cui le nostre generazioni ricuseranno di crederla. Ma in oggi, a chi non prepone all'utile della patria una illusione di meschino amor proprio, giova farla suonare alto, sí che la Italia arrossisca d' averla intesa e sofferta — giova ripeterla a snudare la piaga che dannava a morte una rivoluzione nata sotto bellissimi auspicî — giova dirla, perché lo straniero impari a conoscere come furono tradite da pochi capi le piú care speranze d' un popolo condannato finora a starsi errante tra la infamia de' gabinetti, e la codardia de' suoi condottieri. Furono visti i settecento Modenesi di Zucchi attraversare Bologna disarmati, e dimessi, in sembianza di prigionieri: i cittadini piangevano a tanta viltà: il ministro della guerra era ARMANDI, e dava quest'ordine mentre gli Austriaci avevano già oltrepassato il confine Bolognese — rotto il non intervento a Modena, a Reggio, a Parma, a Ferrara — e tutto quel giorno (20 marzo), non fu dato un ordine ai cittadini armati raccolti a' quartieri — e fu pubblico (2)

(1) [*Scritti*, ecc.: *era italiana*].
(2) [*Scritti*, ecc.: *pubblicato*].

solamente un manifesto, in cui s' esortavano i cittadini, non a preparare le barricate, ma a starsene tranquilli nelle proprie case, e s'affermava la guardia NAZIONALE essere istituita a mantenere non la indipendenza della nazione, ma il *buon ordine*, e non altro — e fu sussurrato ai padri, ai capi di famiglia o di negozio, a' giovani stessi di non abbandonar la città per raccogliersi in Ancona — e chi facea queste cose, prometteva sarebbe stato l'ultimo a partirsi, poi si partiva primo, la sera, e segretamente! — Né gli estremi pericoli sono scusa a siffatto procedere, però che nessun pericolo scusa dalla viltà, né d'altra parte quelle codardie furono generate dalle incertezze degli ultimi momenti d'una rivoluzione caduta, bensí furono (1) effetto d' un sistema — del sistema che noi combattiamo — del sistema che parve adottato a infiacchire e sperdere la potenza d'ogni elemento rivoluzionario. — E nove dí prima di quel giorno, invasa Ferrara dagli Austriaci, e sostituita al comitato governativo una reggenza a nome del Papa per opera di Flaminio Baratelli, infamissimo tra gli uomini, usciva un bando del governo provvisorio Bolognese, che parrebbe dettato dall'Austria, se le firme non fossero, a difendere e giustificare quella infrazione al patto del *non intervento*, a coonestare per via di sofismi e d'arguzie forensi quell'atto di guerra aperta, a frenare l' impeto dei cittadini che correvano all'armi colle allegazioni del trattato di Vienna, colle esor-

(1) [*Scritti*, ecc.: *ma furono*].

tazioni alla inerzia, colle promesse di pace (1) — e Ferrara aveva sette deputati a Bologna, e la unione e la libertà s'erano decretate solennemente! — Or credevano essi gli uomini del governo alle proprie parole, o fingevano? Certo: i posteri male potranno discernere se in quegli atti predominasse la viltà, o la ignoranza. — E ne' primi giorni della insurrezione, quando urgeva dilagare (2) l'incendio per ogni dove, e fomentare lo slancio, le prime voci che gli uomini influenti predicavano a' giovani armati erano voci di moderazione, e il primo giuramento che fu fatto prestare in pubblica piazza fu quello di: SIATE MODERATI — come se vi fosse moderazione possibile prima della vittoria — come se vi fosse altro giuramento in rivoluzione da quello in fuori d'essere, e farsi forti!

Con siffatti modi si voleva animare la gioventú! — Con siffatti modi si pretendeva giovare alla rivoluzione Italiana nascente!

Ed oggi v'è chi assume la difesa di que' ciechi decreti! — V'è chi dimanda quasi schernendo PERCHE' se la gioventú fremeva avversa a siffatte cose, non si levò nello sdegno a ricacciar nella polvere i pochi che ne tradivano il voto!

Perché?

Oh! io la so: io la so quella storia di sensazioni amarissime per le quali il giovine del secolo XIX trapassò sí veloce dall'entusiamo alla indifferenza, dai conforti della speranza alle angoscie della de-

(1) Proclama degli 11 marzo.
(2) [*Scritti*, ecc.: *dilatare*].

lusione, dal grido di guerra al destino alla fredda bestemmia del disperato. — Da prima uno slancio indefinibile, senza limiti — un delirio di gioia — un anelito alla lotta — una fiducia nella vittoria — e quando la prima voce di libertà si diffonde per le città, quando il primo stendardo patrio sventola sulle torri, un'adorazione a quella voce, a quello stendardo — un rinnegamento, un obblio totale di tutto ciò ch'è individuale, per impalmarsi le destre, e correre alle armi. Allora i primi che si mostrano investiti (1) d'una missione sono venerati, e seguiti colla stessa fede che meriterebbero dopo averla compiuta. La gioventú s'annoda, si stringe intorno ad essi, ad attendere il cenno, le norme per moversi. Poi, quando la lentezza, o la incapacità incominciano a mostrarsi nell' opere di quei duci, quando la espressione del voto pubblico esce travisata, indebolita, o velata, una incertezza di giudicio, una esitazione funesta, una speranza che gli arcani della profonda politica imperino quelle mosse timide, e inadeguate all' intento. Poi, il sospetto, il freddo, mortale sospetto insorge: la gioventú intende confusamente, che non v'è il potente alla testa: la gioventú freme ma tacitamente, però che il ribellarsi, il tumultuare, il cacciarsi innanzi da se le frutterebbe taccia d'ambiziosa, d' irrequieta, d' incontentabile. La libertà s'affaccia ad essa cosí pura, cosí santa, che il grido della rivolta pare contaminarla. Intanto lo spirito pubblico si deprime: la diffidenza si stende: le voci di tradi-

(1) [*Scritti*, ecc.: *rivestiti*].

mento serpeggiano nelle moltitudini: i partiti si formano: e il nemico innoltra, profittando d'ogni cosa. — Poi, quando il momento della crisi è giunto, l'anatema ai capi s'innalza potente — ma è tardi: il precipizio è aperto: la rovina è inevitabile. Spento il coraggio, che dà la vittoria, rimarrebbe a' giovani il sacrifizio — il (1) sacrifizio per chi? Per nulla? Per quei che hanno minata, distrutta l' opera generosa? E senza speranza d'esito favorevole? — Allora un freddo s'apprende al cuore: allora un senso di stanchezza, di sconforto, di misantropia, s' insignorisce delle facoltà: allora vien la bestemmia, la sterile, disperata bestemmia. Ecco anime perdute — maledizione a chi le ha perdute! Maledizione a chi non seppe trarne cosa alcuna a prò della umanità!

Io lo chiedo a' giovani Italiani — quanti fra loro non hanno subita la progressione di questi pensieri? Quanti fra loro non sentirono un palpito all'anima, non balzarono di gioia generosa all' idea del pericolo? Chi è tra loro che non salutasse colla fede dell'avvenire la mattina — la fresca mattina — vegliata (2) al sorgere sovra una rupe — colla bandiera al vento — la vedetta in distanza — un pensiero alla donna del suo cuore — e una palla pel primo soldato austriaco? Chi non ha inebbriata l'anima di questa poesia — poesia d'azione, di vita, di moto in tutte le facoltà, libera,

(1) [*Scritti*, ecc.: *ma il*].
(2) [*Scritti*, ecc.: *il mattino — il fresco mattino — vegliato*].

piena, potente — poesia del secolo — poesia i cui primi raggi incoronano la zolla che ricopre l'ossa di Koerner, i secondi strisciarono col fucile del Klephte e posano sul sepolcro di Botzaris, i terzi scherzeranno, io lo spero, intorno al berretto del giovine italiano sui gioghi dell'Appennino? — Ma come oprare, come tradurre in azione questa poesia dell'anima, dove tutto è paura, dove si combatte colla diplomazia non coll'armi, dove ogni pensiero virile è maledetto col nome d'audacia, dove mancano ordini, norme, esempli, materiali di guerra, incoraggiamenti, dove finalmente gl' individui che rappresentano quel voto d'una nazione che aspira a *ringiovanirsi* lo rinnegano al primo apparire di una baionetta nemica?

VI.

Uomini delle rivoluzioni passate! — che volevate voi dunque, quando assumeste l'ufficio di guidare le moltitudini, di dirigere l' insurrezione a un intento? — Noi torniamo a questa dimanda perché è la sola che ponga la questione nel vero aspetto: la sola, che stabilisca un *criterio* per giudicare del passato utilmente per l'avvenire. Se il voto nazionale, popolare, imponeva una condotta interamente diversa da quella che voi teneste — se non avete fatto cosa alcuna per verificare, per condurre ad effetto quel voto — che volevate voi dunque? — Qual era l' intento che v'animava? — Il simbolo che dirigeva i vostri atti? — La cre-

denza politica che recavate sul seggio rivoluzionario?

Odo dire da taluni: *le cose Italiane vanno trattate con maturità: nessuno è da piú de' propri destini, e i destini Italiani non sono finora quei della Francia o degli altri popoli europei che si costituiscono a nazione* — leggo scritto da un uomo che tenne nell'ultime vicende un ministero, anima della rivoluzione: *la riunione d'Italia non sarà mai che una brillante utopia* — e queste parole noi le registriamo quaddentro, perché in esse sta il segreto delle passate sciagure, e perché i *giovani*, che sentono come noi sentiamo, si rinfiammino a smentirle — *dobbiamo adunque limitare i nostri sforzi al miglioramento delle nostre istituzioni..... nei diversi stati che la compongono. — Il solo voto il cui compimento possa sperarsi in questo momento è quello di vedere sparire la divisione assurda e meschina della parte centrale, e d' ottenere la riunione di queste frazioni in un solo stato valente a sostenersi da se* (1). Cosí scrive in Parigi, coll' idioma francese, e davanti all' Europa, il ministro della guerra delle provincie insorte nel 1831, perché l' Europa esclami: con siffatti uomini poteva aver esito prospero la rivoluzione Italiana? E né egli, né quanti giudicano com' egli giudica, intendono l' Italia, e come tra noi il bisogno di unità sia oggimai piú fortemente sentito che non quello di libertà, dacché per esser libera una gente

(1) *Ma part aux évènemens de l' Italie centrale en 1831*, par le général Armandi, Paris, 1831.

ha necessità d' esistere come nazione — ma a lui, e a quanti in criterio politico gli somigliano, la gioventú Italiana insorta nel 1831 ha dritto di dire: « Perché avete accettato l' ufficio a che noi vi « ponemmo? Perché con un pensiero diametral- « mente opposto a quello di cui noi chiedevamo lo « sviluppo, avete pure assunta la nostra assisa, in- « framettendovi alle cose nostre? Se non avevate « energia, o concetto rivoluzionario, dovevate al- « meno serbare intatta la buona fede: e quando noi « vi fidammo l' incarico di condurre la impresa « Italiana, perché non rivelaste il vostro sospetto? « perché le parole che oggi scrivete a giustifi- « carvi anche a spese dell' utile nazionale, non « le avete proferite allora, che potevano fruttare « utilmente alla patria? O avevate allora sagri- « ficata la vostra opinione alla universale, avevate « determinato di tentare le sorti Italiane e vedere « se mai quella ch'oggi dite utopia fosse stata mai « una (1) verità — e perché opraste vilmente? Per- « ché rifiustaste i mezzi che vi s'offrivano? Perché « chiudeste la via di Roma a quei che il buon senso « politico avea spinti a quella volta? Perché vietaste « l' organizzazione delle milizie che il figlio del « conte di San-Leu progettava, e ve ne vantate? « Perché diceste al barone di Stoelting, che non « chiedevate se non pace ed amicizia dall'Austria, « e ve ne vantate? Perché impediste alla gioventú « di promuovere una rivoluzione nella Toscana, e ve « ne vantate? — O avete falsato il giuramento

(1) [*Scritti*, ecc.: *fosse una*].

« tacito che prendeste, assumendovi la direzione
« del moto: avete sostituito il concetto proprio al
« concetto della nazione: avete tradito il mandato
« che vi s'era imposto — e allora tacete: non
« aumentate i vostri torti, scrivendo: non vi para-
« gonate a Kosciuzko e ricordatevi che Kosciuzko
« fu trovato sul campo delle patrie battaglie tra-
« fitto dalle palle nemiche! »

Altri furono di buona fede. Amavano la patria, amavano l'unità Italiana, senza la quale non v'è libertà, ma tremarono — e il tremare in rivoluzione è delitto. Come gli antichi, deificarono la paura; ma gli antichi rivolgevano la faccia del simulacro al nimico, essi gli ergevano un altare nel proprio cuore. Travolta la mente dalle vecchie norme, non intravvidero salute che nelle diplomazie — lo dissero almeno. — Senz'attentarsi di fare la piú piccola prova delle forze Italiane, disperarono d'esse, e disperano. Furono incerti, esitanti da' primi passi: non ebbero virtú d'animo forte e sprezzatore d'ogni pericolo per lanciarsi a corpo morto nella carriera del sacrificio, né logica di spirito rivoluzionario, per intendere come l'efficacia d'ogni diplomazia posi sulla forza e sull'armi. Pregarono e piansero: fu questa diplomazia? Gli Austriaci invadeano il Modanese — ed essi rinnegavano i Modanesi. Gli Austriaci s'impossessavano di Ferrara — ed essi mandavano bandi a giustificare gli Austriaci. Gli Austriaci violavano il confine Bolognese — ed essi fuggivano. Era questa diplomazia? Credevano essi che l'Austria si fermasse alle porte della loro città? Ideavano che

una scintilla di libertà potesse sorgere e mantenersi in qualunque parte d' Italia, senza che l'Austria accorresse a spegnerla? Insurrezione e guerra coll'Austriaco son una cosa per noi, perché la libertà trapassa muri, e ripari, e l'Austria consapevole della potenza dell' esempio, non può né deve appagarsi della promessa di non estendere la rivoluzione oltre certi confini — O fidavano nella Francia? Fidavano sul principio del non-intervento? Nelle parole di Lafayette? Ma la Francia non poteva scender nel campo che a guerra incominciata, ed essi non volevano romperla, non raunavan forze e materiali per sostenerla un sol giorno — ma il non-intervento (parola infame in bocca degl' insorti, però che la idea del non-intervento valendo soltanto tra paesi stranieri, riconosceva, applicata a noi, la legittimità de' governi, che ci dividono) violato già dalla Francia nelle cose del Belgio, non poteva allegarsi efficacemente davvero se non in quanto l' intervento Austriaco s' opponesse alla volontà nazionale, ed essi comprimendo qualunque manifestazione di questa volontà si tentava (1) da' nostri, non movendo un passo per dichiararla co' fatti, aiutavano i sofisti *dottrinari* a rivocarla in dubbio — ma Lafayette avea detto: ITALIANI, MERITATE LA LIBERTA', E LA FRANCIA VI ASSISTERA': ed essi a meritarla, decretavano toghe, facevano editti sul bollo delle carte da gioco, mutavano professori d'università, col barbaro a venti passi. Era questa diplomazia?

(1) [*Scritti*, ecc.: *tentasse*].

Ma se un uomo fra quei che reggevano fosse sorto, e avesse parlato agl' Italiani queste parole:

« NON FIDATE NELLO STRANIERO: la li-
« bertà non è veramente ottenuta, se non la con-
« quistano i cittadini col proprio sangue: né lo stra-
« niero scenderà a versare il suo (1) sulle vostre
« campagne, se non quando paventerà in voi un ne-
« mico potente, o vedrà in voi un potente ausiliario.
« La libertà isterilisce rapidamente quando è com-
« messa a mani d'esteri. Se volete essere aiutati,
« mostratevi forti: cominciate per cancellare la
« macchia di viltà che v'appongono: invocate il
« rispetto de' diritti o la simpatia de' popoli, col-
« l'arme al braccio. La DIPLOMAZIA S'APPOG-
« GIA SULLA MINACCIA; non v'è diplomazia
« per chi fugge; ma uomini e Dei soccorrono al
« forte. — IN RIVOLUZIONE, L'ARRESTARSI
« PRIMA D'AVER TOCCATO LO SCOPO, E'
« COLPA GRAVISSIMA. Proclamate l' intento
« SOCIALE della rivoluzione, enunciatelo al po-
« polo: chiamate le moltitudini all'opera: l'onni-
« potenza sta nelle moltitudini: convincetele che
« voi non oprate se non a migliorare il loro de-
« stino: scrivete sulla vostra bandiera: EGUA-
« GLIANZA E LIBERTA' da un lato, dall'altro:
« DIO E' CON VOI: fate della rivoluzione una
« religione: una idea generale che affratelli gli
« uomini nella coscienza d'un destino comune, e il
« martirio, ecco i due elementi eterni d'ogni re-
« ligione: predicate la prima, slanciatevi sublimi

(1) [*Scritti*, ecc.: *suo sangue*].

« verso il secondo: CACCIATE LA GIOVENTU'
« ALLA TESTA DELLE MOLTITUDINI IN-
« SORTE: voi non sapete gli arcani di potenza
« nascosti in que' cori giovenili: non sapete la in-
« fluenza magica che la voce de' giovani esercita
« sulle turbe: voi troverete nella gioventú una
« folla d' apostoli alla nuova religione. Ma la gio-
« ventú vive di moto, ingigantisce nell'entusiasmo,
« e nella fede: consecratela coll' altezza d' una mis-
« sione; rinfiammatela colla emulazione e colla
« lode: diffondete ne' suoi ranghi la parola di
« fuoco — la parola dell' ispirazione: parlate ad
« essi di patria, di gloria, di potenza, di grandi
« memorie: — poi rovesciate moltitudini e gio-
« ventú sull'Austriaco: bandite la crociata addosso
« al barbaro che divora l' oro Italiano, che beve il
« sangue italiano, che profana le memorie italiane,
« che sfronda colla sua sciabola i cedri de' nostri
« terreni, che contamina l' aure del nostro cielo,
« che ci toglie vita, patria, nome, gloria, intelletto,
« e sostanze — e assalite primi. LE RIVOLU-
« ZIONI, generalmente parlando, NON SI DI-
« FENDONO CHE ASSALENDO. Insurrezione
« e guerra sono sinonimi; e poiché non potete
« sfuggirla, rompetela primi: rompetela in modo
« che non lasci via di pace o di tregua: snudate
« la spada e cacciate via la guaina: ma badate:
« se non è guerra d' eccidio, se non è guerra ri-
« voluzionaria, guerra disperata, cittadina, popo-
« lare, energica, forte di tutti i mezzi, che la na-
« tura somministra allo schiavo dal cannone al
« pugnale, cadrete e vilmente — badate che dove

« il tamburo non s'accompagni del suono delle
« campane a stormo, dove il fatto campale non al-
« terni colla barricata, cadrete — badate che dove
« non calcoliate esattamente le vostre forze, dove
« non adottiate un metodo di guerra speciale, dove
« presumiate troppo o troppo poco di voi, cadrete
« — VOLGETEVI A' MONTI: là sono le spe-
« ranze della libertà: là stanno le vostre difese in-
« superabili, eterne, sol che vogliate: di là scen-
« dete, dilagatevi nelle varie contrade Italiane:
« gittate in mezzo ai vostri fratelli un brano di ban-
« diera Italiana, un grido di risurrezione: avrete
« un'eco per ogni dove: perché dappertutto è dolore,
« oppressione, anelito alla libertà santa. — Fate
« questo — poi, se il secolo vi contrasta il passo,
« se la prepotenza degli umani destini v'affoga, al-
« lora — allora LIBATE A GIOVE LIBERA-
« TORE, e morite. Avrete almeno morendo il con-
« forto di non aver tradito voi stessi, d'avere la-
« sciata una scuola, che i posteri imiteranno, di
« avere versato un sangue, che frutterà un giorno o
« l'altro — ma inevitabilmente — il vendicatore. »

L'uomo che avesse parlato queste parole, sarebbe stato l'eletto del popolo — quell'uomo avrebbe mutate forse le sorti Italiane.

Perché chi può calcolare l'influenza d'un fatto generoso — d'una mossa rapida — d'un esempio virile davvero? Chi può calcolare le conseguenze d'una incursione nella Toscana? Chi può prevedere i risultati d'un assalto dato a Massa di Carrara, invocato — e il governo provvisorio modenese lo sa — da inviati della Liguria? — Forse il Pie-

monte sorgeva: forse gli Abruzzi tornavano alle prove antiche: forse, sedotto dalle nuove d'una resistenza ostinata ed eroica, il popolo francese trascinava i suoi governanti a partito piú leale, e piú nobile. Ma dove nessuno ordinava la resistenza — dove il terrore sedeva nel consiglio, accanto a' ministri, sul seggio del Presidente — dove i governi rivoluzionari capitolavano prima d'aver tratto un colpo solo di cannone — quali speranze potevano concepire le moltitudini, e che slancio esigere nell'Italia? Quella capitolazione fu l'ultimo atto d'una carriera di codardie, pose il suggello alle colpe. Fu fatta quando la nuova del fatto di Rimini non era giunta ancora all'orecchio di chi segnava, e tutte le forze — quali pur fossero — erano, nell'opinione del governo, intatte. Fu fatta, quando i poteri di chi segnava erano nulli, e la somma delle cose era rimessa nelle mani di tre uomini, atti a reggere la impresa senza viltà. Fu fatta dietro una esposizione incompleta e inesatta dei generali ARMANDI e BUSI: e i componenti il governo tremavano della non accettazione, e mandavano agli inviati « d'adoperarsi « POSSIBILMENTE affinché fossero stipulate le « convenzioni di salvezza che ognuno conosce, la- « sciando però al loro PRUDENTE arbitrio di « adottare quelle deliberazioni che nella somma « URGENZA delle cose credessero all'uopo oppor- « tune » (1), cioè, a chi ben vede, d'arrendersi a discrezione, ove le condizioni proposte fossero rifiu-

(1) Processo verbale della sessione de' 25 marzo.

tate. Importava agli uomini del governo d'arrendersi, non il come. E se a chi magnifica in oggi la sapienza, e il patriottismo di quella Capitolazione si mostrassero le lettere scritte pochi dí dopo da taluno a Cardinali, a implorare dalla sacra Porpora il perdono, e l'obblio delle COLPE ASTERSE dal Benvenuti, non gli rimarrebbe che un fremito d'ira per la immensa paura di pochi preposti. Colpe! Oh sí; ve n'hanno; ma non v'è amnistia, o bacio di Porpora che possa astergerle; né l'Italia dimenticherà facilmente.

VII.

Leviamoci da cotesto fango. Parliamo alla Italia, parliamo alla gioventú che fremeva, e freme, e nella quale stanno riposte le piú care speranze italiane. Confortiamo nei pensieri dell'avvenire, e nella coscienza d'aver parlato utilmente alla patria l'anima stanca d'errar tra le rovine d'un passato doloroso, con un ufficio che non concede di scrivere una sillaba senza gemito. Ora il nostro ufficio è compiuto. Stendiamo una pagina di dimenticanza tra il passato, e noi. Noi l'avremmo stesa assai prima, se non corresse debito incancellabile ad ogni uomo che ama la patria anzi ogni altra cosa di segnare i precipizi ove caddero i primi, perché non vi rovinino i secondi, e di esercitare tutta la severità del giudicio sovra gli uomini che assumono la direzione della cosa pubblica, onde astringerli al dritto sentiero.

Giovani miei concittadini! — Se in voi è proposito deliberato e tenace di risurrezione, la voce del giovine come voi, che si sente acceso delle stesse vostre passioni, che v' ama come la speranza del secolo, che intravvede un avvenire di gloria per voi, che veglia questo vostro avvenire, quest' aurora della vostra emancipazione, coll'affetto d' una madre all' infante, che sente balzarsi il core di una gioia insolita ogni qual volta intende un bel fatto vostro, che non vive se non in un concetto vostro tutto, che darebbe la vita per accrescervi lode, che la darà quando sorgerà il gran momento — la sua parola nulla per se, fiacca, debole, e impotente ad esprimere le passioni generose che gli fremono dentro, dovrebbe pure rinfiammarvi ad oprare! Non v' avvilite, perché i primi tentativi fallirono: nulla è perduto, se il coraggio non è perduto. Ponete una mano sul core — lo sentirete battere di potenza. Siate dunque potenti. Vogliate, e farete. Rannodatevi a noi: riconcentratevi alla bandiera che noi innalziamo: ella (1) è vostra questa bandiera; e se noi l' innalziamo primi, non è che un beneficio — il solo beneficio — che ci concede l' esilio. Rannodatevi a noi, finché il caso ci dà di bandire l' espressione del concetto, che vi s' agita nel petto: poi quando voi saluterete il momento che vi schiuderà la via delle azioni, allora sorgete, e calpestatela: innalzatene una piú bella, e piú vasta e calpestate la nostra — calpestatela, perché

(1) [*Scritti*, ecc.: *essa*].

avete un grado di progresso a salire — perché noi non siam tristi, ma voi avete ad esser migliori — perché infine ne abbiam bisogno a smentire le accuse che forse ci movono, a provare che noi non aspiravamo a cosa individuale. — Ora, i nostri ammaestramenti possono esservi utili: l'unità di principii e di direzione può esservi necessaria. Allora, l'unità sarà ben altrimenti potente: allora dovrete farla sorgere in voi (1). Guarderete d'intorno a voi, e ne' vostri (2) ranghi: gli eletti di Dio alla rigenerazione vi si riveleranno nell'attrito delle circostanze e de' casi. Dove scorgerete religione di pochi ma fecondi principii — esattezza di conseguenze logicamente dedotte, e intrepidamente applicate — potenza di sacrificio illimitato — intelletto, ed entusiasmo — e tanta solennità di manifestazione di opinioni da non poter retrocedere senza infamia, e rovina totale, là sceglierete. Là, stanno i vostri capi: là, nella scelta accurata, sta la salute dell'Italia, e la vostra.

MAZZINI.

(1) [*Scritti*, ecc.: *sorgere voi*].
(2) [*Scritti*, ecc.: *nostri*].

95

Poche memorie delle vicende napoletane accadute negli anni 1799, 1815, e 1821.

POCHE MEMORIE

DELLE

VICENDE NAPOLETANE

accadute negli anni 1799, 1815 e 1821

Per rispondere con dei fatti alle assertive d'una lettera pubblicata come supplemento al N. 106 della *Voce della Verità*, giornale che si pubblica all'ombra della Reggia di Modena, e sotto gli auspici dell'augusto e virtuoso che vi regna paternamente *.

Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sí che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
Potesser, tosto ne saría vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

Figlio fu' io d'un beccaio di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

Trovaimi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sí d'amici pieno,

Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fù; dal quale
Cominciàr di costor le sacrate ossa.

* Vedi al fine la lettera suddetta.

Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina: e poscia per ammenda
Pontí e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia; e per ammenda
Vittima fe' di Curradino: e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sé e i suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sí, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

DANTE, *Purgatorio*.

Dovremo ancora accostare la mano ai sepolcri, e trarne gli avanzi dei giusti, che la ferocia dei Borboni vi spinse per diletto, e conculcando la fede? Dovremo ancora tingere colle brune viole le nostre pagine, e sparger su di esse la lagrima del cittadino dolore? Non bastano forse a contristarci i mali che ci opprimono? È d'uopo aggiungere affanno ad affanno, è d'uopo richiamare alla mente le sopite ma non spente memorie della virtú perseguitata e dei misfatti regj, di altri tempi?

Sí, o Italiani, noi lo dobbiamo alla fede della nostra parola, alla confusione dei tristi ed alla verità, alla quale sacrammo la mano ed il cuore. Noi svolgeremo dunque il libro del passato, noi

mostreremo coi fatti il vero che esternammo nell' elogio del *Colletta;* e ponendo cosí al nudo le azioni degli uomini, lasceremo ai lettori la libertà di giudicarci, agli avversari la vergogna di una contesa, nella quale sta per noi la giustizia ed il diritto, sta per essi la menzogna, la calunnia, e l'infamia di una spirante tirannide, sulla quale già vibra l'estremo colpo il secolo ed il volere dei popoli.

Era la stirpe dei Capeti già decrepita nei delitti, e lorda d' immenso sangue, quando nuove colpe si aggiunsero alle antiche. Fra tanti re che ebbero il potere, da Pipino, allo scacciato Carlo X, appena si discerne nella storia un Luigi XII, come il fanale della speranza fra i tempestosi flutti. Suonavano già nei fasti della ferocia gli assassinj commessi da un Enrico terzo, e dall' undecimo Luigi, che con una mano portava il cereo della penitenza, e coll' altra stringeva il pugnale della frode, che coperto dal sacco della devozione, nutriva l' anima la piú rea, e che infine spingendo la barbaría all' eccesso, circondavasi a mensa di uomini mutilati, un tempo suoi favoriti e poscia chiusi in gabbie di ferro come vilissimi bruti. Né l' istesso S. Luigi avea rinunziato alla crudeltà, allorché immaginò di onorare colla vendetta il Dio della clemenza, strappando al bestemmiatore la lingua; né Enrico IV sarà immune di tanta accusa se volgerassi uno sguardo alle feroci leggi da lui emanate sulla caccia (1). — Erasi, noi diciamo,

(1) Vedi Sismondi, *Storia dei Francesi.* Enrico IV condannava alla galera in vita chi avesse ucciso un coniglio nei recinti baronali.

nel cammino della crudeltà, segnavano gli annali gl' immanissimi atti dei Borboni quando giunsero a dar loro piú lustro la strage degli Ugonotti, e la rivocazione degli editti di Nantes. L' una comandata dall' eccelso Carlo IX, l' altra ordinata dall' augusto Luigi decimoquarto. Perivano in quella nella notte di S. Bartolommeo dell'anno 1420, tutti i protestanti, che fidenti ad un trattato, eransi abbandonati al riposo ed alla pace. Non rispettossi il sesso, non la canizie, non l' innocenza, il re stesso armato di fucile dalle regie stanze del *Louvre*, traeva su quei miseri, e dopo tre giorni gavazzando nel sangue degli estinti, e dilettandosi alla vista dei schifosi e putrefatti cadaveri osava ripetere quella scellerata sentenza che il cadavere *d' un nemico dasse sempre gratissimo odore* (1). Venivano, col revocato editto di Nantes perseguitati cinque cento mila francesi che ne andavano o spersi in terra straniera, o spenti, o gittati tra i ferri. Si viddero allora per decreto del gran re, di quel Luigi decimoquarto, che nel fasto e nella sciagura fu sempre feroce, strappare alle madri il parto delle loro visceri, alle spose i mariti, ai padri i figli, mentre un maresciallo di Francia ornavasi col lauro dell' esterminio dei suoi concittadini (2); e se le faci della vittoria di Luigi furono i roghi del Palatinato, accompagnarono i suoi funerali le strida de' Camisardi, i di cui pargo-

(1) Vedi SISMONDI, idem.
(2) Maresciallo de Villars. Vedi VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV.*

letti erano per di lui ordine spinti ad infrangersi fra le roccie, mentre si straziavano i vecchi, si violavano le vergini, si distruggevano le proprietà, e tutto compivasi sotto la direzione dei curati e dei vescovi, non per la prima volta addivenuti gli sgherri dei principi.

In questa guisa parlano le storie dei Borboni, in questa guisa erano chiare le loro gesta nelle contrade francesi, allorché uno dei loro figli (1) andò a regnare nelle Spagne, e serví poscia di ceppo alla dinastia del regno di Napoli; nelle di cui regioni vi doveano rinnovare gli alti fatti degli avi, e meritare anche colà, come l' avevano meritato nella Spagna e nella Francia, la definizione che emettemmo nell' elogio del Colletta, cioè che *la ferocia è il primo attributo dei Borboni.* Ed ecco i fatti che ai già narrati, aggiungiamo in appoggio del nostro assunto.

Una nuova luce avea rischiarato le menti, il dispotismo dei re di Francia per le tante commesse e narrate iniquità era crollato, i dritti degli uomini pria proclamati dai filosofi erano addivenuti prerogativa del popolo, tutti i re vedevano i loro troni scossi e sostituito al chimerico diritto divino la sovranità popolare, la sola a cui spetta ordinare i governi, e tutti i re colpiti da quell' inaspettato fulmine, non solo correvano alle armi per ispegnere insieme ai rivoluzionarj di Francia il germe

(1) Filippo V, primo re della branca dei Borboni nella Spagna, era nipote di Luigi XIV. Vedi VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV.*

di salute delle nazioni, ma pubblicavano nuove leggi di maestà, accrescevano i delatori, sublimavano a certa prova il sospetto e colla persecuzione facevano aumentare i desiderj di ordini nuovi.

Fra queste politiche commozioni, non fu illeso da tante miserie il regno di Napoli. Si ebbero in sospetto, e si giudicarono come delitti di stato le corse dei cavalli alle quali una briosa gioventú erasi dedicata, si riputarono anche tali le letture dei giornali francesi, e per aggiungere danni a danni, s' incarcerarono moltissimi di coloro, ed instituissi un tribunale inquisitoriale, in cui uomini atrocissimi si annoverarono (1). Volle sangue, il clemente Borbone di Napoli, ed ebbe sangue, per delitti inventati, per colpe immaginate: una parola, un desiderio esternato fra i penetrali domestici e riferito ai carnefici era misfatto che conduceva al patibolo e alla galera, furono questi però i preludi di piú spettacolose ed orrende tragedie.

Un capriccio, — una folle intrapresa spingevano nel 1799, il re Ferdinando alla guerra contro i Francesi; un istante di pazzia, svellendolo dalle caccie, — dalla pesca, e dall' Harem di *S. Leucio* (2), lo poneva a capo di un esercito che, per mancanza di fucili, venne armato di bastoni ferrati, e poiché conobbe di aver gittato un popolo innocente fra i furori della discordia civile, le mi-

(1) Vi erano Castelcicala, Vanni, Guidobaldi. Vedi Coco, *Storia della Rivoluzione di Napoli*, pag. 44.

(2) Era S. Leucio un luogo di delizie ove il re passava la vita come un sultano.

serie dell'anarchia ed i pericoli d'una invasione straniera, deposto tutto il marziale ardore, fuggivasene in Sicilia; — ricovravasi in quell' isola, per ritornare a tempi migliori, accompagnato dalla scure e dal carnefice, onde far pompa di quella clemenza che solamente i *sicarii della legittimità* possono decantare.

Diremo noi le ire popolari scatenate, — le morti, — le spoliazioni, i saccheggi e la guerra civile avvenuta per l'esposto fallo di Ferdinando? — Racconteremo poi le miserie di quei giorni, nei quali tutti gli uomini onesti dovettero o fuggire, o spirare fra tormenti, o rispingere la forza con la forza? — Basterà pel nostro scopo soltanto indicare, che dopo tre giorni di miserandi fasti, — e dopo la piú bella difesa di un popolo sovente calunniato, e non ancora per fatali destini conosciuto — lo straniero vinse ed imperò sulla desolata Napoli, ove fondò una repubblica a foggia di quella istituita nelle proprie contrade. — Usava esso del diritto della vittoria, e ripeteva a danno di Ferdinando la tremenda sentenza del *væ victi* che i suoi padri avevano pronunziato sulla vetta del Campidoglio.

Lo stesso straniero volendo poi sostenere il prestigio di render liberi i popoli conquistati, invitava a prendere le redini del nuovo governo, i piú chiari uomini della patria mia. — Dei quali alla memoria scorrerà il pianto finché il sole splenderà sulla terra.

Lo stesso straniero sceglieva infine un *Domenico* Cirillo, nel quale non sopremo definire se fu mag-

giore l'affetto per la specie umana, o il desiderio e l' opera per giovarla. — Chiamava un *Mario* Pagano, nel quale fu sempre l'unica delizia ed il sogno della vita, la ricerca del ben essere sociale. V'annoverava i Logoteta, i Conforti, i Signorelli, e tanti altri dei quali si onorava quell' età, ahi troppo sventurata!... Videro quegli onestissimi uomini il pericolo di lasciare lo straniero a dominare la patria loro se ricusavano; — videro il trono di Ferdinando, non dalle cospirazioni abbattuto, ma dalle armi Francesi; conobbero infine gli orrori dell'anarchia ai quali sarebbero stati esposti i propri fratelli, e tutti concordi, lasciando le dolci illusioni dei placidi studi, si addissero a ben ordinare la patria, e vi furono spinti non per ambizione di dominio o vanità di comando, — ma da quell'amore santissimo, irresistibile verso l'umana specie, — ignoto soltanto ai tiranni, — al virtuoso Duca di Modena, e ad un Canosa che vorrebbero tutti i patriotti uniti in un solo essere, e rappresentanti da una sola testa per reciderla con un sol colpo.

Né i nostri detti sono nude assertive: parlano di quei rappresentanti napoletani, le leggi, le pietose cure, il sollievo procurato al popolo, — il sacrificio di tutt' i loro argenti deposti nelle pubbliche casse, ed il nome di *padre dei poveri*, che ne ottennero. — Or potevano costoro essere condannati a morte, scevri d'ogni cospirazione, — d'ogni pensiero di colpa, ma — solo per gl' impieghi esercitati a profitto dell'umanità, e per salvare la patria dall'anarchia, se *la ferocia non fosse l'attributo dei Borboni?* — Ma si continui.

Istituita la repubblica, — non cessavano le mene segrete del fuggente re, — egli che amava da lontano il pericolo, — inviava nelle Calabrie un cardinal Ruffo, che deposto la porpora e l'*incensiere*, imbrandiva la spada, e prometteva *indulgenze* e *beatitudini* ai nuovi crociati, in compenso dei saccheggi, delle rapine, dei furti, degli stupri che dovean commettere a danno degli stessi concittadini. Raggruppavansi allora intorno allo stendardo della contaminata croce, i piú perfidi masnadieri, dei quali tanto ama la memoria il Canosa. Seguivano e frati e sacerdoti che piú le sozzure del secolo che i proprî doveri amavano, e tutti verso Napoli si dirigevano, novella Gerusalemme, che non il santuario di Gesú racchiudeva, ma immensi tesori, unico scopo della *santa* causa. Simile alle traccie lasciate dal fuoco struggitore apparivano quelle rimaste nel passaggio dai nuovi credenti: non rispettavano il tempio e l'altare, la virtú, o gli anni: tutto era manomesso con efferatissima rabbia: uccidevano chi resisteva, uccidevano chi non si opponeva, ciascun ricco era nemico del re, e ciascun ricco doveva essere spogliato ed ucciso. (Ed or siam noi liberali, i furfanti ed i ladri?).

Pervenute a Napoli le triste nuove di quegli eccidî, saputesi ancora le orribili cose operate in Altamura dai crociati, i piú decisi cittadini si determinarono a morire piuttosto colle armi alla mano, che farsi uccidere da imbelli, e saccheggiare le proprietà da orde ferocissime, le quali avanti al pio Ruffo ed ai sacerdoti suoi seguaci, non avean ribrezzo di aprire le vene e succhiare il sangue degli

uomini, o di gettarne le palpitanti membra sugli accesi carboni, e nuovi cannibali tra spietati festini mangiarle!!!

Uomini della legittimità, ecco la vostra religione ed amore pel simile, ecco i vostri trionfi!

Non diverse dai proponimenti dei patriotti seguirono i fatti. — Disputossi a palmo il terreno, morirono e pugnarono da forti, e quando vide l'astuto prete-soldato che non poteva ridurli colle armi, offrí loro i patti che solennemente furono giurati, e garantiti dagli ostaggi e dai rappresentanti delle quattro primarie potenze d' Europa (1).

(1) Intervennero l'ammiraglio russo, il comandante delle forze turche, e Food, comandante le navi inglesi per garantire la capitolazione, la quale era cosí concepita:

Art. 1. Il Castelnuovo, ed il Castel dell'Uovo saranno rimessi nelle mani del comandante delle truppe di S. M. il re delle Due Sicilie e di quella dei suoi alleati, il re d'Inghilterra, l'imperatore di tutte le Russie e la Porta Ottomana, con tutte le munizioni da guerra e da bocca, artiglieria ed effetti di altre specie esistenti nei magazzini, di cui si formerà inventario dai commissari rispettivi dopo la firma della presente capitolazione;

Art. 2. Le truppe componenti le guarnigioni conserveranno i loro forti fino che i bastimenti, di cui si parlerà qui appresso, destinati a trasportare gl'individui che vorranno andare a Tolone, saranno pronti a far vela;

Art. 3. Le guarnigioni usciranno cogli onori di guerra, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, miccia accesa, e ciascuna con due pezzi d'artiglieria, esse deporranno le armi sul lido;

Art. 4. Le persone e le proprietà, mobili ed immobili di tutti gli individui componenti le due guarnigioni saranno rispettate e garantite;

Or ecco il delitto del Colletta; esso avea fatto parte di coloro che resisterono, ecco perché Ferdinando dovea ucciderlo, e chiamarlo fellone un Canosa. È delitto difendere la propria esistenza minacciata? È delitto seguire il precetto della propria conservazione? Noi lasciamo libero il giudizio ai lettori.

Ma fu poi mantenuta la capitolazione, ma furono rispettate le promesse registrate in quella? No, quattro mila dei piú distinti cittadini furono assassinati giuridicamente, e se prima il cardinale Ruffo pagava a peso d'oro le teste dei cittadini, poscia la nuova giunta di stato patteggiò col car-

Art. 5. Tutti i suddetti individui potranno scegliere ed imbarcarsi sopra i bastimenti che saranno loro presentati per condursi a Tolone, o no, restare in Napoli senza essere impiegati né essi né le loro famiglie;

Art. 6. Le condizioni contenute nella presente capitolazione, sono comuni a tutte le persone dei due sessi rinchiuse nei forti;

Art. 7. I signori arcivescovi di Palermo, Micheroux, Dillon ed il vescovo di Avellino saranno rimessi al comandante del forte Sant'Elmo, ove resteranno in ostaggio fino all'arrivo a Tolone degli individui che vi si mandano;

Art. 8. Tutti gli altri ostaggi e prigionieri di Stato rinchiusi nei due forti saranno rimessi in libertà subito dopo la firma della presente capitolazione.

Dato a Napoli, li 29 giugno 1799.

Segnati: Ruffo, vicario generale del re di Napoli.

Micheroux, generale delle due armi.

Food, ecc.

nefice onde diminuirne gli emolumenti, atteso il gran numero dei sacrificati (1).

Accompagnava la instituita giunta di stato una legge di maestà posteriore ai voluti delitti, colla quale, in opposizione della giurisprudenza di tutti i popoli, si condannavano a morte uomini innocentissimi con sanzioni posteriori, e per atti che solo i tiranni ed un Canosa possono reputare colpevoli!! (2).

(1) Vedi Coco, pag. 178, sulla transizione fatta da Guidobaldi col carnefice, per una pensione mensuale, invece dei *sei ducati a testa* che passava il governo.

La giunta di Stato era composta da *Fiore*, consigliere, *Guidobaldi*, *Antonio La Rosa*, e tre siciliani: *Damiani*, *Sambuli* e *Speziale*.

(2) Diceva la legge: 1° Sono dichiarati rei di lesa maestà in primo grado, e perciò degni di morte, tutti coloro che hanno occupato i primi impieghi della sedicente repubblica: tutti coloro che fossero cospiratori prima della venuta dei Francesi: tutti coloro che nelle due anarchie *avessero fatto fuoco sul popolo dalle finestre*; tutti coloro che avessero assistito all'innalzamento dell'albero nella piazza dello *Spirito Santo*, o alla Festa nazionale in cui si laceravano le bandiere reali ed inglesi prese ad insorgenti: tutti coloro che durante il tempo della repubblica, avevano o predicando, o scrivendo, offeso il re o l'augusta sua famiglia; finalmente, tutti coloro i quali, in modo deciso, avessero dimostrato la loro affezione verso la sedicente caduta repubblica;

2° Coloro ch'erano ascritti alla *Sala patriottica*, benché con le loro mani stesse avessero segnate le loro sentenze di morte, pure S. M., per la sua *innata clemenza*, li condanna all'esilio in vita, ed alla perdita di beni, — se abbiano prestato giuramento; quelli che non l'hanno prestato sono condannati a 15 anni d'esilio. Vedi Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli dell'anno* 1799, pag. 239 e seg.

Ecco la *clemenza* de' Borboni?!!

Con questa legge immanissima dunque perí *Cirillo*, *Pagano*, *Baffa*, *Conforti*, *Caracciolo*: le duchesse di *Cassano* e di *Popoli*, per l'ottenuto onore di esser chiamate *madri dei poveri*, la signora di *San Felice* per aver rivelato un complotto nefandissimo tramato dal popolaccio contro il governo repubblicano, *Eleonora Fonseca Pimentel*, per avere scritto un giornale repubblicano, — e tanti altri ch' erano rei di aver salvato la patria dall'anarchia, — di averla beneficata, o di essersi opposti alle furie del popolo, mentre il re era fuggito davanti le forze Francesi. — E son questi i delitti? — E posson dirsi *clementi* i Borboni? Giudichino gl' Italiani se, alle basi di un trono che posa su quattro mila cadaveri di uomini chiarissimi ed innocenti, possa assidervisi la clemenza, o se in vece la ferocia de' loro padri non è trascendentale sino all'ultimo dei nepoti, e non addiviene, forse diremo, la SECONDA NATURA: — ferocia, che unita allo spergiuro di tutti i tempi, constituiscono i piú fulgidi raggi della corona con la quale si cingono la fronte, e che noi vedremo fra poco infranta e calpestata.

Ma nuove cose aggiungeremo alle narrate.

Ritornato Ferdinando coi sussidî che indicammo e ripartito nel 1806 per nuovi tratti di perfidia, e per mancate promesse a Napoleone imperatore, una nuova invasione straniera accadeva nel regno, ed una nuova dinastia si stabiliva, e vi si reggeva fino a che era prostrato quel grande, del quale ogni passo segnò una vittoria — ogni pensiero un prodigio. — Or tramontate le Napoleo-

niche stelle, e con esse le minori, ritornava Ferdinando per opera degli alleati dopo una capitolazione segnata fra questi ed i Napoletani (1), e dopo aver promesso libere instituzioni e bene pei popoli, ed affinché possa compirsi il quadro della fede dovuta alle promesse dei Borboni, il re Ferdinando veniva a Napoli dichiarandosi ligio di statuti, mentre l'ultimo addio di riconoscenza pei Siciliani fu la proscrizione dei patriotti e la distruzione della giurata costituzione inglese (2). E noi aggiungeremo alle tante nequizie già dedotte la pubblicazione del seguente documento segnato a Palermo nel marzo del 1815, documento preceduto dall'altro atto del 1810 col quale Ferdinando accettò il grado di capo dei Carbonari delle Calabrie, documento ed atti coi quali riconosciutasi la sovranità del popolo si dànno le seguenti promesse per disamorare le genti della dominazione de' francesi, e che trascriviamo letteralmente a memoria storica (3):

(1) La suddetta capitolazione fu conchiusa a Casalanza nel 20 maggio 1815, fra il barone Colletta ed il barone Bianchi. V'intervennero a garantirla i plenipotenziari inglesi, russi, austriaci e prussiani. Con questa capitolazione si promise conservare gl'impieghi, le fortune, e tutt'altro che potesse appartenere alla prosperità del paese.

(2) Avevano i Siciliani un'antica rappresentanza sin dai tempi della casa d'Aragona; nel 1812 si sostituí a questa la Costituzione britannica, ch'ebbe vigore fino al 1815, vale a dire fino a che Ferdinando ebbe bisogno di abitare l'isola; appena partito distrusse ogni libertà, e dichiarò la Sicilia provincia napoletana.

(3) Estratto dal *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie* del 21 dicembre 1820, n. 143, pag. 576.

MANIFESTO.

« Napoletani!

« La causa di Murat è finita: essa era tanto ingiusta quanto vergognosa. — Già si riapre una nuova scena ai vostri occhi. — Popoli del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia, della Puglia, correte a rivendicare i vostri diritti. — Uno straniero gli ha violati. — Egli, intruso nella piú bella parte dell' Italia, si era dato il nome di conquistatore. — Con questa idea si facea lecito di predare le vostre sostanze, di esporre i vostri figli ed i vostri fratelli ai pericoli ed agli squallori della guerra. — Ricordatevi che le vostre armi giunsero una volta sino alle sponde del Nilo. — Che Tolomeo, Filippo, Massinissa, Antioco e Mitridate abbassarono la fronte orgogliosa al solo strepito delle vostre trombe guerriere. — Italiani, — vi laverete le mani nel sangue degl'Italiani? — I vostri nipoti, ed i vostri padri scendono da Roma per cavarvi dalla servitú e dal rossore. — Oserete voi respingerli fino ad esser parricidi? — fino ad amare sí follemente il vostro servaggio? — Che aspettate da un soldato fuggitivo ed insidioso? — obbrobrio, fame, disperazione e morte? — Ecco i frutti che coglierete dalla mano di chi vi comanda per farvi perire. — Chi cerca soccorso ne' mezzi di disperazione, può egli lusingare la vostra gloria, la vostra quiete?

« Un principe si affretta alla vostra salvezza; le sue aquile vincitrici non porteranno sul vostro territorio che la pace, il riposo e le ricchezze. — Il

ferro e la morte allontaneranno da queste arene l'oppressore e l'inimico: TUTTO SARA' RIGUARDATO COME SACRO E COME PROPRIO DEL CITTADINO. — Figli docili del Sebeto, uscite incontro con le fiaccole della concordia, — uscite incontro al vostro padre, — al vostro liberatore che già è sotto alle vostre mura. — Egli ha sudato per il vostro bene, per la SOLIDA VOSTRA FELICITA', — e travaglierà PER FARVI INVIDIARE DAL RESTO DELL'EUROPA. — Un governo stabile, savio, religioso è per voi: IL POPOLO SARA' IL SOVRANO, ED IL PRINCIPE IL DEPOSITARIO DELLE LEGGI, CHE DETTERA' LA PIU' ENERGICA E LA PIU' DESIDEREVOLE DELLE COSTITUZIONI. Aprite i tempii, disserrate i santuari: il vostro padre vi entrerà col capo nudo per richiamare dalla persecuzione i loro ministri e le loro leggi. — Intuonate gl'inni di gloria al Dio degli eserciti che vi trasse dall'oppressione e dal danno. — Siano invincibili gli allori e rispettati i sacramenti di quella religione che ha sempre inalberati i suoi vessilli in mezzo ai vostri padri generosi. — Egli alzerà la mano del perdono: egli non ricorda le offese che per unirvi, — per governarvi da padre. — Dubiterete voi delle promesse di un padre di colui che, nato fra voi, ha comune con voi le leggi, i costumi, la religione?. — In nome del congresso, io ritorno al mio trono legittimo, — da questo nome sarete tutti indistintamente rispettati, amati e perdonati ».

Palermo, 1 maggio 1815.

FERDINANDO.

È questo il documento del quale Antonio Capece Minutolo negava la esistenza come se riescisse nuovo che la fede della corte di Sicilia fosse eguale a quella di Giuda Iscariota. Ecco dunque il voluto documento che viene ad aggiungere una nota infame alle tante già scritte sui nostri re, quanto vilissimi nella miseria altrettanto insolenti nella fortuna.

Ma si proceda innanti. Ritornata adunque la corte di Sicilia in Napoli si ritornava all'antico arbitrario, le promesse svanivano, e piacendo la instituzione francese d'un ministero di polizia, che crea e non previene i delitti, vi ponevano a dirigerlo il noto Canosa, che sapevano cosí amico degli uomini. Assumeva il Canosa quel pubblico ufficio ed a guisa di satrapo orientale faceva farsi corona da un Nicola Guerrera notissimo pei misfatti commessi nel 1799; da un Gnecco ancor tinto dal fratricidio (1), e da altri duci minori dei quali sarebbe lungo narrare le gesta, e tutti messi a capo della setta dei calderari, setta che agogna alla distruzione di chi non pensa come essi (2) e

(1) Il suddetto Gnecco nel tempo dell'occupazione dei Francesi, avendo scoperto che un ufficiale di quella nazione amoreggiava colla propria sorella, la uccise a colpi di pugnale, fuggí in Sicilia, offrí allo sguardo di Carolina d'Austria lo stesso ferro tinto di sangue, ed in ricompensa di un misfatto fu nominato maggiore. Questo scellerato conserva tuttora il pugnale e lo mostra come trofeo de' suoi alti fatti.

(2) Nel 1820 fu sorpreso un conciliabolo di calderari, e si rinvenne su d'una tavola presso la quale erano seduti dieci a dodici individui, un Cristo, ed un pezzo

tutti concordi coll' istesso principe di Canosa meditavano un esteso progetto di assassinio. Era già convenuto fra gli antri della polizia che nel maggio del 1816 ad un' ora designata la fiorente Napoli si convertisse in un lago di sangue. Era stabilito dai difensori del trono e dell'altare che si rinnovassero gli atti (clementissimi) della S. Bartolomeo. Stavan pronti gli affiliati, eran preparate le armi, le insidie tese, la speranza del bottino certa, già tutti aveano scelta la preda, e ne facevano segno alle loro bramosie, quando Medici, contro del quale tanto nutre rabbia il Canosa che neppure l' eternità frapposta tra essi basta ad estinguerla, conosciute e rivelate le trame al re ed agli Austriaci occupatori, ne impediva gli effetti e otteneva che lo stesso Canosa ne andasse in esiglio, in odio al dispotismo che ha conosciuto che i tempi delle generali distruzioni sono passati. Partiva il Canosa e sebbene sotto il peso di sí grave attentato quei settari ch' ei chiama scellerati il lasciarono andare in pace non solo, ma spedirono ordini perché si sciogliessero le compagnie dei liberali che voleano trucidarlo fra le gole di Itri e Gaeta. E se il Canosa si scaglia contro i liberali che nulla seppero fare in veruna epoca, egli ha ragione; egli intende parlare della moderazione che ci ha per-

di carne di manzo sul quale ciascuno degli assistenti ripeteva i colpi di pugnale, giurando di difender la fede cattolica, la legittimità dei troni, e distruggere tutti i liberali dal primo fino all' ultimo. Si sorprese ancora il cosí detto catechismo, il quale insegnava le stesse massime.

duti in tutt' i tempi, ma gli uomini faranno senno dalle proprie sventure.

Espulso Canosa continuava il re Ferdinando nella incominciata via dell' arbitrario, che accompagna i Borboni, avversi per natura e per succedersi dei secoli a profittare delle lezioni della sventura, ed a regnare per le leggi; questa condotta sleale del governo accendeva gli animi, le deluse promesse, i violati editti spingevano tutti a rimuovere colla propria mano i loro mali; la gioventú abborriva il dispotismo, gli uomini maturi bramavano la prosperità della patria, e i militari erano stanchi di essere governati dal capriccio di un Austriaco ignorante, superbo ed orgoglioso (1), i proprietari non potevano piú tollerare tante gravezze, che servivano ad arricchire i ministri e gli stranieri (2), gli uomini di lettere gemevano per l' inceppato pensiero, tutte le classi insomma ambivano leggi e non tirannide, ed infatti, allorché pochi prodi cacciarono il grido rigeneratore sulla vetta di Monteforte da tutte le contrade vi si rispose, e cinque milioni d' uomini concordi e fraternamente dimandarono quelle leggi usurpate che sin dalla fondazione della Monarchia ebbero i

(1) Nugent, tedesco, dichiarato capitan generale a Napoli dal 1815 al 1820.

(2) I conosciuti Medici e Tommasi, l'uno ministro di grazia e di giustizia, l'altro di finanza a Napoli arrivarono nel 1815 nella piú miserabile fortuna. Dopo dodici anni d'amministrazione lasciarono l'uno cinque milioni di ducati, pari a venti milioni di franchi, e l'altro due milioni, pari a otto milioni di franchi.

nostri padri (1). Il voto dei popoli, andava nella reggia ed il principe Francesco, poscia vicario gegenerale del regno, genuflesso ai piedi del padre implorava uno statuto decantandone la bontà e l'utile pei re, ed il vecchio Ferdinando cedeva e giurava; ed al giuramento univa le seguenti frasi volgendosi all'uomo — Dio, immolato sulla croce. Ah *che se io manco scenda un fulmine ad incenerirmi!* e piú tardi il fulmine scendeva (2).

Ove esistette dunque la forza per iscusare lo spergiuro, quali furono gli armati che col pugnale alla gola l'obbligarono a sottoscrivere la pubblicata costituzione, quali le minaccie morali che avessero potuto influire sull'atto materiale; ove gli estremi che costituiscono la violenza alla volontà? Erano in armi i liberali, da diversi punti domandavasi lo statuto, ma il re aveva ancora sei mila uomini di guardia reale; ma il re disponeva di altrettanti armati che obbedivano al general Carrascosa, e che la mattina del 6 luglio si disponevano ad attaccare i costituzionali (3), ma il re aveva altresí il mare libero per girsene fra i suoi alleati, ma infine poteva racchiudersi nel

(1) Ruggero di Normandia fu il primo ad instituire la monarchia delle Due Sicilie, e la instituí rappresentativa, non potendosi promulgar leggi, né stabilir tasse senza il *concorso del parlamento*. Vedi GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*.

(2) S'allude a Ferdinando, morto d'apoplessia fulminante, nell'11 gennaio del 1825.

(3) Vedi le *Memorie giustificative*, pubblicate dal generale Carrascosa. Londra, 1824.

forte di S. Elmo, rocca già approvisionata, e che era idonea a resistere fino all' arrivo dei coalizzati. Vi fu forse alcuno della famiglia reale preso in ostaggio per obbligare il re a sottoscrivere il giuramento; fu il pugnale che ve lo costrinse? No, certamente. — E tanto Ferdinando agí in piena libertà nell' accedere al voto de' popoli, che la promessa dello statuto fu decisa in pieno e libero consiglio, nel quale moltissimi avvisarono che il sovrano seguisse il voto dell' età nostra e divenisse padre e non despota dei Napoletani: né noi taceremo quando il Capitan generale della Marina *Daneri*, uomo di virtuosissimo vivere, e di longeva età, sorto nel consiglio, e volgendosi al re diceva: « Sire, pei miei canuti capelli, per l' esperienza acquistata in tanti anni vissuti, ascoltate il consiglio di un padre che vi vide vagire bambino, date ai popoli le leggi che domandano; poiché è voto universale » ed a questi detti consuonavano le lettere del tenente generale Marchese Nunziante, sempre in alto favore presso la Corte, che faceano conoscere al re esser la domanda della costituzione bisogno del popolo. — Persuaso adunque e non astretto il re cedeva e giurava; ché se poi non tenne il giuramento, non fu perché la forza glie lo aveva strappato, ma perché il dovette all'Austria succhiatrice del sangue italiano, all'Austria che vanta un trattato segreto con tutti i tiranni dell' Italia, col quale in contradizione d' ogni legge eterna è vietato introdurre verun cambiamento negli stati loro; all'Austria vigile e gelosa, perché non le fugga dagli artigli il Lombardo popolo

sorgente di tutta la ricchezza dell' impero; all'Austria infine che vide nella distruzione dello statuto Napoletano il mezzo di smungere immense somme all' Italia, vestire la sue lacere legioni, e bruciare piú milioni di carta monetata coll' introitato danaro italiano; e noi dunque a ragione conchiuderemo che il giuramento di Ferdinando fu libero, che l' averlo violato costituisce lo spergiuro e che lo consumò, non per essersi pentito d' averlo prestato, né perché vi fu astretto dalla forza, ma pel volere e l' interesse di tutti i despoti, tra i quali era il piú vecchio ed il piú feroce per retaggio paterno.

E questa verità viene avvalorata dai fatti. — Appariva di nuovo Ferdinando nel regno reduce da Lubiana ove disse recarsi per sostenere i diritti del suo popolo; e malgrado le date promesse tornava preceduto dagli Austriaci, ed accompagnato dal Canosa, per cominciare le carcerazioni di migliaia di cittadini, per costituire tribunali d' eccezione, e porre di nuovo a capo della polizia il Canosa. Sotto questi auspicj adunque rivedeva Napoli il Canosa e simile ai Borboni non rinunziava agli antichi progetti; di nuovo lo circondavano i Guerrera, i Gnecco, ai quali si aggiungevano un Giuseppe Palmieri di Foggia, divenuto il suo piú intimo confidente, ed un colonnello Carbone; di nuovo si affiliavano atrocissime genti, perché compissero il desiderio non soddisfatto di una generale uccisione; di nuovo si accordavano patenti ai seiddi, nelle quali eravi per stemma una pecora, a simbolo del futuro macello dei liberali. Questi

erano i progetti nascosti ed arcani; pubblicamente poi il Palmieri ed i due satelliti Guerrera e Gnecco facevano incarcerare i piú ricchi, e poscia a peso d' oro li restituivano alla libertà, e quantunque di quell' oro non profittasse il Canosa, pure sottoscriveva ordini di arresto e di libertà a piacere di quei trafficanti del primo bene dei cittadini. Pubbliche erano ancora le flagellazioni di taluni disgraziati che menati in trionfo per le vie della capitale accrescevano nell' ima plebe i desiderii di nuovi saccheggi; pubblico infine addiveniva che il principe Vicario per isgravarsi dall' accusa di liberale denunziava i piú chiari uomini, che fidenti al di lui machiavellico patriottismo tutta l' anima gli avevano svelata; e tra questi il Colletta, per confessione dello stesso Canosa, insieme al Barone Poerio, al Generale di artiglieria Petrinelli ed altri sei fu condannato senza veruno giudizio; né vale il dire che il Canosa non vide il principe, non potea forse invece della parola servirsi quel potente dello scritto? né vale il sostenere ancora esservi un processo tendente a dimostrare la cospirazione del Colletta; il voluto processo stava nel suo antico patriottismo e nell' odio che gli professava il Canosa, come lo dimostra con somma chiarezza la di lui opposizione all' elogio tributatogli.

Niuna prova scritta, o orale della voluta reità del Colletta appariva nelle famose processure dei giudicati presenti o contumaci per i fatti della rivoluzione del 1820; e noi sfidiamo l' accusatore Canosa a palesarle, a spiegarle, ad indicarne i dati

e la forza, poiché, essendo quell' uomo sotterra e salvo da tutte le ire dei tiranni, se potessimo riconoscerlo per uno dei cospiratori del 1820, noi gliene faremmo una gloria, per noi sarebbe il piú bel fiore che potremmo depositare sulla tomba che racchiude il suo cenere. — Era reo il Colletta, ma era reo per avere illustrata la patria, ed amato il suo decoro; era reo per avere svelato al principe vicario i suoi sentimenti, poiché i grandi dalla prima età compongono l' animo alla finzione, e sogliono carezzare gli uomini per perderli. Immolato ei fu e non processato, si volle esule perché si temeva, ma niuna legge il poteva punire perché reo non era, lavossi cosí il principe vicario della macchia di liberalismo, e poscia divenne piú feroce del padre coll' instituire tribunali simili a quelli dell' inquisizione di Venezia, e collo sfogare la sua rabbia non solo contro gli uomini, ma eziandio contro le mute pietre (1), sorpassando in crudeltà, sebbene in corto regno, le paterne gesta.

Ma si torni al Canosa: egli credeva che continuando il governo negli adottati rigori, potesse riuscire all' esterminio che da tanti anni deside-

(1) Nel 1828, moltissimi della provincia di Salerno, rannodatisi nel comune di Bosco, proclamarono la Costituzione francese; circondati dalle forze reali si arresero, e tutti o furono moschettati o ne andarono alle galere; il villaggio di Bosco non fu risparmiato, tutte le case per ordine sovrano vennero diroccate; le famiglie ne andarono disperse pei vicini circondari, mentre una colonna eretta ove fu la piazza addita la colpa e la punizione. — Vedi il *Giornale delle Due Sicilie*, del mese di ottobre 1828.

rava; egli già dilettavasi del sangue quando questa seconda volta l' avvocato Nicola Chirigone, uomo intrigantissimo, e di non certa fama, svelava tutte le congiure al generale Frimont, e questi non senza travagli otteneva dal re, che di nuovo ne andasse esule il principe, e noi diciamo non senza travaglio, poiché la seconda strage non dispiaceva agli altri ministri, né agli stessi Borboni, clementissimi principi in ogni contrada, al dir di Canosa, ma feroci per fatti. — Partito il Canosa e sorpresa la casa del Palmieri, trovavasi il registro delle somme estorte a tanti infelici voluti colpevoli perché ricchi; si verificava l' intrigo ordito, vedevasi la fortuna del Palmieri già onusta, ma si dimandava invano una punizione a cosí grave reato; il re proteggeva quegli scellerati che reputava sostegno del suo trono, e come aveva accordato al Canosa uno stipendio di sette mila ducati annui, cosí accordava a quelli la libertà dopo una leggiera prigionia sofferta.

Né con queste iniquità scoperte cessavano i rigori del governo; perivano in Napoli due officiali, erano spenti molti altri nelle provincie; ne andavano colonnelli, e generali a gemere nelle sotterranee galere della Favignana, e del Marittimo, e quivi non era loro permesso di rimanere coi propri compagni alla catena, quivi eran sepolti insieme agli assassini di strade pubbliche addivenuti loro soci di catena. Una giunta di scrutinio scacciava dagli impieghi gli ufficiali ed i cittadini che altra colpa non avevano tranne quella di essersi aggregati alla società dei carbo-

nari, dopo aver visto il principe vicario assumerne la direzione e farne pubblica mostra. (1). Cosí il regno vedevasi gemere. Cosí tutte le famiglie piangevano un padre, un fratello, un amico, uno sposo sepolto nelle segrete, o aggirantesi in terra straniera, maledicendo la propria moderazione.

Ed infatti, uomini della legittimità, narrateci qual delitto macchiò le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte nel 1821; quale oltraggio si fece al re ed alla famiglia, qual prerogativa, quale diletto se gli tolse? Giammai i sovrani furono amati come in quel tempo; e chi non rammenterà al pari di noi, che sull' albore della vita bene sperammo della patria, chi non sentirà l' emozione che sentimmo quando vedemmo un canuto re per la prima volta benedetto da 400,000 cittadini girne nel 1° ottobre del 1820, a rinnovare il prestato giuramento nel tempio dello Spirito Santo, sui santi Evangeli, alla presenza del Dio dell' universo e fra la maestà del santuario, e lo splendore della patria; non vedemmo noi stessi sparger fiori sul suo cammino, correr turbe di popolo a staccare i cavalli dal suo cocchio per condurlo colle braccia, non udimmo su tutti i labbri la parola della lode? Non vedemmo piangere i vecchi per tenerezza, sorridere i giovanetti per giubilo, rasserenarsi le madri sulle sorti

(1) Vedi il decreto delle istituzioni delle giunte di Scrutinj; fra molti articoli, vi era il seguente: Coloro che anche dopo la pubblicazione dello statuto si saranno ascritti alla carboneria, saranno destituiti dai loro impieghi. Vedi *Bolletlino delle leggi*, anno 1821.

dei figli, mentre una gioventú, speranza della patria, salutava l' aurora di nuovi destini.

Sí, o uomini della legittimità, questi furono i nostri delitti, queste le colpe per le quali il sangue de' nostri fratelli fu versato, e noi viviamo esuli nelle terre straniere. Pura fu la nostra anima, come pura era la mano, e perciò fummo puniti dai re; e perciò soffrimmo il martirio. La nostra cospirazione divenne misfatto di lesa-maestà, perché rispettammo i giorni dei sovrani; i nostri desiderii divennero orribili attentati, perché osammo soltanto reclamare i diritti che ci avea concessi la natura; attentato che da Canosa e dai Barboni si perseguita sino nell' asilo di pace, fino sotterra, non dispiacendo rimuovere nell' urne le ossa, e turbare la pace dei trapassati.

Ma mentre cosí corrispondevasi col sangue e la persecuzione all' amore mostrato dai popoli nelle contrade Napoletane, rispondevano e rispondono gli stessi furori nelle Spagne e nella Francia. In questa, malgrado il trattato di Parigi, scorreva il sangue di Labedoyère e di Ney, salutato forte tra i forti, e sacrificato alla bassa invidia di Wellington. In quella, dopo sei anni di gloriose battaglie, dopo inauditi prodigi, dopo l' eterne memorie della diroccata Girona, e della bruciata Saragozza per conservare il trono ad un mostro che solo il Canosa può chiamare giusto, quale ricompensa ottennero gli eroi della Spagna? La scure, la galera e l' esilio. — L' Empecinado morto sul patibolo, — Mina proscritto, — e Riego (Riego, vergogna eterna di Ferdinando VII, che manomette e non governa

le Spagne), e per aver salvato i giorni di quel tiranno fu fatto in quarti dal suo stesso beneficato (1).

Ma l' ultima poi è la scena di Parigi, ove il profugo Carlo violando anch' esso ogni giuramento, ogni promessa distruggeva colle ordinanze la libertà, e vedeva con piacere cinti di uccisi i suoi regali palagi. — Onore dunque, onore alla clemenza dei Borboni, onore per tutti i secoli a chi li difende; mentre noi che non aspiriamo alla stessa gloria, noi conchiudiamo CHE LA FEROCIA E' LA SECONDA NATURA DEI BORBONI.

Sí, o uomini della legittimità, crudeli furono sempre i vostri re, sí, copritevi il viso nel sostenere la loro causa, o falsi difensori dell' altare e dei troni, e ricordatevi che per voi è stato contaminato quello, e crolleranno questi. — Parlate ai popoli col linguaggio dell' ipocrisia, essi vi hanno conosciuto; essi, e noi amiamo la religione, ma quella del Vangelo che rende gli uomini uguali e liberi; ma non la vostra che li paragona ai bruti, e che pone in mano di Dio non il simbolo della pace, ma il fulmine della vendetta.

(1) Nel luglio del 1823, gli assolutisti delle Spagne d'accordo col re e colle guardie reali cercarono sostituire il despotismo alla costituzione; vennero a conflitto coi liberali, ma essendo stati vinti e disfatti quelli ruppero nella reggia per trucidare il re, ma Riego, facendogli scudo della propria persona e dicendo *pria che un ferro giunga al petto del re passerà per il mio*, calmava quelle furie, e riusciva a salvarlo. Or bene: Riego moriva il primo, dopo l'entrata dei francesi. Vedi Giornali spagnoli del luglio 1823.

Noi siamo profughi, raminghi e miseri, ma non macchiati dal delitto, ma non abborriti dall' umana specie. — Noi viviamo in regione straniera, ma perviene a noi dalla terra lontana il sospiro d' amore dei nostri fratelli, ma viviamo colla pace nel seno, ed affrontando ogni pericolo con sicuro ciglio, mentre per voi non bastano le guardie vigili che vi circondano, le scuri delle quali vi cingete per cacciarvi dal seno il sospetto e le ambascie, mentre simili al primo delinquente colpito dalla riprovazione divina, in ogni uomo temete il vostro uccisore. — Il sibilo dei venti, l' agitarsi d' una foglia, il moversi d' uno sguardo, l' alzarsi o abbassarsi d' una destra vi atterrisce, vi prostra, vi annienta, voi temete persino il pensiero, e l' amicizia che unisce gli uomini. (1)

Proseguite dunque, fidate nelle armi del potente imperatore, riposate pure all' ombra della sua aquila; ma ricordatevi che il giudizio dei popoli è pari a quello di Dio; guai se suonerà la tromba per chiamare dai sepolcri gli estinti; la forza sta nei nostri diritti, e la mano dell' onnipotente vi caccierà sul capo il sangue che versaste e punirà il sangue col sangue. — Fede, o Cristiani, gridavano i primi martiri, e trionfarono; fede, o Italiani, noi gridiamo e vinceremo.

Gio. La Cecilia.

(1) Vedi il decreto pubblicato dal duca di Modena per consiglio del Canosa, in data del 18 aprile 1832, nel quale sono perseguitati fino gli amici innocenti dei sospetti di reità di Stato.

127

Intorno allo scritto del generale Armandi.

ARTICOLO QUINTO

INTORNO ALLO SCRITTO DEL GENERALE ARMANDI

Ma part aux évènemens de l'Italie centrale.

Osservazioni del generale Sercognani

Il generale Armandi ha negletto a bella posta l'ordine progressivo delle date, secondo il quale ebbero luogo gli eventi; perciò risolsi d'intromettere le mie osservazioni a ciascuna pagina. Per questo mezzo il lettore potrà giudicare, senza ignorarne le cagioni, ed in modo chiaro ed esatto. Questo parallelo gioverà a rettificare le inesattezze delle quali questo scritto va ingombro. Sarebbe stata impresa lunga e molesta voler confutare parola per parola (come io poteva) le audacie, e le asserzioni vane e false di questo scritto. Ho scelto di restringermi a notare i fatti piú essenziali e d'un interesse nazionale. Ho sdegnato tutto ciò che poteva essere diretto e personale; l'indole franca e leale d'un militare rifiuta cotesto modo di controversia.

Armandi. — Pag. 5 e 6, lin. 7.

Sercognani. — Il lettore non ha che a scorrere le pagine 13 e 14 di questo scritto per cogliere il generale Armandi in contradizione con se medesimo.

Armandi. — Pag. 7, lin. 9.

Sercognani. — Dovea dire *sventuratamente* poiché chi non intende, che se il regno di Napoli, e il Piemonte insorgevano, la causa italiana diventava causa Europea, e la guerra era inevitabile, però che la Francia non potea permettere un intervento armato nel Piemonte come nol poteva nel Belgio? La somma sventura dell' Italia fu tutta nell'avere un governo composto d'uomini inetti a reggere una rivoluzione, specialmente il generale Armandi, ministro della guerra, che osa applaudirsi di non avere in alcun modo resistito al nemico, che osa vantarsi di non aver data una battaglia, né sostenuto un assedio, che infine tra la vergogna d'una fuga, e la morte invidiabile degli eroi dalla Polonia, scelse la fuga. Bensí parlando in tal guisa, egli prova che dal solo governo dipendea di mostrare una energia pari a quella de' Polacchi. La pubblica opinione in Europa ha già posto il marchio d' infamia a quest' atto di viltà contro il quale la Italia ha protestato, e che ricade intieramente sulla debolezza, se non sul tradimento di chi reggeva. Il generale Armandi era forse il solo che potesse assumere la difesa di un tanto errore.

Armandi. — Pag. 9, lin. 6.

Sercognani. — Il generale Armandi dovea dirci in quali circostanze egli ha fatto fronte al pericolo

senza rinvenir soccorso altrove che in se. Non so se queste espressioni piaceranno a' suoi colleghi: a me sembrano per lo meno sconvenevoli e vane.

Armandi. — Pag. 9, lin. 17.

Sercognani. — Sventuratamente pel generale i fatti che io esporrò in tutta l'estensione del vero stanno contro di lui.

Armandi. — Pag. 10, lin. 17.

Sercognani. — Il generale Armandi e l' Italia sanno la nota che potrebbe apporsi a codeste linee.

Armandi. — Pag. 16, lin. 13.

Sercognani. — Delle menzogne enunciate il lettore giudicherà. Perché non cita egli i nomi degli uomini onesti ed estimati de' quali parla? io penso che i soli dottrinari possano approvare la di lui condotta.

Armandi. — Pag. 9.

Sercognani. — *Fa ciò che devi avvenga che può:* ecco la divisa d'ogni uomo di onore, quando si costituisce capo, non di un partito, ma di un popolo che insorge contro la pessima delle amministrazioni, contro il peggiore dispotismo, il *Teocratico.* Havvi nelle nazioni un buon senso o se vuolsi un istinto che loro insegna a discernere l'uomo virtuoso, l'uomo di cuore, e disinteressato dall' intrigante, dal vile, e dall' impostore politico. Checché

ne dica il generale Armandi, un popolo non dura ingiusto ed ingrato gran tempo. Bensí io sospetto che il nostro non acconsenta mai piú a porlo accanto, non solo ai Lafayette e ai Bolivar, ma neppure ai Martinez de la Rosa, come egli lascia intravvedere. A lui basti il nome del Giovanni da Procida della rivoluzione dell' Italia centrale che gli fu dato sotto le mura d'Ancona. (Vedi allocuzione ai volontari Romagnoli inserita nel *Monitore di Bologna*, non so in qual numero). Affrontare *i ferri, l'esiglio e la morte* non appartiene al generale Armandi. — Esiste una protesta d'affezione al governo del papa scritta da lui nel 1821, quando il medico Cicognani pubblicò nei giornali di Napoli una chiamata alla popolazione degli Stati Romani appoggiandosi sull' aiuto dei colonnelli Armandi e Busi, come di quelli che doveano porsi alla testa del movimento (1).

(1) Nota del direttore. — Siccome il generale Armandi ha stimato di compendiare quaddentro il suo stato di servizi, noi crediamo conveniente far lo stesso intorno al generale Sercognani.

Entrato volontario al servizio il 5 aprile 1797.

Aiutante-sotto-ufficiale sul campo di battaglia, il 16 nevoso, anno IX, alla presa di Trento.

Sotto-tenente, luogo-tenente, capitano-aiutante-maggiore dal 1800 al 1808; capo battaglione nel 1809.

Maggiore e decorato della legione d'onore nella Spagna. Vedi nel *Monitore* degli 8 febbraio 1813, una relazione indrizzata al ministro della guerra dal maresciallo Suchet, duca d'Albufera in data di Valenza, il 15 gennaio 1815, concepita in questi termini:

« Il 22 dicembre 1812, il generale Severoli si recò sovra Muela, il 23 e 24 ad Epila, e il 25 egli marciò di bel nuovo al nemico per assalirlo. Durant essendosi recato in Castiglia, Gayan teneva la dritta d'Almunia,

Armandi. — Pag. 12.

Sercognani. — Il generale Armandi non fu sorpreso, come egli dice, nella sua pacifica solitudine dalla tempesta rivoluzionaria. Egli fece un viaggio a Bologna sul principio del gennaio, espressamente per concertarsi con quei che stavano a capi dell'impresa, e ne' quali egli fidava pochissimo. Quanto agli appoggi che speravano in Italia, e al di fuori, ed alla condizione politica dell' Europa, che gli presentava poca probabilità di successo, il lettore, vedendo ciò che Armandi medesimo ne dice alle pagine 5 e 6 del suo scritto, decida se v'è o no, contradizione patente.

Armandi. — Pag. 14, lin. 6.

Aussi beaucoup de gens ont-ils pensé que l'éveil donné par le duc de Modène ne fut qu'une ruse pour faire avorter la révolution, etc.

Sercognani. — Si possono trarre tutte le congetture possibili della condotta del duca di Mo-

Villa-Campa la sinistra in posizione nella città e nel sobborgo, appoggiandosi sui boschi che l'avvicinano. La cavalleria fu sul principio respinta, senza attendere la carica: la nostra fanteria, divisa in due corpi coll'artiglieria al centro, marciò contro il nemico; la resistenza fu viva, ed un recinto merlato che cuopriva la posizione, trattenne lung'ora i nostri sforzi; ma il comandante Sercognani col suo battaglione se ne impadroní alla baionetta, e diffuse con questo successo il disordine per tutta la linea nemica. Poco dopo, la lotta era generale, e il nemico inseguito fino alla notte; i nostri non s'arrestavano, se non dopo aver fatto un centinaio di prigionieri, e morti un quattrocento uomini. Villa-Campa e Gayan si sono allontanati ».

Colonnello, poi generale di brigata.

Due ferite, 14 campagne e tre assedi di piazze forti.

dena, poiché essa si presta a tutte le supposizioni. La rivoluzione delle legazioni è un fatto indipendente da quella di Modena. Questa rivoluzione poteva essere piú o meno differita, ma essa dovea compiersi, poiché era la conseguenza di un bisogno generale lungamente compresso; bisogno che esiste, ed esiterà finché questo paese non avrà istituzioni che ne assicurano i diritti. Il signor Armandi avrebbe dovuto fare l' istoria, e l'apologia della nostra rivoluzione: egli vi sarebbe forse riuscito, ma l' impresa di giustificare la sua condotta era troppo difficile. — Io dichiaro formalmente che la venuta del generale Armandi in Ancona non fu frutto del caso, ma una conseguenza del suo viaggio a Bologna. Io so dal signor P. . . . . .
. . . . . .
. . . . . che quando si fosse riusciti, il colonnello Armandi era destinato a prendere il comando della piazza e di tutte le truppe. Il generale Armandi afferma che egli *non dissimulò* a coloro che gli annunziarono un movimento per la sera stessa, quanto l' impresa gli sembrava prematura. Ma le confidenze e le proposizioni di simil genere si fanno esse *ex abrupto*, o non piuttosto abbiamo a supporre ch'egli vi si recava a quell'oggetto solamente? L' impresa gli parea prematura, pure le insurrezioni di Modena, di Bologna, e delle Legazioni eran note. *Egli pensava che nulla si dovesse precipitare, ma le sue rimostranze ai Signori. . . . . furono vane; essi mostravano non dubitare del successo, e calcolavano sopra di lui.* Da tutte queste contradizioni risulta

infallibilmente il convincimento che la condotta del colonnello Armandi in tale circostanza non poteva rimanersi incerta. Egli o doveva riuscire a ritardare il movimento, riducendo alla sua opinione i capi dell' impresa, o poiché egli non potea persuaderli, le prove di confidenza che avea ricevuto, *e il conto in che essi lo tenevano*, gl' imponevano obbligo di rinunciare alla parte *del semplice spettatore*, di farsi attivo nel movimento, di porsi alla testa, dirigerlo, rimediare in tal guisa *al difetto d'ordine e di cautela*, esporre la vita, e spenderla infine, se cosí voleasi, ma spenderla con onore e per la libertà della patria. Per tal modo soltanto egli avrebbe provato che nell'anima del vecchio soldato v' è sempre tal sentimento, che rifugge dall'evitare il pericolo. Ma lo starsi da banda, l'andare a Pesaro in cerca di aiuto, il ritirarsi alla campagna per sottrarsi a un imprigionamento incerto, può definirsi una voglia di affrontare o *fuggire il pericolo?*

Armandi. — Pag. 16, lin. 6 e seg.

Ce fut aussi à Pesaro que je rencontrai un autre de mes anciens camarades, le lieutenant-colonel Sercognani, qui avait le plus, etc. . . . . comme rien ne me retenait plus à Pesaro, je me décidai à l'accompagner dans le but de lui être utile durant les opérations du siège, si, etc. . . . .

Sercognani. — Se il generale Armandi, allora colonnello, si rassegnava ad accompagnarmi nella spedizione d'Ancona in qualità di semplice volontario, ciò deriva da che io gli prometteva di no-

minarlo governatore di questa piazza, e della provincia, venuta che fosse in mie mani, però che io ebbi sempre in pensiero di serbarmi il comando della vanguardia, e spingermi innanzi. — La riputazione militare del signor Armandi avea bisogno di essere ristabilita. Il fatto accaduto a Forlí nel dicembre 1813, avea lasciata una impressione che gli era sfavorevole. Quindi le lodi che io gli proffersi alla presa d'Ancona, però che io pensava doversi tentare ogni via per riconquistare difensori alla patria. Il generale Armandi mi paga oggi le lodi collo stillare il disprezzo sopra quella spedizione.

Armandi. — Pag. 17, lin. 5 e seg.

Mais en conscience, je ne saurais tirer aucune vanité de cet exploit; car la prise d'Ancône ne fut qu' une véritable parodie militaire, où l'on brûla quelques amorces pour la forme, au point que le siège se passa sans qu' il y eut une goutte de sang de répandu de part et d'autre.

Sercognani. — Io non ho certamente l'intenzione di attribuire maggiore importanza del vero alla presa d'Ancona e di San Leo: ma l' intitolare coteste spedizioni *parodia militare*, il dire che alcuni colpi di fucile furono tratti per *mera forma*, parmi un modo falso ed indegno (1). Io non ho bisogno

(1) Da una lettera che il generale Armandi spediva a un amico, dettata sotto le mura d'Ancona e inserita alla fine di questo scritto, ritraggo che a quel punto la presa d'Ancona non gli sembrava cosa di piccol conto, e ch'egli ne traeva un merito proprio. Questa lettera venne inserita nel *Precursore* di Bologna.

di difendere la mia riputazione militare: ma io debbo tutelare dalle frasi calunniose del gen. Armandi, la intrepidità, ed il coraggio de' prodi volontari, che mi seguirono per due ore sotto il cannone della piazza, e della fortezza d'Ancona. Non polvere consumata per *mera forma*, ma ci accolsero la mitraglia e le palle della guarnigione d'Ancona, né l'assenza di morti e feriti, dovea attribuire ad altro che alla cura ch'io m'ebbi di far procedere i miei, difesi dalle case novellamente erette tra gli *archi* e il lazzaretto. Se Ancona dovrà mai sostenere un assedio, l'uomo incaricato della difesa dovrà necessariamente rovinare quelle case, nelle quali stanno tuttavia le tracce delle palle e della mitraglia del 1831. Il generale pontificio Suttermann difese la piazza affidatagli, come la sua capacità e i mezzi di difesa posti a sua disposizione gli concedevano; né il successo di siffatta impresa è da attribuirsi ad altro che alla rapidità de' movimenti per investire la piazza, e romperne le comunicazioni con Roma. La risolutezza colla quale io operai, e la celerità delle operazioni illusero il nemico sull'effettivo delle mie forze. La presa di Ancona e di San Leo tolse al Papa tutte le speranze e la possibilità di arrestare il moto rivoluzionario: allora soltanto egli risolse d' invocare gli Austriaci, lacerando il velo del non-intervento, che la Francia avea posto a principio inviolabile.

Armandi. — Pag. 17, lin. 30.

Nommé général, après la reddition d'Ancône, je pris le commandement de la ville et des quatre provinces des Marches.

Sercognani. — Io lasciai il signor Armandi al comando d'Ancona, non di quattro provincie, com' egli afferma. La sua espressione è inesatta, però che allora nelle provincie di Ascoli e di Fermo esistevano le autorità e le milizie papali; quindi anche l' asserzione che la rivoluzione ci aveva oltrepassati di 50 leghe è inesatta.

Armandi. — Pag. 18, lin. 26 e seg.

Par la suite, on a essayé deux fois de placer entre mes mains les destinées de la patrie, en m'investissant de l' autorité de Dictateur... J' ai eu beaucoup de peine à m'en défendre.

Sercognani. — Un dittatore è solo responsabile de' suoi atti; ma in un consiglio di Ministri, il piú capace, o il piú astuto dispone sovente dalla maggiorità ch' egli trascina e ottiene in tal modo lo stesso intento, senza incorrere nella responsabilità dittatoriale. Il Gen. Armandi non era *nuovo in politica*, e non poteva rimanere dubbioso fra quelle due situazioni politiche.

Armandi. — Pag. 18, lin. 12.

Sercognani. — Il lettore osservi, che dal 20 al 4 marzo durante il suo soggiorno in Ancona come comandante della piazza, e sotto i miei ordini, egli non volle spedirmi a Foligno le munizioni, e il parco di riserva — che dal 21 al 27, e dal 27 al 4 egli non diede alcuna disposizione per fortificare la piazza, e provvederle di polvere e munizioni da guerra — che infine quanto egli afferma aver fatto in quei 12 giorni si riduce al

riparamento di pochi vecchi fucili, e alle trattative per alcuni imprestiti.

Dal 13 al 20 marzo, che fece egli a Bologna? Partendo da Ancona, per Bologna, il generale Armandi attraversò la Romagna il 4 marzo. Quale necessità lo stringeva, poiché avea ricevuto il portafoglio della guerra, a ritornare in Romagna il dí 8 per disporvi alcuni distaccamenti di truppe? Il generale Ollini che n' ebbe il comando, bastava a questa bisogna — cotesta assenza senza scopo, e senza risultato, lascia campo aperto a molte congetture: paventava egli forse in Bologna una visita degli Austriaci che potevano giungervi all' impensata da Modena e da Ferrara? è a notarsi com' egli non rientrò in Bologna che dopo aver saputi i resultati della missione a Firenze del conte Bianchetti, che aveva avuto un abboccamento coi ministri d' Inghilterra, e col conte Saurau ministro Austriaco, abboccamento ch' egli narra con inesattezza.

Armandi. — Pag. 19, lin. 30, etc.

Sercognani. — Perché non dice che prima d' abbandonare Bologna, usciva un proclama del governo che lo incaricava solo, e in conseguenza di una sua richiesta, della difesa della città? — Certo, per celerare la vergogna della sua fuga, come io lo proverò alla pagina 62.

Qualunque individuo, qualunque governo, tranne quello de' dottrinari, avrebbe trovato il danaro, e quanto era necessario per accelerare la spedizione di Roma: uomini non mancavano ed ufficiali

superiori ch' erano a Bologna, m' hanno affermato che molti volontari furono allora rinviati per difetto d' armi.

Io risponderei al suo primo articolo che appunto egli solo m' ha impedito di proseguire con celerità la spedizione di Roma, ostinandosi nella opinione contraria, e non avviando a Foligno, come egli dovea, il parco di riserva, e l' artiglieria con un obizzo, cosa della quale eravamo convenuti il 20 febbraio, prima ch' io mi partissi da Ancona per Macerata. Aggiungerò poi che il governo di Bologna prima del 4 marzo non avea diritto né di comandare, né di ritardare, né d' impedire la spedizione di Roma. Il solo diritto che spettasse a quel governo era quello di contribuire al successo della operazione, insieme a' governi dell' altre provincie indipendenti tutto l' uno dall' altro: era quello di somministrare gli uomini, le artiglierie, le munizioni, e le somme necessarie per la spedizione, ciascuno in ragione de' propri mezzi. Tutte le provincie avrebbero gareggiato di zelo, e di sforzi a questo oggetto, ove non fossero state sviate e inceppate da istituzioni che non potendo venire attribuite alla incapacità, potrebbero meritare taccia di perfidia. — Per ciò che spetta alle *considerazioni politiche della piú alta importanza, e gli altri motivi che devono cacciarsi nella bilancia,* io risponderò che l' emigrazione Italiana desiderava minori reticenze nella giustificazione del gen. Armandi, ch' essa sperava trovarci annessi documenti ufficiali ben altrimente positivi, che non è la convenzione d'Ancona, — e da ultimo che

queste *considerazioni e questi motivi* coincidono sventuratamente colla missione del barone Stoelting, colle relazioni Napoleoniche, e colla risposta alle dichiarazioni dell' ambasciatore d'Austria, conte di Lutzow.

Io dichiaro inoltre al gen. Armandi, che né io divido con lui la sua credenza intorno alla inopportunità della spedizione di Roma — né altri che pensi. Che s' egli ha fatto la guerra, io non ho fatto altro in tutta la vita: senz' andare in cerca di figure allegoriche negli scrittori, posso dire semplicemente: e anch' io son soldato!

La spedizione di Roma potea farsi, se il gen. Armandi avesse voluto prestare l' appoggio suo, sia dal 19 febbraio al 4 marzo, quand' egli comandava Ancona, sia dal 4 al 21 marzo, mentr' egli era ministro della guerra, ed anche dopo aver abbandonata Bologna, se tutte le nostre forze riunite si fossero cacciate disperatamente sulla capitale e sopra Civita-Vecchia.

Armandi. — Pag. 20, lin. 28.

Je connaissais Rome..... Le caractère du bas peuple a toujours été regardé comme fanatique, déterminé, sanguinaire et ennemi de toute innovation. Ce sont encore les assassinis de Basseville et de Duphot.

Sereognani. — Lo sventurato generale Duphot non fu trucidato dalla popolazione, ma da una scarica di moschetteria fatta da un distaccamento di truppe papali comandato dal capitano Amedei, che ordinò il fuoco. Ciò ebbe luogo nel 28 di-

cembre 1797. Questa pittura della popolazione romana non è esagerata soltanto, è ingiusta. Se tutte le classi dei cittadini non intendono ancora abbastanza l' importanza d' un reggimento libero, esiste non pertanto una classe d' uomini illuminati, ch' esercita una potenza morale capace di contenere, e dirigere la forza materiale. In Roma, come dappertutto, una parte della popolazione giudica gli atti del governo, e i vantaggi d' una buona amministrazione coll' intelletto, l' altra parte non ha per norma de' suoi giudizi che gl' interessi materiali. Date buone leggi a Roma, fate che la industria e il commercio vi prosperino: fate che le sorgenti delle ricchezze v' abbondino, — e vedrete se i Transteverini non dimenticheranno rapidamente, non malediranno il governo de' preti. V' hanno in Francia provincie nelle quali le moltitudini in fatto di civiltà stanno inferiori a' Transteverini, e il popolo è dominato anche piú prepotentemente dalla voce de' missionari; né però, ch' io mi sappia, queste provincie son rette da leggi d' eccezione, né la parte illuminata degli abitanti è condannata a subire il giogo del dispotismo, e della ipocrisia. — Quanto alla sommossa ch' ebbe luogo a Roma, nel carnevale del 1831, e che il generale (pag. 24), afferma non *meritare neppur il nome di complotto*, io potrei, se il timore di compromettere uomini ottimi non m' imponesse il silenzio, dimostrargli, ch' essa era benissimo ordita, e che le radici ne erano piú profonde che non si suppone generalmente. Non è dal risultato — e in questo mi valgo delle sue parole — che deve

giudicarsi un evento. Ragioni profonde mi persuadono, che dove noi ci fossimo presentati sotto le mura di Roma, noi saremmo stati secondati mirabilmente da un partito considerevole nell' interno della città. Per ora io ho bisogno di fede sulla parola; il generale Armandi e i miei lettori possono intenderne le cagioni.

Armandi. — Pag. 22, lin. 12.

Tout ce qu' il y avait donc de mieux à faire, attendu l' exiguité de nos moyens, c' était de s' en tenir à la forte position de Narni à cheval sur la grande route, protégée par les défilés des Apennins, et par le confluent du Tibre et de la Néra etc.

Sercognani. — Seguitare il piano del generale Armandi ed eternizzare la rivoluzione, era lo stesso: ciò non merita confutazione. Oggimai, nessuno scusa l' errore dell' avere impedita la spedizione di Roma, che avrebbe prodotto un effetto morale mirabile sopra tutti i popoli dell' Italia, specialmente dopo avere levato lo stendardo dell' indipendenza, e pronunciata la decadenza del governo temporale del Papa. Con siffatta spedizione tutte le risorse della capitale erano nostre. Il generale Armandi dovrebbe rammentare ch' io non volli commettere mai l' errore di portare il mio quartier generale a Narni. Narni non è posizione sicura, che dopo l' occupazione di Rieti, né la mancanza dell' artiglieria, e delle munizioni, ch' egli dovea spedirmi, mi concesse mai d' intraprenderla. Io gli feci osservare a quell' epoca che abandonando Terni il nemico avrebbe avuta la piú grande faci-

lità di prendermi in fianco per la strada di Rieti e Cantalupo; ch' io calcolava la mia posizione, e che con 2200 uomini ch' io avea soltanto dopo il 15 marzo, il meglio era seguitare il piano che io avea formato. Infatti egli è inesatto nell' asserire d' avermi dato ordini a quel proposito.

Armandi. — Pag. 23, lin. 7.

Sercognani. — Io vengo assicurato che il conte Saurau ministro d'Austria a Firenze, il quale accolse confidenzialmente in qualità di antica conoscenza il conte Bianchetti, gli disse positivamente che i membri del governo di Bologna doveano intendersi col loro sovrano, cosa forse men trista della vergognosa capitolazione fatta ed eseguita dal generale Armandi solo, anche prima dell' appressarsi del nemico che non avea forze se non per investire la piazza, quando il generale Armandi avesse fatto come era dovere lavorare alle fortificazioni, e provvedere Ancona di viveri e munizioni.

Armandi. — Pag. 23, lin. 14 e seg.

Mon plan fut ensuite approuvé par... le général Zucchi etc.

Sercognani. — Io nego formalmente che il generale Zucchi abbia mai conosciute le posizioni occupate dalla vanguardia, e spero aver ben tosto occasione di pubblicare una risposta che quest' ultimo mi fece da Rimini in data del 25 marzo. Conviene, io lo ripeto, esser destituito di buon senso per lasciarsi dietro le posizioni di Terni, le alture che la circondano, e la riviera della Nera, senza

aver occupato prima Rieti ed essersi assicurato della strada maestra della Sabina, che, per Cantalupo, e il passaggio di Corese mena direttamente a Roma. È da notarsi che il generale Resta con 2000 uomini incirca teneva quest'ultimo punto, a otto leghe solamente da Terni.

Armandi. — Pag. 24, lin. 18.

S' il y a un pays où toute révolution en sens libéral soit invraisemblable, c' est à Rome.

Sercognani. — Ho già fatta la giustificazione del popolo Romano, e aggiungerò che il numero de' patrioti è grande abbastanza a Roma per potere operare una rivoluzione: *la forza d' una nazione sta nella sua gioventú;* e la gioventú Italiana ha dappertutto le stesse opinioni. Forse se un diplomatico di primo rango e la cui fede dovea sembrare inviolabile, non faceva intravvedere al papa l' esistenza d' un complotto che uno de' congiurati gli avea fidato, la rivoluzione scoppiava a Roma, e riesciva.

Armandi. — Pag. 25, lin. 11 e seg.

Sercognani. — Io non m' opporrò certo a quanto il generale Armandi ha detto nel suo scritto, intorno alla condotta politica del conte di S. Leo (ex-re d' Olanda) e del principe di Monforte (ex-re di Vestfalia) intorno alle lunghe prove ch' essi sostennero. Ma gl' interessi del mio paese anzi tutto: le considerazioni personali hanno ad essere sagrificate (1). — Il timore di addolorare i

(1) Dalla lettera del principe Napoleone, che io ricopio alla fine dello scritto, risulterà che i due fratelli non furono mai sotto i miei ordini.

parenti, o *una giovine e degna sposa* non doveano avere influenza sulle disposizioni d'un capo di rivoluzione che deve giovarsi di tutti i mezzi a' quali può tener dietro un successo. La questione si riduce dunque a sapere se i due principi potevano riuscire utili o funesti. Concordemente all' opinione d' alcuni membri della provincia dell' Umbria, s' ebbe timore d' insospettire prima del tempo il ramo de' Borboni dominanti Napoli. Per quest' unica ragione deliberai richiamarli prima di ricevere la lettera del colonnello Armandi; né io ho creduto mai che il governo francese potesse concepire temenza tanto piú che, giusta la mia credenza, l' emancipazione italiana doveva giovare anzi che nuocere al nuovo trono uscito dalle memorabili barricate.

Armandi. — Pag. 29, lin. 7.

Sercognani. — Il 2 marzo, la sera, trovandomi a Terni, il barone di Stoelting, gentiluomo di Vestfalia, appartenente alla casa del principe di Monforte, e munito d' un passaporto segnato dal cardinale Bernetti, pro-segretario di stato, si presentò, incaricato di consegnarmi una lettera che il principe di Monforte mi scriveva per indurmi ad allontanare i due principi dall' esercito: la sua missione riesciva inutile, dacché erano già diretti alla volta d'Ancona. Egli mi pregò non pertanto di apporre il mio *visa* al suo passaporto per poter proseguire il suo viaggio fino ad Ancona, perocch' egli dovea consegnare loro alcune lettere del principe di Monforte, e di Madama

Letizia. Accordatagli la dimanda, egli si partí il dí dopo. Parlando alla sera in presenza del conte Pepoli, delegato del governo di Bologna al mio quartiere generale, il barone Stoelting mi narrò che prima della sua partenza da Roma, una conferenza avea avuto luogo tra gli ambasciatori delle diverse potenze, e che era stato deciso l' intervento Austriaco in difesa del Papa. Io gli risposi: meglio per noi, cosí i Francesi entreranno anch' essi, e noi avremo la guerra. — Io era allora sotto il peso dell' illusione comune — oggi, spero che i giovani non fideranno che in se. Comunque, io pregai il conte Pepoli di riferire questa conversazione al suo governo, e ne scrisse al colonnello Armandi, e a Bologna.

Armandi. — Pag. 30, lin. 1, etc.

Sercognani. — Dopo l' arrivo del barone Stoelting ad Ancona, e l' abboccamento avuto col gen. Armandi, quest' ultimo s' affrettò ad indirizzare una relazione al governo di Bologna, nella quale egli esortava a non tentare la spedizione di Roma, ed egli aggiunge (21 e 22), che lo determinarono *considerazioni politiche, lo sviluppo delle quali lo condurrebbe troppo lungi.* Questa confessione del generale Armandi mi conferma nell' opinione enunciata dall' autore *de' Cenni storici*: che il principe di Monforte promise al cardinale Bernetti di fare in modo, per quanto gli concedevano i suoi mezzi, che i ribelli non progredissero. — Se il rumore pubblico merita fede, una persona di confidenza fu spedita al generale Armandi, e

la vera missione di Stoelting era quella d' indurlo ad impedire la spedizione di Roma. Infatti, l'Armandi, nominato tre giorni dopo ministro della guerra, operò con ogni mezzo ad arrestare la propagazione del moto rivoluzionario, e a togliermi tutti i mezzi di marcia sulla capitale. È cosa importante a notarsi che lo Stoelting aveva una comunicazione a fare al generale Armandi da parte del conte Lutzow, ambasciatore austriaco a Roma, e che il generale Armandi lo incaricò di una risposta: lo Stoelting avea dunque a confessione d'Armandi una doppia missione.

Armandi. — Pag. 32, lin. 6 e seg.

J' ai sous les yeux le Mémoire présenté au ministère de France par MM. Sercognani et Borgia. En y développant les motifs et la conduite de notre révolution, on se plaint que le governement de Bologne aît empêché la formation des milices que le fils du comte de Saint-Leu se proposait d' organiser. Cet empêchement fut mis par moi, *attendu l' urgence; le gouvernement ne le sut qu' après.*

Sercognani. — La memoria indirizzata da me e dal Borgia al ministero francese non tendeva a far la corte a questo governo, ma esporgli la verità, e rimproverargli l' abbandono del principio di non intervento in danno della nostra patria, che il giovine Bonaparte erasi consacrato alla nostra causa, questo è un fatto: perché nasconderlo? L' impedimento posto alla formazione delle milizie, di cui si gloria l'Armandi è una favola, e se fosse vero, poco è da gloriarsi d' avere tolto alla patria

un' arme necessaria nei pericoli di cui era minacciata; oltreché il signor Armandi avrebbe commesso un atto arbitrario eccedente i suoi poteri, non avendo egli allora altra autorità, che quella da me deferitagli del comando della Marca d'Ancona, quando il 27 febbraio io passai l'Apennino.

Armandi. — Pag. 32.

Cependant les mouvemens des Autrichiens autour de nous tendaient à isoler Bologne, et à nous séparer des autres provinces. Je vis la nécessité d' établir une ligne d' observation en face des débouchée du Po Primaro pour contenir de pénétrer autant que possible, et l' empêcher de pénétrer par la lisière de l'Adriatique dans le cœur du pays, etc., etc.

Sercognani. — Il generale ha di già parlato di questa linea d' osservazione alla pagina 18. Egli ha bel ritornarvi; ma non giustifica la sua assenza da Bologna in momenti sí perigliosi; vorrei sapere qual resistenza potevano opporre 1200 uomini sparpagliati da Bologna a Ravenna sopra venti leghe d' estensione contro le colonne austriache che s' avanzavano forti di 15 a 20,000 uomini. Il generale Grabinski, a cui l'Armandi diede il comando di tutta la linea era a Forlí senza un soldato. Infatti questa linea non serví a nulla e si dovette ritirarla, quantunque le popolazioni di Bologna e della Romagna domandassero di combattere. Se voleasi veramente fare una difesa, bisognava da bel principio, alla prima comparsa dei Tedeschi a Ferrara, ritirare il governo da Bologna, e dalle

città di Romagna, ritirarne tutti gli uomini capaci di portare le armi, trasportare le munizioni, e quanto denaro poteasi avere, nelle gole degli Apennini per Furlo e Collefiorito, prepararvi la difesa, e soddisfare immediatamente al desiderio generale creando Zucchi Dittatore. Le cose avrebbero avuto esito diverso. Zucchi, appena arrivato in Bologna, e ricevuto il comando delle truppe, decretò la formazione di sei reggimenti di fanteria, e due di cavalleria. Armandi si oppose a questa misura probabilmente pel timore, come dice nella sua prefazione, di trovarsi *trop engagé* come i Polacchi, e dà pretesto della sua disapprovazione che la totale mancanza d' armi e di denaro rendea illusoria la misura; oltreché essa eccedeva le forze della nostra popolazione. Lasciando a parte la piccolezza d' una mente che crede eccedente l' arruolamento di otto reggimenti sopra un milione cinquecento mila anime, e che vede un impossibile in ogni cosa, che trova ostacoli, noi riconosciamo nella pronta determinazione di Zucchi quella vita, quell' ardor patrio, e quella forza di mente che avrebbe difeso nelle gole d'Apennino la libertà italiana anche mancando per la strettezza del tempo degli otto reggimenti decretati, e solo facendosi forte di quello che le circostanze concedevano.

Armandi. — Pag. 35.

« ..... *Je prenais ces mesures en dehors*
« *de mes attributions pour le bien de la cause etc.* ».

Sercognani. — Per riguardo di convenienza io

non aveva mai dato ordini al generale Armandi; perché, come antico colonnello d'artiglieria, egli dovea conoscere la difesa d'una piazza. Suo primo dovere era dunque d'incaricare un officiale del Genio delle riparazioni da farsi alle fortificazioni d'Ancona. In questa città potea difendersi alcun tempo la nostra rivoluzione. Per far danaro eranvi nella fabbrica di Chiaravalle 1,100,000 libbre di tabacco, non che le contribuzioni della Provincia. Armandi stette quindici giorni nella fortezza senza far nulla per la difesa; né mai volle spedirmi a Foligno un obizzo, di cui io lo richiesi, e parte almeno dei sei pezzi da campagna che erano nella piazza con 22,000 libbre di polvere. Male si vanta della organizzazione della guardia nazionale; giacché io stesso l'aveva organizzata in tutte le città delle Marche, e per ciò, che restava a fare lasciai incaricati i comandanti di piazza nominati da me.

Armandi. — Pag. 36.

« *Telles sont les preuves de l'inaction et de la* « *négligence des doctrinaires de Bologne* ».

Sercognani. — Per provare che i membri del governo di Bologna sono bene caratterizzati col nome di *Dottrinarii,* bastimi il dire che questa Provincia, la quale poeta e dovea fornire subito almeno 2000 uomini per marciare sopra Ancona, non ne mise in marcia che 170 con due pezzi da sei, e questi il 16 febbraio, 12 giorni cioè dopo scoppiata la rivoluzione.

Armandi. — Pag. 38.

« *Il n' exitait dans toute l' étendue de nos Pro-*
« *vinces que 6'500 fusils de calibre, tout au plus* ».

Sercognani. — Pure tutto l' armamento, che era stato di recente cambiato a tutte le truppe del papa, era stato deposto nella fortezza d'Ancona. Dubito che non vi fosse niente piú d' un migliaio di fucili da raccomodare, come egli dice a pag. 36. Il giorno 19 io l' aveva incaricato di redigere un inventario delle armi tutte che erano in Ancona; ma non potei ottenerlo né allora né dopo.

Armandi. — Pag. 39.

« *Nous étions tellement pourvus de munitions*
« *qu' après avoir fourni aux besoins des trou-*
« *pes etc... dans les communes on fabriquait des*
« *munitions, et nos femmes elles-mêmes prenaient*
« *part à ce travail etc.* ».

Sercognani. — Precisamente perché era facile il provvedersi di polvere, la piazza non dovea trovarsene sprovvista quando gli Austriaci se le avvicinarono. Io dovetti procurarmi da me a gran pena 1,500 libbre di polvere, del piombo da caccia, e 44,000 libbre di ferro; far costruire i fornelli e le forme per fabbricare dei proiettili. Ecco come il ministro, antico colonnello d' artiglieria, provvedeva ai bisogni piú urgenti d' una brigata di vanguardia.

Armandi. — Pag. 40, e seg.

Sercognami. — A leggere queste pagine crederebbesi che l'Armandi avesse in collo il comando

d' una grande armata, il portafoglio di Carnot. La cosa non merita miglior risposta che questa: avete voi fatta fare la minima riparazione alla piazza d'Ancona? Vi avete voi introdotto qualche libbra di polvere? Avete provvisto d' oggetti di abbigliamento, d'accampamento e d'armi le truppe? Avete messa in istato di difesa la linea del Savio e la posizione della Cattolica? Avete formata una sola compagnia di treno? Avete comprato cavalli? — Tutte le compagnie nazionali che seguitavano Zucchi eransi riunite ed improvvisamente da se stesse. Zucchi le organizzò nei primi giorni di marcia, e precisamente sulle piazze di Faenza, e Forlí etc.

Armandi. — Pag. 42.

« *On m' a fait un tort de n' avoir pas défendu la* « *place d' Ancône. Ce ne sont pas des militaires qui* « *peuvent mettre en avant une pareille objec-* « *tion...* »

Sercognani. — Primo suo dovere era il mettere questa piazza al sicuro da un colpo di mano. Dissi già che il governo della Provincia potea somministrargli il denaro: che aveva un capitale realizzabile nel gran deposito dei tabacchi. Non poteano mancargli gli operai, perché nella stagione invernale non cerca il contadino di meglio, che d' impiegarsi all' opera di portare terra e mattoni. Il generale Geppert, entrato nella piazza dopo la famosa convenzione del 26, fece eseguire riparazioni sufficienti a difendersi da un primo attacco. — Perché l'Armandi attese il 23 marzo per visitare

le fortificazioni? In quindici giorni che fu comandante, la piazza d'Ancona non poté vederle? non formare un piano di difesa? non far cominciare i lavori? E poiché ne incaricò il suo successore nel comando, generale Busi, perché nella sua qualità di ministro non ha esatto un rapporto giornaliero su questo oggetto importante? Approvigionare una piazza (V. pag. 45) e non pensare a difenderla gli è preparare un magazzino al nemico. A che pensare il 7 marzo ad inviare le farine, se non volevasi scambiare un colpo di cannone?

Armandi. — Pag. 46.

« *Mais sur ces entrefaites, l' aspect politique vint à changer d' une manière effrayante. Le 25 je reçus les journaux de Paris, etc.*

Sercognani. — Le rivelazioni diplomatiche, e secrete di questo governo si riducevano alla lettura dei giornali! E un giornale indusse il Ministro della guerra a consigliare di mettere fine alla rivoluzione, e trattare col papa! E si trattò senza consultare il generale Zucchi, comandante in capo delle truppe, né gli altri generali, ed in quel tempo che il governo presieduto da Vicini aveva cessato d' esistere di diritto, perché dal 23 marzo aveva nominato un triumvirato per rimpiazzarlo. Le truppe Austriache hanno occupato Bologna il 21 marzo; ne giunse la notizia a Parigi il 28; il presidente del Consiglio domandò alla Camera *cento* milioni, e la convenzione d'Ancona era già segnata il 25. Tutte le ragioni possibili del generale Armandi non mi convinceranno, che non si dovesse

prolungare la difesa di qualche settimana per lasciare alla Francia il tempo di pronunciarsi sulla infrazione del non intervento. Non si sarebbe almeno prestata occasione al generale Sebastiani di dire alla Camera in ispregio nostro, e sua difesa. « Voi « sapete quale fu la resistenza; sapete che nessuna « forza era organizzata, che qualche squadrone « d' Austriaci bastò per soffocare questa insurre- « zione ». Né il Frimont avrebbe dette queste altre parole di vituperio: « Ad un altra rivoluzione « italiana io verrò a combatterla con donne ».

Armandi. — Pag. 48.

.....J' insistai sur la nécessité de mettre fin à la révolution et de traiter avec le Saint-Siége..... sans s' exposer à subir la loi de l' étranger..... Plusieurs bourgeois s' étaient rendus chez moi pour me conjurer de ne pas exposer la ville à des dangers, etc...

Sercognani. — Neglette le misure per difendere la piazza gli è un tempo perduto a giustificare la necessità nella quale *egli stesso* aveva voluto mettersi di trattare col Papa, e collo straniero.

Quanto a quei borghesi o commercianti d'Ancona che, a detto suo, lo hanno scongiurato di non esporre la città ai pericoli, io dico, che dei pusillanimi ve ne sono in Ancona come per tutto, e che un generale non dee tenersi al voto di quelli. La memorabile eroica difesa di Monier certo non sarebbe ora inscritta nella storia, se egli avesse dato retta ai pusillanimi. Ma io voglio rendere un giusto omaggio alle virtú civiche, e al coraggio

della popolazione d'Ancona. Monier ebbe in lei una possente ausiliaria e costante, senza cui non si sarebbe retta la sua piccola guarnigione. I piú fra quel popolo non sono figli della paura.

Armandi. — Pag. 49.

Nous nous rendîmes chez le cardinal Benvenuti, etc.

Sercognani. — Importa assai di osservare che l' offerta di capitolare e mettere abbasso le armi fu fatta al cardinale Benvenuti nel giorno 25 marzo, e che la sera di questo stesso giorno, il generale Zucchi, comandante in capo le forze nazionali, e presidente del Triumvirato, respingeva a Rimini un assalto degli Austriaci. Cosí mentre molti Italiani morivano per la libertà, il generale Armandi la strangolava dietro le loro spalle; e un governo esistente di fatto, e non di diritto, abbandonava la partita gettando la patria, come un sacco d' ossa, ad un cardinale, dietro le spalle d' un generale triumviro che si batteva. Quel Cardinale poi, che l'Armandi con evangelica edificazione chiama *respectable prélat*, e che il governo teneva *dans le palais épiscopal avec tous les égardes dus à la noblesse de son caractère*, era arrestato per avere preparato e organizzato nelle Marche *l'assassinio dei liberali.* — Avesse avuto almeno l'Armandi il pudore di nominarlo né in bene, né in male! — Ma un cardinale a Roma è un possente avvocato.

Armandi. — Pag. 52.

Dans ce moment de vertige où les désastres et l' exapération avaient ébranlé les sentiments et

relaché tuote subordination, il aurait été impossible, etc.

Sercognani. — Io dichiaro altamente che i nostri soldati e i nostri volontari furono costanti nella moderazione, nel coraggio, e nella disciplina. Che tutti furono *sdegnati* nel vedersi traditi da un governo pauroso, e forzati a deporre le armi. I soldati sotto i miei ordini, come quelli sotto Zucchi obbedirono fino all' ultimo istante. Scrivendo a Sinigaglia la capitolazione d'Ancona, s'ammutinarono, e non volevano cedere le armi, poi disperati i piú, le ruppero e le gettarono in mare. — Un Italiano, un antico militare prende l' assunto di calunniare gl' Italiani! Egli, e il governo compagno furono i soli, che in quel momento soffrissero *vertigini* e perdessero ogni sentimento dei loro doveri.

Armandi. — Pag. 59.

Je remercie, etc.

Sercognani. — Ogni onest'uomo si crederà onorato d'associare il suo nome a quello di Vicini, come uomo probo, avvocato distinto, e buon cittadino privato. Ma come uomo politico, il Vicini colla sua debolezza ha danneggiata la patria. — Ha poi stancato d'umili preghiere un Papa, di cui aveva decretata la decadenza per rendersi spregevole fino ai preti. Il signor Armandi, che, dicesi, inoltrò invano al trono santissimo un atto di contrizione, vada pur lieto di paragonarsi al Vicini.

Armandi. — Pag. 62.

Je suis sûr que le général Zucchi m'a conservé son estime.

Sercognani. — Il generale Zucchi uscendo dall'ultimo suo colloquio in Bologna col Ministro della guerra, disse: « Io non vedrò piú Armandi, meno che non sia con la pistola alla mano per farci saltar le cervella. Questa è forse una delle *marques de confiance*, di cui parla il signor Ministro?

Armandi. — Pag. 62.

Sercognani. — Poiché il generale Armandi sapeva che la posizione di Cattolica non era tenibile con poche forze, perché avea scritto al generale Zucchi sulla possibilità di ritardare la marcia del nemico su questo punto? Il ministro della guerra non conosceva le forze di Zucchi? La verità è che l'Armandi avea perduta la testa a quell'epoca. Le lettere ch'egli mi scrisse il 22 e 28 marzo ne sono una prova, per altra via non si spiega la sua condotta. Niente aveva preparato al punto della Cattolica in prevenzione, benché a quello tenesse la mira. Annunziò ai Bolognesi, che *ultimo egli avrebbe* abbandonata la piazza, e ne uscí invece prima di quei pochi volontari i quali, trasgredendo gli ordini del Ministro, partirono dietro Zucchi. Corse a rompicollo traverso le truppe di Zucchi stesso: non vide generali, non diede ordini, non si fermò che a Pesaro pochi istanti: giunse in Ancona..... per gridare « Gettiamo le armi! ». In risposta alla lettera, che mi scrive da Pesaro, io gli riscrissi: che colla sua fuga vergognosa s'era disonorato, e che il solo modo di riparare il suo fallo era di raggiungermi a Terni, pigliando seco quanta truppa trovava per via, e marciare con me sopra Roma.

Armandi. — Pag. 63.

. . . . . *Ce sera ici le lieu d'expliquer les motifs qui engagèrent le gouvernement de Bologne à désarmer les troupes de Modène.*

Sercognani. — Io non voglio ora esaminare se il governo di Bologna dovesse far causa comune coi Parmigiani e Modenesi dal primo momento della rivoluzione, e adottare il sistema di propaganda. Osservo però che se da principio potea essere lodevole, e non fornire pretesti alla violazione del *non-intervento*: una volta che gli Austriaci l'avevano violato, restituendo in Ferrara il governo papale, non v'era piú luogo a riguardi, conveniva far causa comune coi Modenesi, e propagare anche la rivoluzione in Toscana. Checché ne dica il signor Armandi, un partito considerevole disposto ad accoglierci eravi in Toscana, come in tutta l' Italia. Quanto poi al quadro della felicità e contentezza dei Toscani, cui il signor Armandi dedica molte parole, ed all'elogio che tesse al dolce regime dei bargelli, vi è dentro tanta verità, quanta nella pittura del popolo di Roma, che egli seppellisce nelle tenebre di cinquant'anni dietro. *Vedi* la Nota in calce allo scritto.

Armandi. — Pag. 67.

La réunion de toute l' Italie peut former le souhait du patriote passionné;..... mais, à mon avis, ce ne sera jamais qu'une brillante utopie.

Sercognani. — Ecco la chiave di tutte le operazioni dell'Armandi nella sventurata nostra rivoluzione. Egli v'era per gioco; senza fede nella riu-

scita. Se andava bene, ei ne godeva; se andava male, l'Armandi aveva burlato. Chi dubita dell'esito non può agire con energia. E chi non si mette alla testa d'un movimento popolare colla divisa *vincere o morire* era già sconfitto prima di battersi. Se il movimento non era Italiano, valeva per un onesto figlio d'Italia la pena di fare una rivoluzione? — Certo per l'Armandi non valse quella di sostenerla: e doveva esser cosí. Per risponder poi alla conclusione dell'Armandi, conchiuderò ancor io che la nostra rivoluzione fu sagrificata dal tradimento straniero, fu tradita e disonorata all'interno dall'inerzia e pusillanimità di chi la ha diretta. — Se l'avessimo fidata ad un uomo spergiuro, che avrebbe egli fatto? Avrebbe negletto ogni mezzo di difesa; avrebbe rigettata ogni misura energica, ogni aiuto italiano, avrebbe impedito a me di correre sopra Roma quando n'era tempo; sarebbesi opposto alla propaganda rivoluzionaria, avrebbe consigliati i suoi compagni alla resa spaventandoli col pingere impossibile ogni difesa; avrebbe poi finito per mettere la sorte dei liberali in mano d'un cardinale, che meritava d'avere da piú giorni la testa lontana dal petto per la guerra civile che aveva cercato di suscitare..... Ma quest'uomo è uscito dalla rivoluzione con mani pure..... ciò vorrà dire: ch'egli non ha venduta la patria, ma la debolezza non è anch'essa un *tradimento?*

Generale Sercognani.

Nota. — L'unità, indipendenza e ben essere dell'Italia, la sua nazionalità è un tutto, a cui tutti gli

Italiani hanno diritto, benché per l'altrui violenza e frode questa nazionalità non esista di fatto. Questo diritto deriva da quello di libertà, che non è prescrivibile mai. E libertà non può godere nessuna parte di Italia, se l'altra è serva. Le storie fiorentine lo dimostrano assai bene. L'esistenza dei nostri governi frazionari è una continua arte diabolica di tener diviso per infiacchire, la quale per decorrere di secoli non si sana, ma rimane sempre un delitto di pochi scellerati, cinti di mitra o corona, in offesa dei diritti di molti milioni, che la natura del suolo, la favella, e la necessità della difesa stringono in un popolo solo. L'insurrezione della Toscana dunque è diritto degli Italiani. Sia il suo governo democratico o monarchico, soave o tirannico. Questa nazionalità italiana è un linguaggio caldaico, una metafisica astratta, una utopia per il signor Armandi, *italiano di Romagna.* L'Italia dovrebbe restarsi mozza d'un suo membro per non turbare il riposo, la felicità... di chi? del popolo no, del governo toscano. Il popolo bestemmia la sua sorte in segreto, o dorme; ma non ha cosí fatto il collo alla servitú che non potesse svegliarsi, e dar mano alla guerra italiana. A leggere quella lunga lode, che, ad insulto del popolo, l'Armandi fa del governo, chi non è tentato di credere che l'ex-ministro ricorre alle adulazioni per ottenere grazia di tornare sul suolo natio a covare la vergogna che si è procacciata? Pure una voce segreta dovrebbe gridargli in cuore: « Laggiú ti aspettano le felicitazioni popolari che il doge Marini sentia fischiarsi all'orecchio nell'infamata vecchiaia ». Quel dolce, paterno reggimento toscano è cosí dispotico in tutte le sue forme, cosí privo di garanzie pel popolo, che il duca d'Atene, Cosimo II, Alessandro de' Medici, avrebbero le mani sciolte a ripetere le loro iniquità, piú che non l'ebbero ai tempi loro. Leopoldo e Ferdinando usarono moderati del potere senza limite; ma il vizio del governo è apparso in piena luce, dopo che Leopoldo II, uomo nullo, ha potuto impunemente trasferire codesto potere a Saurau. L'Austriaco regna oggi in Toscana, e il popolo non vi ha consentito, perdio.

« *Non vi è inquisizione politica* » dice l'Armandi; or io vorrei che egli m'indicasse quale è il giurí, qual è

la procedura, che assicuri la libertà del cittadino dal capriccio dei Ciantelli, o del ministro austriaco? Forse l'onnipotenza dei birri è una garanzia? Non è molto che una creatura del Ciantelli e del Saurau ebbe in premio dei suoi servigi la presidenza del tribunale in Arezzo; è questa forse una prova della indipendenza dei tribunali? — La carcerazione temporaria di tutti i fuggiaschi da Romagna, la consegna di taluno all'Austria ed al papa, la rete tesa da tutta la miriade dei birri per attrappare il Vicini, ed il Patuzzi, sono tratti d'ospitalità? Come è vero che la lode guasta anche i virtuosi! — Dopo le lodi stampate a Parigi dall'Armandi, il governo toscano s'è tolta del tutto la larva: un viaggio a Firenze dell'infame Garofolo ha bastato a *modenizzare* il gran duca. Le inquisizioni domestiche, le vessazioni, li arresti di Prato, di Siena, di Firenze, di Pisa, di Livorno, di Montepulciano, di Poggibonsi, arresti fatti arbitrariamente, però che le inquisizioni nulla fruttarono, — le minaccie, le aggressioni fatte dai birri ai giovani del *Caffè Elvetico* perché scoppiassero i moti imprudenti, — i modi crudeli co' quali l'Angiolini di Prato venne assalito dai sgherri nel letto, ricoperto di percosse, e tratto seminudo in carcere, — i raggiri, gl'intrighi, le cabale messe in opera per ridurre la Toscana, eccitando l'intervento, a feudo dell'Austria, com'oggi è fatta segretamente, colonia del Canosa e della sbirraglia modenese, — somministrano una pagina storica tale da far arrossire l'Armandi e impallidire i redattori del Monitore francese. Cosí fatto è lo stato della Toscana: le prigioni s'ingombrano di cittadini: la birrocrazia s'è fatta tremenda ai Toscani, come le bande di Frosinone, e i dragoni del duca di Modena: il governo moderato si va poco a poco immedesimando col benigno regime di Francesco IV. Non vi è giunto ancora, perché nella tirannide si va per gradi, come nella viltà.

G. Ma.

APPENDICE

ALLE OSSERVAZIONI DEL GENERALE SERCOGNANI.

Alcune originali scritture degli ultimi tempi delle nostre rivoluzioni getteranno qualche lume, e confermeranno quanto per noi si è detto intorno la morale del gen. Armandi, e la parte ch'egli fatalmente ebbe negl' infelici avvenimenti d' Italia. Noi le abbiamo nelle mani, ed onde meglio risulti il già detto, amiamo di qui trascriverle.

Dopo avere il Ministro della guerra segnato il Proclama del 20 marzo, che consigliava di cedere le armi contro le forze nemiche, che venissero ad invadere le nostre provincie, dettava il 21 la seguente lettera pel generale Sercognani.

PROVINCIE UNITE ITALIANE.

Pesaro, li 21 marzo 1831.

MINISTERO DELLA GUERRA.

Al S.r generale di brigata, cav. Sercognani,
(Terni).

« Ho letto con molta attenzione il rapporto del Capo Squadrone Nuschi, accluso al di lei foglio di ieri, n. 315. È stata veramente un'azione ardita, capace di rinforzare il coraggio nelle truppe, e d' imporne al nemico.

Mi rallegro che le siano giunte delle munizioni tanto da Perugia, che d' Ancona. So benissimo

quanto sarebbe utile un parco di riserva in Fuligno, cosa che ho sempre bramata inutilmente per assoluta mancanza di fondi. Le forze comandate dal colonnello Ferrari e Capo Battaglione Landi sono in marcia per costí, e si sarebbero mandate prima, ma ne fu bisogno per la sicurezza interna.

« Insisto sempre sul numero de' chirurghi ch' è troppo, e la prego di regolarne il numero al ristretto necessario, altrimenti non si può andare avanti colle spese. Ella si ricorda che abbiamo servito assieme in divisioni di otto e dieci mila uomini, e non vi era la metà dei chirurghi, che in codesta brigata.

« Colla piú distinta stima ho l'onore di riverirla.

« *Il Ministro della Guerra,*
« Gen. ARMANDI ».

E quale era il nemico cui voleva imporre il generale Armandi? La patria non aveva a temere altro nemico, che l'austriaco, il quale la minacciava delle antiche catene, e degli antichi tiranni. I re d' Italia tremavano pallidi sui loro troni: i popoli sentivano d'esserci fratelli. L'ora della patria era suonata: il voto della indipendenza, dell'unità, e della libertà era pronunciato. Gl' inetti lo rigettarono, e dall'alto dove gli aveva collocati la fede, dissero: noi non abbiamo fratelli!

Scriveva il generale Armandi il giorno 7 marzo, al generale Zucchi la seguente lettera.

« Bologna, 7 marzo 1831.

« Attendevamo con impazienza le notizie del generale Zucchi. Esse sono giunte degne di voi, e

forieri di migliori speranze. Io vi saluto, e meco vi salutano, o eroico generale Zucchi, tutti i bravi che sono in Bologna, e tutti ad alte grida vi chiamano padre e salvatore della pericolante fortuna Italiana. Venite a porvi alla nostra testa, ogni voce vi chiama, ogni soldato vi aspetta. Ordinate e tutti vi serviranno. Non vi sarà spada che non si abbassi davanti alla spada di Zucchi. — Questo è il voto di tutti, il mio principalmente.

I Tedeschi minacciano le nostre comunicazioni con l' Emilia. Per Argenta e Lugo, per Magnavacca e Primaro, posso restar tagliato a Bologna, e veder sagrificato questo fiore di speranze italiane, che mi è affidato. In Bologna non è sperabile, non dico una difesa, ma neppure un onesto partito. — Hanno sei batterie alla Congrève, in poche ore porrebbero fuoco alla città. Il resto non occorre dirlo.

« Concentro adunque le mie forze a Forlí, la dritta a Ravenna, la sinistra al monte. Faenza come avamposto. — Il generale Rossi ha udito con maggior dettaglio le mie viste. — Scusate il disordine, e la fretta di questa mia. Sapete che non nelle forme e nei complimenti sta il rispetto e la stima che vi professo altissima. Questo sentimento è, e sarà sempre nel cuore del vostro obbedientissimo servo

« Il generale Armandi. »

Il giorno 8 marzo, il Ministro della guerra ordinava, che il generale Zucchi, il quale si ripiegava in linea sopra Bologna alla testa delle mi-

lizie Modenesi davanti agli Austriaci, che lo incalzavano, fosse disarmato! Pubblicavasi il giorno dopo che i fuggiaschi Modenesi erano stati disarmati ai confini, e dispersi, che la causa dei Modenesi non era la causa degli abitanti delle Provincie Unite! Ecco una nelle tante riprove della lealtà e della buona fede del generale Armandi.

Scriveva il giorno 21 marzo al generale Sercognani:

« Pesaro, 21 marzo 1831.

« *Carissimo collega,*

« Non andate in collera. Avete tutte le ragioni del mondo. Io vi ho difeso per quanto potevo, ma già non v'era bisogno. Ognuno del governo conosce e confessa gl' importanti servigî ed i brillanti vostri successi. Gridano che non siete economo, e che disgustate gli officiali con modi troppo aspri. Qui, di denari siamo alla fine. — Io proponevo che si mandasse costí il generale Zucchi con due di brigata, cioè voi e Busi, o voi ed io, o voi e Olini. Ma Zucchi ha ripugnato a questo partito, e ama meglio star qui in faccia ai Tedeschi. Per ora voi vedete che io non posso togliere Busi da Ancona, sicché la mia tanto da voi rimproverata lettera n. 296, potete considerarla come non avvenuta, e questi Signori diranno quello che potranno. Ma per carità, badate alle spese. Andiamo perdendo terreno, e per danari anderà sempre peggio. — Addio.

« Armandi V.°

« *P. S.* — Saprete la funestissima perdita che

abbiamo fatto del povero P.e Napoleone, di rosolia in due giorni. — Io non potrò mai darmene pace ». —

Voleva il Ministro mandare il Zucchi all' interno, onde togliere quell'ostacolo che il nome d'un valoroso poteva porre agli austriaci? Ma Zucchi che aveva visto sulla Piave, e sul Danubio miriadi d'austriaci fuggire davanti a pochi suoi bravi, rigettò la proposta, siccome insidiosa, ed avrebbe mostrato quant'egli non fosse inferiore al nome ed alla confidenza che inspirava; ma il governo lo lasciò senza mezzi, ed agghiacciò nel cuore della gioventú l'entusiasmo. — Il prode restò contro gli austriaci solo con la sua gloria.

Scriveva il 22 la seguente:

« Ancona, 22 marzo 1831.

« *All'amico Sercognani,*

« In seguito a quanto vi scrissi ieri sera da Pesaro, vi aggiungo che gli Austriaci si presentarono ieri a Bologna, in numero di 3500, e dopo un lungo parlamento col Prefetto Savini, entrarono pacificamente in città alle 3 pom. Non sappiamo che abbiano avanzato, né che loro giungano rinforzi. Dalla parte di Ferrara e di Romagna non hanno fatto alcuno movimento. È cosa sí singolare, e pare che abbiano fatto a posta per obbligare il governo ad andarsene. Certo è che se volevano prenderci tutti, lo potevano, facendo una punta sopra Forlí o Rimini, per Ravenna.

« Tutte le notizie di commercio sono alla guerra. I fondi sono calati in due giorni da 87 a 81. — I coloniali aumentati del 15 per cento. A Tolone, giunto ordine per telegrafo di pressare gli allestimenti marittimi, e di noleggiare tutti i legni di trasporto reperibili. Non mi farebbe meraviglia che facessero uno sbarco sulle coste di Toscana o di Corneto.

« Noi prepariamo qui tutto per la difesa, ed io penso che non giungeranno fin qui, o avranno poco tempo a starci. — La sede del governo è per ora in Ancona.

« Ogni giorno vi darò ragguaglio. — Addio.

Vostro aff.o Collega,
« Generale Armandi ».

Scriveva il 28 la seguente in aperta contradizione coll'altra:

« Ancona, 28 marzo 1831.

« *Carissimo amico,*

« Non avete un momento da perdere, fra poche ore avremo qui 10,000 Austriaci. Una colonna marcia per Iesi, e caderà sopra Nocera e Foligno. Disarmate subito i volontarî, fategli dare dei fogli di via dalle Autorità pontificie, e partano per le loro case. La truppa di linea metta coccarda pontificia. Prevaletevi della amnistia del signor Cardinale Benvenuti, e fate la vostra sommissione. — Questo è l'ultimo consiglio che posso darvi. — Prevaletevene. Pescantini vi dirà il resto.

Armandi V.° ».

Poneva con questa il generale Armandi il suggello al suo ministero, e cessava — se l'abbassamento dei fondi, l'innalzamento dei generi coloniali, gli armamenti *per via telegrafica* di Tolone hanno portato per un momento l'Armandi alla guerra, il cardinal Benvenuti, i negozianti d'Ancona, e la vista degli Ungheri lo portano ora alla pace — umano cuore!!

La negligenza inescusabile sulla quale si trattenevano le cose nostre, e le relazioni coll'esercito, risulta evidentemente da questa lettera.

ARMATA NAZIONALE.

Il Generale di brigata
G. SERCOGNANI,
Cavaliere dell'Ordine della Legione d'Onore,
Comandante la Vanguardia.

« Quartiere generale di Terni; alle 4 pom. del giorno 25 marzo 1831.

« Riuniti li Capi dei Corpi nell'alloggio del Generale, e comunicato loro d'avere positive notizie, che nella giornata d'oggi arrivano in Siena tre mila uomini di cavalleria Austriaca, ed essere senza nessuna istruzione del Ministro della guerra da piú giorni, anzi di non averne mai ricevuto nessuna positiva; d'esser mancante di munizioni da un mese e piú richieste; sentito il loro parere, visto il brigandaggio aumentarsi, come da tanto tempo ho reso conto allo stesso Ministro della guerra ed al generale Busi, abbiamo risoluto di concentrare le nostre truppe per essere dentro la

giornata di domani riunite nelle posizioni di Perugia colla dritta, Todi, Narni, e Arvone colla sinistra. In attenzione degli ordini che si possono ricevere d'Ancona, ove non si è mancato spedire staffette continuamente, non che osservatori sopra tutti i punti fino a Civita Vecchia, e dalle ulteriori notizie sui movimenti del nemico, per regolare i nostri a seconda delle circostanze, e posizioni si sono sottoscritti.

PASOTTI, Capo dello Stato maggiore, Capo Battaglione. Il Colonnello GUIDOTTI. Cav. MONTESI. Sebas. MONTALLEGRI, Capo Battaglione. BELLUZZI, Capitano. Il Generale di Brigata SERCOGNANI.

Ecco la lettera del principe Napoleone, alla quale allude il generale Sercognani nelle osservazioni:

« Terni, le 28 février 1831.

Général,

« Je suis on ne peut pas plus fâché de ne pouvoir me rendre à vos ordres. Plusieurs raisons me forcent de rester à Terni; la première, c' est qu' on pourrait croire que je crains de rester ici, cette raison seule suffit pour me décider. Je n' ai avec moi que 20 hommes armés de pique. Jusqu'à présent je ne suis qu'un simple volontaire; mais dès que j'aurai le plaisir de vous voir, je me mettrai avec satisfaction sous vos ordres, si vous me jugez utile à la cause sacrée que j'embrasse avec ardeur, et à laquelle je rève depuis 10 ans. Vous croirez peut-être, que l'ambition de commander quelques

hommes me pousse à ne pas retrograder; vous vous trompez, lorsque je me serais mis sous vos ordres, vous verrez si je sais obéir. Vous connaissant depuis long-temps, je m'attendais à recevoir de vous une lettre. Ne pas en recevoir m'a peiné.

« Une expédition sur Rieti est indispensable; chaque retard de ce côté-là est pernicieux; la troupe commandée par M. le capitaine Belluzzi brûle aussi du désir d'y prendre part. Lorsque j'aurai le plaisir de vous voir nous causerons de tout cela. J'ai écrit à Otricoli à mon frère; mais je crois qu'il ne voudra par abandonner la pièce de canon qu'on lui a confié à Spoleto.

« Si vous avez peur que nous fassions quelque coup de main, et si c'est, par cette raison, que vous tâchez de nous rappeler à Foligno, je puis vous assurer que je ne tenterai rien sans vos ordres.

« Croyez à toute mon estime et à ma sincère amitié.

« Signé Napoléon ».

Non sembrerà eccessivamente severa la sentenza che noi abbiamo pronunziata sul governo delle Provincie Unite, e sul generale Armandi, quando si leggerà il giudizio che ne pronunziarono gli uffiziali maggiori della vanguardia, allora che dettarono dal campo la protesta dei prodi contro il Proclama del 20 marzo, né quei generosi, la cui fronte non impallidí, il cui cuore non palpitò giammai nei pericoli, sarebbero mancati al proposito, ove gli autori del Proclama non avessero compito il sagrificio della patria. Quei forti da Terni, pro-

ferirono prima di noi, l'anatema sui vili, e c' indicarono la via che dovevamo percorrere, — noi siamo con essi.

Si trascrive ad onore di questi la protesta, che abbiamo originale presso di noi coll'adesione del generale comandante la vanguardia:

« *Signor generale,*

« Pervenuteci nelle mani il Proclama del 20 corrente, firmato dal Presidente del Governo, e dai Ministri dell' interno, e della guerra, nel quale ci consiglia di cedere le armi contro forze nemiche, che venissero ad invadere le nostre provincie, noi, Signor Generale, qui d'innanzi a voi altamente protestiamo che non saremo mai per annuire a questo consiglio, da che siamo intimamente persuasi, che indegno sia per una onorata milizia Italiana..

« Noi proclamammo la libertà; è nostro dovere di sostenerla, e il giuriamo, colle nostre armi, per essa abbiamo volenterosi incontrati i pericoli, con eguale intrepidezza incontreremo la morte. Noi aspettammo fin'ora, o signor Generale, i vostri comandi con quella impazienza, che infiamma dei cuori liberi, e forti, per correre a piantare il Vessillo Tricolore al di là delle rive del Tevere; e quando ne sorrideva la piú cara speranza di vittoria, e di trionfo, inspirataci dalla giustizia della nostra causa, dal coraggio della nostra armata, e da' felici progressi di essa, una esortazione si proclama dal Governo indegna di lui, che ad un atto vile quasi ci esorta, riprovevole da tutta l' Europa,

quello di cedere le armi contro un nemico esterno, che ci è dappresso. Sapete, o signor Generale, che noi siamo fermamente risoluti di volgergli intrepidi la faccia, e con fermo braccio disputargli il terreno, come il sostegno de' nostri diritti e l'onore italiano ci impongono. Non saressimo degni di un tal nome altrimenti operando. Sacro è l'onor della nazione, e quando l'onor nostro individuale e la libertà della patria ci è piú cara della vita istessa.

« Verrà contro di noi il nemico, e sia pur potente, lo combatteremo da liberi, e da forti, e pria di porre egli il piede sul nostro campo, fiagli d'uopo calpestare i nostri cadaveri. Questo che protestiamo innanzi a voi, signor Generale, lo giuriamo in faccia alle nazioni tutte della terra.

« Dal quartiere generale della vanguardia in Terni, li 24 marzo 1831.

« Il Colonnello della Guardia Nazionale di Cesena, Cav. Montesi. Il Comandante dei diversi difensori della Romagna, Montallegri, Capo Battaglione. Il Comandante della Cavalleria Nazionale, e Volontari a cavallo della Romagna, Belluzzi. Il Comandante della Compagnia de' Volontari d'Ascoli, Matteo Costantini. Il Tenente della suddetta Compagnia, De Julii. Il Sottotenente Gio. Novelli. I Capitani delle Compagnie Nazionali di Cesena, Luigi Comandini, Capitano. Natale Santi, Capitano. Pietro Bondini, Capitano. Pasotti, Capo Battaglione e Capo dello Stato Maggiore, Borghi, Capitano, facendo le funzioni di Aiutante di Campo ».

ARMATA NAZIONALE.

Il Generale di Brigata,
G. SERCOGNANI,
Cavaliere dell'Ordine della Legione d'Onore,
Comandante la Vanguardia.

« Dal quartiere generale di Terni, li 24 marzo 1831.

« *Al sig. generale cav. Armandi,*
Ministro della Guerra.
Ancona.

« Appena gli Ufficiali maggiori della Vanguardia hanno letto il Proclama datato in Bologna il giorno 20 marzo, si sono resi da me, e mi hanno presentato una protesta, della quale ne unisco qui una copia conforme. Ella scorgerà quale sia lo spirito da cui sono animate queste truppe, e quanto sia sembrato loro vituperoso il consiglio dato dal Governo di Bologna.

« Io non posso essere di dissimile sentimento dal loro, e protesto anch' io solennemente di battermi in campo con essi fino all'ultima goccia di sangue contro chiunque osa occupare le nostre provincie, contenderci la libertà che abbiamo proclamata, e sostenuta.

« Sarebbe grande viltà per noi il ceder l'armi nel momento che dobbiamo possentemente difendere la causa piú sacrosanta.

« E sono

Il Generale di Brigata
« SERCOGNANI ».

175

Carlo Alberto.

CARLO ALBERTO

L'arrivo al trono di Carlo Alberto fu per l'Italia un'epoca feconda di belle speranze! — Le passate vicende e le memorande gesta di questo principe lo celebravano da lungo tempo per tutta l' Europa, e suscitavano le speranze e i timori di tutti quanti i partiti agitano e dividono la nazione italiana. Il principe aveva appartenuto a tutti i partiti, quindi tutti i partiti si disputavano il principe e si stringevano intorno al trono del nuovo re. Liberali, realisti, aristocratici, popolani, carbonari, e gesuiti..... tutti speravano, ed attendevano incerti i primi passi della sua carriera politica. — Il principe che ha cospirato con noi per liberare la patria dal giogo della tirannide, salito sul trono, innalzerà il segnale dell'italiana rigenerazione....., dicevano i liberali, — ma il principe che ha tradita e patria e libertà per la causa della tirannide, salito sul trono, sarà il piú fermo sostegno dei diritti legittimi della sovranità, rispondevano i realisti. — Il principe che sguainava la spada contro il tedesco, libererà finalmente la Italia dall'oppressione

dei barbari, soggiungevano i liberali; — ma il principe che combatteva la libertà nelle Spagne, non solleverà le provincie italiane contro i loro padroni legittimi, replicavano i realisti. — Gli uni lo acclamavano re carbonaro, — gli altri lo salutavano eroe del Trocadero. — I primi promettevano al principe la corona d'Italia, — l'amore e la riconoscenza della nazione, — una gloria immortale! — Gli altri assicuravano al principe la tranquillità nei proprî dominî, — la gloria..... de' suoi antenati, — ma sopratutto la protezione del principe di Metternich!

Intanto il re, vivamente commosso dai pericoli e dalla gloria d'una posizione sublime, penetrato profondamente dei gravi doveri imposti alla sovrana autorità, si occupava seriamente a creare cavalieri, scudieri, braccieri, ciambellani, dame di corte, e cento altre cariche necessarie tanto a divorare i milioni graziosamente estorti alla popolazione. — Egli innalzava a' duchi di Savoia e di Genova due reali Rampolli, avvenimento importante, che coronava i voti e le speranze della nazione, come impudentemente asserivano a' piedi del trono i sindaci di quelle provincie, interpreti fedelissimi della pubblica riconoscenza!

Imprese siffatte non rispondevano alle speranze fondate sul nuovo re, né li conquistavano l'ammirazione del popolo. — Il popolo che attendeva miracoli dal principe del 1821....., spaventato da un orizzonte politico che peggiorava ogni giorno, desolato e fremente per lo stato presente di cose, incerto e tremante dell'avvenire, il popolo mormo-

rava..... I plausi popolari che lo avevano accompagnato sul trono poco a poco cessavano, le illusioni si dileguavano, le speranze sfumavano, e l'amore si convertiva in esecrazione! — I miseri rifuggiti che da dieci e piú anni gemevano nell'esiglio, travagliati da continue sventure, e divorati dal furore di patria speravano finalmente di salutare l'aurora della loro liberazione!..... Il principe, compagno alla generosa intrapresa, era salito sul trono; essi avevano cospirato con lui, e per lui, ed era dietro suoi ordini che innalzarono il segnale della rivolta, e marciarono contro il Tedesco. Richiamarli alla patria, e rivocare le inique sentenze che li condannavano, era quindi il piú sacro ed assoluto dovere del principe; ma ai miseri rifuggiati mancava la infamia del tradimento, e la viltà di una fuga..... Delusi nelle care speranze, e nuovamente traditi, i rifugiati arrossivano d'aver confidato due volte nelle promesse d'un principe! — L'Europa intera che aveva fissati un momento i suoi sguardi sul re Carlo Alberto, re, che per una posizione importante, e chiamato dalla volontà nazionale al trono d'Italia, avrebbe potuto sconvolgere la bilancia europea, e decidere dei destini d' un mondo: l' Europa però, giudicando a colpo d'occhio l'eroe, volgeva altrove lo sguardo..., e il nome di Carlo Alberto disprezzato, abborrito sarebbe caduto per sempre in obblio, se disgraziatamente per lui un amico imprudente non si fosse incaricato di trarlo dall'umile oscurità che avea protetti sinora i re di Sardegna. — Mentre l'Italia e l'Europa disperavano del re di Sardegna, il mi-

nistero francese tuonava alla tribuna nazionale di Francia *que le roi de Sardaigne..... suit la marche d'une politique éclairée.* — Gli oracoli del ministero francese son conosciuti abbastanza, e celebrati per tutto l'universo. Quando i Tedeschi minacciavano d' invadere la Romagna, il ministero francese protestava solennemente *que la France n'y consentira pas.....*, e dopo due giorni i Tedeschi invasero la Romagna. Quando l'Europa mandava un gemito unanime di compianto sulla sorte che minacciava la piú generosa tra le nazioni, il ministero francese assicurava all'Europa *que la nationalité de la Pologne ne périra pas.....*, e l'eroica Polonia divenne in breve tempo la piú sventurata delle russe provincie! — Ma enumerare tutte le impudenti menzogne che resero celebre il ministero francese sarebbe impresa impossibile, ed inutile per i nostri lettori. Noi ci limiteremo soltanto a quelle parole ministeriali che formano il soggetto del presente articolo, e seguiremo il re di Sardegna nella brillante carriera d'una *politique éclairée.*

Una *politique éclairée* non potea lungo tempo sfuggire alla sagace penetrazione del principe di Metternich, che con paterna sollecitudine invigila ai progressi d' incivilimento nell' amministrazione de' principi italiani suoi subalterni. Infatti Metternich trovò la politica di Carlo Alberto sufficientemente *éclairée*, e degna della sua protezione. In premio di ciò il ministro filantropo si degnò di promuovere il re di Sardegna al grado di colonnello tedesco, ed ordinò che un reggimento dell' armata imperiale venisse fregiato del nome di

Carlo Alberto. Insignito dell' uniforme tedesco il re di Sardegna passeggiava per le vie di Torino in mezzo a' suoi amatissimi sudditi..., confusi ed attoniti nel vedere il *re d' Italia* innalzato ad un tratto a tanta dignità!!!

Questi segnalati favori determinarono il cuore riconoscente di Carlo Alberto a sottomettersi intieramente ai voleri della corte imperiale, e di studiare ogni mezzo per meritarne vie maggiormente la benevolezza.

Un' antipatia nazionale, — un odio mortale, — profondo, —succhiato col latte, — alimentato dall' educazione, — e santificato da dieci secoli di oppressione, di rapine, di sangue, fa nemici implacabili i popoli dell' Italia e dell'Austria. Avversi per natura, per costumi, per interessi, e per tendenza diversa Italiani e Tedeschi non avranno mai requie, finché questi ultimi scacciati di là dall'Alpe, e ristretti nei propri confini non arrivino ad innalzarsi al grado delle nazioni libere e incivilite. — Questa antipatia nazionale, e questa tendenza a separazione affliggeva profondamente il cuore sensibile di Metternich, che da gran tempo desiderava di unire i due popoli in una sola famiglia, e di aggiungere l' intera penisola al felicissimo impero dell'Austria. — Sollecito il re di Sardegna di far cosa grata al suo protettore secondandone le benefiche mire, e volendo poco a poco preparare gli animi dei soldati piemontesi a sottomettersi a vestire l' uniforme tedesca, e in cotal modo rendere famigliare alla popolazione una divisa che la contrista, si affrettò d' introdurre

nel costume militare dei nostri soldati le forme e le maniere piú acconce a renderlo somigliante al costume dei barbari. Infatti, il soldato piemontese per i cambiamenti operati nella foggia dell' uniforme poco o nulla differirebbe dal soldato tedesco, se un'aria nobile di fierezza e di spirito non lo rendesse tanto diverso dalla stupida ferocia del barbaro. — Se questi cambiamenti però non ottenevano l' effetto bramato da Metternich, se rivoltavano invece gli animi dei soldati piemontesi, per cui una somiglianza, benché di semplice vestito, coi barbari è una derisione, un insulto che ne rende odiosa l' onorata carriera, non si dovrà certamente imputare a colpa del re di Sardegna il quale fece tutto quanto era in suo potere di fare a questo riguardo; e noi speriamo che la Corte Imperiale li terrà conto di questi servigi, né li dimenticherà cosí facilmente, ...come del pari non li dimentica la nazione Italiana.

Assicuratosi intanto della protezione dell' Austria, il re di Sardegna volgea quindi il pensiero agli affari importanti di Stato, e conoscendo ogni sua cura al perfezionamento d' una saggia amministrazione intraprendeva in tal guisa *la marche d' une politique éclairée.*

Uno dei tratti piú interessanti di questa illuminata politica fu certamente l' instituzione d'un Consiglio di Stato.

Le idee che fermentano da mezzo secolo nelle menti italiane, i principî di libertà e d' indipendenza fortemente sentiti e radicati nel popolo, hanno resa urgente in Italia la necessità d' insti-

tuzioni libere, nazionali e conformi ai progressi della moderna civilizzazione. Le rivoluzioni di Napoli, di Piemonte, di Romagna, di Parma, di Modena dirette tutte a questo unico scopo, solennemente lo attestano, lo attestano le migliaia dei martiri, e il fremito della crescente generazione che divora il momento di conquistare unità, libertà, e indipendenza all' Italia.

Il re di Sardegna, che nel salire sul trono degli augusti suoi avi avea misurato d' uno sguardo e lo stato morale e politico del paese, e la tendenza del secolo, e i voti e le speranze della nazione, riuscí infatti felicemente a comprendere che (1) *il correre dell' età, e l' avanzamento progressivo della civilizzazione* avevano generati nel popolo dei *novelli bisogni.* — Provvedere ai *novelli bisogni* del popolo, e *corrispondere alle vere necessità della patria* era l' oggetto de' suoi voti i piú ardenti, era lo scopo delle sue paterne sollecitudini, ma il re però non volea derogare *ai principî che constituiscono la monarchia, né punto scostarsi dagli esempî lasciati da' suoi maggiori.* Come dunque conciliare questi opposti principî?... L' impresa, come ognun vede, era assurda, ridicola, ed umanamente impossibile. Non tale però da sgomentare i nostri Machiavelli di corte. — Incaricati dal sovrano volere di mettere *in armonia* i principî d' un governo dispotico coi novelli bisogni del popolo, incaricati di conciliare le tendenze d' un secolo rigeneratore

(1) Reale Editto 18 agosto 1831.

col servaggio e la infamia dei secoli trascorsi, i moderni politici *dopo di avere con maturità meditato*, immaginarono l' instituzione d' un Consiglio di Stato.

Per conoscere l' utilità e l' importanza di questa politica instituzione basterà brevemente accennarne la natura e le attribuzioni. Il Consiglio di Stato non è, né una rappresentanza nazionale, né un corpo legislativo, né un corpo giudiziario, né un corpo amministrativo. Il Consiglio di Stato è un'adunanza di personaggi incaricati di esaminare gli affari piú importanti di Stato, presso a poco come lo sono il Consiglio aulico in Vienna, ed altri Consigli di riconosciuta utilità. Il Consiglio di Stato non ha facoltà di *deliberare che sovra gli oggetti che saranno determinati dapprima con regii biglietti, ...né può stabilire mai cosa veruna in forma di decisione...* In sostanza, il Consiglio di Stato non ha che la libera e piena facoltà di conoscere, consigliare, approvare tutte quelle misure e determinazioni che, previa autorizzazione del principe di Metternich, verranno ordinate dalla volontà del sovrano.

I personaggi eletti a questa importantissima carica sono, come è facile immaginarsi, *persone di merito palese, commendevoli per lunghi ed importanti servigi, e cognite* sopratutto *per l' amore loro al pubblico bene, ...*leggetene i nomi nelle gazzette, per ora è tutto quanto possiamo conoscere delle loro eccellenze.

Soddisfatto in tal guisa ai *novelli bisogni* del popolo, il re progrediva *a por mano a quei perfezio-*

namenti dei quali è suscettiva la pubblica instruzione.

L' instruzione è le rigeneratrice delle nazioni.

L' instruzione dirozza i popoli, gli educa, gli incivilisce, ne distrugge i pregiudizî e gli errori radicati da lunghi secoli, e vi diffonde lumi e verità che avviano l' umano intelletto alla conoscenza de' propri diritti, e dalla conoscenza al bisogno di vendicarli. — I governi dispotici fondati e sostenuti dall' ignoranza dei popoli condannarono quindi la popolare instruzione, e ne paventarono le conseguenze. Quindi le scienze e le lettere perseguitate dalla tirannide, condannate le accademie letterarie e scientifiche non vendute al potere, le scuole di mutuo insegnamento, ed altre utili instituzioni che tanto facilitano la propagazione dei lumi, proscritte, la stampa punita, la parola interdetta, e l' educazione della gioventú abbandonata interamente alle cure di preti ignoranti e fanatici che ne pascono la mente di superstizioni ed inezie, e ne corrompono il cuore coi sentimenti i piú abbietti di sommessione al potere, ed alle caste privilegiate.

Queste severe misure stabilite dalla vigilanza dei despoti per arrestare i progressi dell' insegnamento esistevano da lungo tempo in Piemonte, ed avvertivano quindi il re di Sardegna che la pubblica intruzione era *suscettiva di perfezionamenti.*

Costante il re di Sardegna nel seguitare la *marche d'une politique eclairée,* e risoluto di perfezionare d' un colpo la pubblica instruzione ordinò in primo luogo che le poche università dello

Stato rimanessero chiuse,... e che alla instruzione del popolo provvedesse unicamente lo zelo della setta gesuitica. — Questa setta religioso-politica, che come in qualunque governo *eclairé*, fiorisce in Piemonte, si occupa con la massima predilezione della direzione dei giovani nella carriera degli studî, l'inesperienza dei quali li rende docili alle dottrine professate, e gli assicura talvolta proseliti. Le tendenze politiche e le massime morali di questa setta sono bastantemente conosciute da tutti, né abbisognano di commento. Rispingere l'umanità ai secoli del feudalismo, e mantenere i popoli in un'eterna ignoranza e schiavitú,... tali sono le mire del sistema gesuitico. Né certamente, fra le tante calamità che flagellano i popoli, l'esistenza di questa setta sarebbe la meno disastrosa di tutte, se per buona sorte la civilizzazione non fosse tanto avanzata da renderne inutile ogni sforzo e raggiro. — Intanto ognuno dei nostri lettori resterà facilmente convinto, che l'instruzione del popolo una volta affidata allo zelo gesuitico non è piú suscettiva di alcun perfezionamento.

Né meno interessanti furono i provvedimenti adottati a promuovere la libertà della stampa, e facilitarne il commercio e la circolazione nei regi dominî. In primo luogo è permessa in Piemonte l'introduzione di qualunque libro, e di qualunque giornale letterario e politico,... purché questi libri e giornali siano conformi ai principî d'una *politique éclairée*, perciò i libri di teologia e di religione, le poesie inette e servili, le dissertazioni critiche e grammaticali, e tutti insomma quei libri

che consumano inutilmente il tempo di chi li legge, come di chi li scrive, circolano liberamente in tutto lo stato; perciò la *Gazette de France*, la *Quotidienne* e tutti quanti i giornali difensori del dispotismo si leggono pubblicamente e impunemente da tutti; ma per gli altri libri e giornali di contrari principî si usano tutte le precauzoni, e le piú severe misure onde impedirne l'introduzione. E noi possiamo assicurare che ogni giorno il re di Sardegna raddoppia di zelo, di vigilanza e di attività onde tutelare i suoi popoli dalle dottrine rivoluzionarie e principî *éclairés* che omai inondano quasi tutta l'Europa. — Ma quello che ci sorprende, e che al pari di noi deve sorprendere il ministero francese è la proibizione dei giornali ministerali di Francia. Il ministero francese trovò la politica del re di Sardegna una *politique éclairée*, ma pare che il re di Sardegna non trovi egualmente *éclairée* la politica del ministero francese, poiché infatti ne proibisce i giornali; e questa proibizione (che per altro non è una gran perdita per lo popolo piemontese), ci porterebbe naturalmente a credere che l'una o l'altra delle due politiche sarda o francese non fosse ancora veramente *éclairée*. La questione sarebbe delicata, difficile... e noi crediamo le due politiche l'una degna dell'altra; perciò preghiamo il ministero francese d'una spiegazione a questo riguardo, ben persuasi che scioglierà questa leggiera difficoltà colla medesima facilità con cui scioglieva le difficoltà piú importanti del principio del non intervento.

In qualunque governo dispotico non si possono pubblicare colla stampa né opere né scritti, se prima non vengono sottomessi ed approvati dalla censura; ma soddisfatto alle leggi della censura, anche in un governo dispotico, è libero a chichessia di pubblicare qualsivoglia opera e scritto. — In Piemonte però queste misure non bastano, e per dare un'idea della libertà che gode la stampa sotto l' influenza d' una *politique éclairée*, noi citeremo un esempio. In una città dello Stato si pubblicava un giornale, (il *Nuovo Poligrafo*), il quale non si occupava che di teatri, di mode ed altre gravi materie delle quali è permessa la libera discussione. Il giornale prima d' uscire alla luce era necessariamente visto, rivisto, esaminato, ponderato, corretto, ed approvato dalla censura di tutte le autorità civili, ecclesiastiche, e militari; ciò per tanto il giornale dovette soccombere! uno dei numeri di questo innocentissimo foglio ebbe la mala sorte d'incorrere al dispiacere d'un frate,... e il dispiacere d'un frate bastò perché un giornale visto, rivisto, esaminato, ponderato, corretto, ed approvato della censura venisse sequestrato e proibito per sempre! E per far conoscere l' influenza e dominio che esercitano i preti ed i frati in Piemonte noi dobbiamo aggiungere un fatto. Un impresario di teatri si proponeva di dare nella quaresima un corso di rappresentazioni teatrali, come si usa in quasi tutti i paesi inciviliti e non inciviliti, fuorché nel Piemonte. A tale effetto l'impresario implorava, ed otteneva il necessario permesso

dal re; ma un santo prelato provò che un corso di rappresentazioni teatrali in quaresima era un' impresa empia, eretica, diabolica e contraria a tutti i principî di morale e di religione;..... in conseguenza le rappresentazioni teatrali non ebbero luogo, e il povero impresario avvilito e confuso restò... col permesso di S. M. nelle mani! — Noi abbiamo creduto questi esempî indispensabili al nostro racconto, e li abbiamo scelti a caso; che se vorressimo abusare della pazienza dei nostri lettori con altri di simile natura, non basterebbero le pagine di questo giornale.

In seguito di queste misure che tanto contribuirono al perfezionamento della pubblica instruzione, il re di Sardegna dovea necessariamente prevedere che le scienze, le lettere, e le belle arti sarebbero fiorite nel massimo loro splendore, ed avrebbero fecondato lo Stato d'uomini celebri, i quali per i loro talenti ed opere loro si sarebbero resi l'ornamento e l'orgoglio della patria. In fatti il re, all'oggetto di eccitare con onorevole guiderdone l'ardore e l'emulazione degli uomini d' ingegno, all'oggetto di *indirizzare verso tutto ciò che è utile, bello, e grande ogni maniera di virtú e di talenti* (1), instituí l'ordine civile di Savoia del quale naturalmente si dichiarò capo e gran mastro. — Questo ordine civile di Savoia non può essere conferito che dopo una *rigorosa disamina* sul merito del candidato, e sopratutto sui principî morali e politici di

(1) R. Editto 23 ottobre 1831.

esso. In conseguenza tutti coloro tra gli scienziati, letterati, ed artisti che *commendati per devozione* alla *persona del re* avranno il merito di *non professare alcuna massima contraria ai principî di una dispotica monarchia*, ed alle dottrine gesuitiche, ed *avranno con le dotte loro fatiche giovato grandemente al servizio del re*, ottenuto il *nil in contrarium* dell'Austria e prestato il giuramento di fedeltà e di obbedienza, potranno sperare di ottenere la decorazione dell'ordine civile di Savoia....., riservata intanto la prigione e l'esiglio per tutti quelli tra gli scienziati, letterati, ed artisti che amanti della libertà della patria si attentassero di esprimere un solo voto, una sola speranza!...

Tali erano i saggi provvedimenti, e le utili instituzioni colle quali il re di Sardegna divisava di accrescere e consolidare la felicità de' suoi popoli! — Né qui soltanto si sarebbero arrestate le sue benefiche mire, se lo stato deplorabile delle regie finanze non lo avesse finalmente avvertito essere tempo di mettere un termine alle tante illuminate riforme, ed alle tante economie che rovinavano il pubblico erario. — Il flagello della pace *Perier* che desolava da gran tempo l' Europa, pace che popolava di eserciti ogni paese, ed arrestava il moto al commercio, e all' industria, aveva portati in oltre i piú tremendi colpi al Piemonte. Un esercito numeroso levato per ordine della carta imperiale, un esercito d' uomini strappati ai lavori dei campi e delle officine necessitava spese straordinarie ed immense che lo Stato non potea sostenere.

— L'erario era esausto; enormi i dazî e le contribuzioni che gravitavano sulla popolazione, la quale per l'incertezza delle cose politiche era condannata alla inazione ed alla miseria.

In tale stato di cose i nostri profondi politici meditavano seriamente sui mezzi piú efficaci onde provvedere alle urgenze delle regie finanze. — Gravare di nuove contribuzioni la miseria del popolo ripugnava fortemente al cuore paterno del re..., poiché la pazienza dei popoli ha un termine, davanti a cui retrocedono spaventati i despoti della terra; perciò questa impresa rischiosa venne unanimemente rigettata, e si convenne invece di aprire un imprestito volontario. All'oggetto però che una tale misura potesse ottenere una qualche probabilità di successo, i ministri di Stato spedirono tosto circolari a tutte le comuni, corpi morali, pubblici stabilimenti, e a tutti gl'impiegati civili e militari, ordinando loro di concorrere tutti volontariamente allo imprestito nazionale, ciò che venne prontamente eseguito.

Noi abbiamo brevemente accennati i tratti piú importanti della *politique éclairée* del re di Sardegna. — Conchiudiamo. — Carlo Alberto è re tale che, né sentimento di virtú, né energia di delitto innalzano dalla sfera dei tiranni italiani. — E noi non saressimo mai scesi nemmeno in termini d'ironia e di disprezzo a questi infami dettagli della sua amministrazione, — noi lo avressimo abbandonato per sempre al destino che minaccia, cui, e quanti tiranni deturpano e immi-

seriscono queste belle contrade, se l' insulto dello straniero che irride alle nostre miserie non avesse provocata l' indignazione della nazione italiana, e se la speranza concepita da pochi sul re Carlo Alberto non c' imponessero il dovere d' insegnare ai popoli quanto sia insensato colui che ripone la speranza della patria in un re!

G. J.

193.

Il Cristianesimo distrutto dal dispotismo.

IL CRISTIANESIMO
DISTRUTTO DAL DISPOTISMO

Monstrum horrendum, ingens.

Se la morale altro non è che la *giustizia*, l' *equità*, e l' *eguaglianza* potremo definirla con Cicerone, *la scienza del giusto e dell' ingiusto;* e noi saremo morali tuttavolta che non romperemo l' *equilibrio*, e praticheremo verso i nostri simili quei doveri che ripetiamo da loro come diritti. *Doveri* e *diritti* sono adunque reciproci, ed il supporre un dovere senza diritto sarebbe la piú mostruosa assurdità. Tale non pertanto è il dispotismo. Non educati alla scuola nebbiosa di quei dottrinarî che mantengono convulsa la Francia e l' Europa coi loro gerghi inintelligibili, e volendo essere intesi da quelli ai quali parliamo. Noi, meno arroganti, prosternandoci in faccia a misteri incomprensibili, e condannando del pari il desolante materialismo, noi collocheremo la sede della morale nel cuore; in quel cuore umano dove Dio infuse la pietà; in quel cuore che si irrita

alla vista, al racconto alla rimembranza delle azioni non *eque* ed atroci, e ci spinge involontarî a soccorrere il misero e l' oppresso ; in quel cuore verginale che se non può dar aita a Confalonieri, a Zucchi ed ai popoli straziati, si ristringe e tributa una lagrima, ovvero s' infiamma di giusta ira tirannicida. Tale sembra essere l' uomo non depravato, e nel silenzio delle passioni malefiche, onde considerata sotto questo aspetto, la morale sarebbe un sentimento vivificato dalla pietà, sentimento e pietà connaturali al molle chinese ed al silvestre irochese, a Francesco d' Austria e a Don Miguel, ai Dottrinarî. Perciò la morale si crede una, indifettibile ed universale, a differenza di certi dogmi, or riveriti ed or derisi in luoghi e tempi diversi.

Se Iddio adunque parlò con tanta chiarezza al cuore ed alla mente dell' uomo, quale sarà stato il genio malefico che deturpò la sua opera, e produsse tante sette e tanti moralisti ingannatori? Fu l' egoismo, padre del dispotismo, e da questo vaso di Pandora uscirono tutte le iniquità che desolano la terra. Allorquando l' uomo è oppresso, invoca la libertà e l' eguaglianza, vale a dire la giustizia. Ma l' uomo porta pure congeniti i germi, o principî attivi del bene e del male, e se questi germi in origine benefici sono frenati e mantenuti nella sfera dell' *eguaglianza*, allora la morale siede in trono, e la maggior felicità individuale e sociale viene assicurata. Se poi l' amore di se stesso, il desiderio della superiorità, delle ricchezze e della stima tralignano sfrenate e sono coronate dalla

forza, allora scomparisce la morale, l' uomo è in istato di guerra, e la terra divorata da pochi lupi. Scrittori impudenti sorgono bentosto per divinizzare la forza e gridare: *rimanete soggetti*: ogni tiranno trova il suo Hobbes pronto ad infettare le menti con dottrine dannate ed accusatrici della Provvidenza; secondo questi Accabbi e Seiani, quanto vive in terra e perfino le Bersabee, appartengono ai Davidi ed ai Neroni, e se questi mietono le popolazioni colla guerra, la fame e la peste, non mancano gl' impostori per attribuire ogni flagelo ai peccati del popolo.

Muoiono i Greci se il Tiran delira.

Di qui tutte le morali assurde, atroci, ridicole e niuna morale.

La Grecia fu felicemente costituita per potersi occupare impunemente di morale e di politica, che è la morale internazionale, e ridondò infatti di moralisti. Il nome di Aristide passò venerato fino a noi, e quando indusse gli Ateniesi a rifiutare il partito di Temistocle, perché era *utile* e non *giusto*, compose un intiero Trattato di morale, epperciò fu inteso da un popolo ancor morale, come non lo è dai protocollisti di Londra e di Roma. La morale d'Antistene e di Zenone era breve, anch'essa è succosa: *siate forti*, diceva, *e temperanti*; trattato robusto e fecondo di gesta magnanime! se non che il frodolento Filippo imprese a lacerarlo, e dividendo e corrompendo i Greci, come fanno a' dí nostri i dottrinarî di Francia, l'odiato Macedone fece sí che la *fede Greca* diventasse un

amaro sarcasmo nella bocca dei Romani, siccome l' intervento e non-intervento francese lo diventò nella bocca degli Europei; di modo che Roma stessa, ancor virtuosa, conquistando la Grecia poté soltanto innestarsi quella parte di morale epicurea, che invece dei Fabrizî e dei Cincinnati, produsse gli Apicî, ed i Luculli, indi i Verri ed i Catilina.

I medici, come si dice, vengono sempre dopo il male, e troppo spesso vengono troppo tardi. Roma già viziata ed inferma ebbe modelli sublimi di morale nei due Catoni ed un antidoto potente contro l' infezione nel trattato degli *Uffizî*. Ma la gangrena era fatta incurabile; la virtú era spirata in Utica con Catone per essere sepolta nei campi di Farsaglia, e la Giustizia fu decollata con Cicerone dai sicarî dei Triumviri. Dopo ciò un Antonio, mostrando la veste insanguinata del Cesare liberticida ad una stupida plebe, risuscita la tirannia, e dopo l' inutile sacrifizió e per vergogna delle lettere, Virgilio ed Orazio prostituiscono da vili i loro alti ingegni e fatti poetastri, divinizzano l'esecrabile Ottavio, e lo chiamano Augusto. Anche nel secolo XIX, il mondo è di chi se lo piglia, e resta a vedersi dove saranno sepolti i dottrinarî quando vediamo Bonaparte sepolto a S. Elena.

Frattanto l'Orbe romano cadeva sfacelato di putrefazione morale, e per arrestarla comparve il *Giusto* col Santo *Vangelo*.

« Vi annunzio una buona novella, egli disse, « mio padre è vostro padre, e tutti gli uomini sono « fratelli. Chi vuol essere mio discepolo sia bene-

« fico, né creda d' ingannarmi, gridando *Signore*,
« *Signore*, la legge del nostro Padre celeste sta
« tutta intiera nella carità vicendevole de' suoi
« figli, e senza la carità la fede nelle mie parole
« è come campana o cembalo che non lascia traccia
« dopo il suono. Non imitate adunque la razza vi-
« perina degli ipocriti; l' albero si conosce dai
« frutti, e l'uomo dalle azioni caritatevoli, non
« dalle pratiche improduttive. Perciò non istate a
« picchiarvi il petto nei Tempî o negli angoli delle
« piazze, come usano fare i Farisei; voi entrerete
« nella vostra camera, e dopo chiusa la porta pre-
« gherete di nascosto il nostro Padre, e lo adore-
« rete in ispirito e in verità. Sopratutto non di-
« menticate che i poveri sono i tempî vivi dello
« Spirito Santo, e tutto quel bene che loro farete,
« vi sarà retribuito a cento doppî; se poi aspirate
« alla perfezione, mettete in comune i vostri beni.
« Imitatemi inoltre nella mansuetudine e nell'u-
« miltà, poiché tra di noi, l'eguaglianza essendo
« perfetta, non può esservi maggiore o minore, e
« chi si credesse dappiú pensi a trattar l' inferiore
« come vorrebbe essere trattato dal superiore. In
« tutte le vostre azioni e parole siate giusti e veri,
« ed astenetevi dal giurare; il vostro *sí*, ed il vo-
« stro *no* sia creduto. Andate adunque, o miei di-
« scepoli, e predicate questo Vangelo a tutti gli
« uomini per compire la grand'opera dell'umana ri-
« generazione ».

I discepoli di Socrate e di Platone, sacri rima-
sugli della Grecia e di Roma; quelle poche anime
ben temprate che, meno disperate di Bruto, po-

tevano credere ancora che la virtú non fosse un nome vano, e quegli Ebioniti sempre ed ovunque dissanguati ed affamati per impinguare i governanti, tutti questi non potevano a meno di non abbandonare una fantastica divinità sempre tuonante ed accigliata per adorare il vero Padre degli uomini, perciò abbracciarono alacremente la morale annunziata dal Giusto, come consona appieno a quel sentimento che l'amoroso Creatore volle collocare nei petti umani.

Questi insegnamenti morali potrebbero chiamarsi assiomi, e sarebbero certamente ammessi come tali in una società ben coordinata, e dove fosse distrutto il dominio della forza e delle superstizioni, mediante la propagazione della verità. Roma per mala ventura non era tale. L'aristocrazia padrone del suolo e dello schiavo che lo coltivava, l'Augure e l' Aurispice che sogghignavano celebrando proficui misteri; gli Augusti, i cortigiani, i Pretoriani e tutti quelli che trovano giusto il vivere d'ingiustizie, tutti si sollevarono contro il dogma abborrito dell'eguaglianza, ed il *Giusto* che l'aveva bandito fu macellato il primo, qual rivoluzionario e carbonaro. Dopo di lui furono spenti i filosofi Socratici suoi discepoli con buon numero di proseliti, e gli ipocriti cultori di Giove, Venere e Stercuzio proseguirono a bagnare la terra di sangue cristiano, sino che Costantino, rivale di Massenzio, opponendo spada a spada, pose tregua alle carnificine politiche, ed aprí la porta alle carnificine dogmatiche.

Frattanto se Costantino diventò imperatore col

braccio dei cristiani, non diventò cristiano, e si acquistò soltanto la celebrità diffamante di essere stato il tipo primitivo della nostra smorfiosa ipocrisia. Sprezzata ogni idea di giustizia evangelica, egli intese con ogni possa a snaturarla, modellando la religione in modo che servisse di puntello alla tirannide. Sotto questo maestro di dispotismo si trasandarono le verità morali e politiche per incoraggire le dispute astratte, e la falsa scienza, tanto utili ai divoratori del genere umano, ed i piú cospicui ingegni di quell'età erano occupati ed involti in metafisiche ragnatele. Invece di rattemperare gli animi con maschi pensieri e collegarli colla fraternità cristiana, si snervavano incautamente e laceravano; onde n'avvenne che per tali imprevidenze pei partiti che sorsero, per le nuove carnificine tra cristiani e cristiani dogmatizzanti, e per le oppressioni e lascivie imperiali, essendosi infievolito ogni affetto morale e rallentato ogni vincolo nazionale, venne cosí facilitata l' irruzione barbarica che produsse la lunga e famosa notte del medio evo, tanto sospirata dai moderni apostoli dell'altare e del trono.

Il potere tirannico adunque reso piú odioso e fluttuante per le sfrenatezze delle corti pretoriane, e gli elementi religiosi disaccordi ed irritanti, pei vecchi dogmi che tentavano conservarsi, ed i nuovi recentemente decretati e combattuti, furono le ultime cause fatali che sfasciarono del tutto l' impero romano e lo fecero preda dei barbari. Fra il dispotismo anarchico di tanti popoli feroci e diversi per lingua e costume, è inutile il domandare

qual fosse la religione e la morale; diciamo piuttosto che se non rinacque il caos ne andiamo debitori alla Chiesa cristiana già costituita che, per cosí dire, ci conservò il carcame sociale. Senza questo miracolo sarebbonsi perdute tutte le ricchezze intellettuali della Grecia e di Roma; le due lingue già alterate e corrotte si sarebbero spente, e le lettere non sarebbero rinate a suo tempo, se quel carcame ecclesiastico non ne avesse conservati i germi nella Liturgia latina, e se pochissimi filosofi, che esistevano fra i Monaci non avessero sottratto alcuni di quei tesori alla generale devastazione, senza di ciò saremmo tuttora Cosacchi o Calmucchi.

Per non perdere di vista l'azione influente del dispotismo, qualunque siasi, sulla religione e sulla morale evangelica, *Libertà* ed *Eguaglianza*, ricorderemo che fino a Costantino l'amministrazione cristiana fu democratica, epperciò la carità fraterna fiorente ed attiva sotto Costantino e suoi successori, vestí, è vero, le forme monarchiche, per lungo tempo ancora il favore e l' intrigo non ebbero gran parte nella collazione degli impieghi sacerdotali, e le dignità ecclesiastiche venivano in generale conferite dal popolo e dal clero a uomini dotti e virtuosi. Ambrogio di Milano e Martino di Tours ne fanno fede, il primo per aver resistito a Teodosio, che si chiama pio ad onta delle carneficine da lui commesse in Tessalonica, ed amendue per aver condannato l' intollerante Itacio, che ben prima del Gusmano, si fece inquisitore per la fede nella sempre misera Spagna. Ai nomi venerandi di Am-

brogio e Martino bisogna aggiungere quelli non meno chiari dei Basilii, dei Benedetti e dei Brunoni, con molti altri che, o ripararono nelle solitudini per vivere nell'eguaglianza cristiana, o percorsero piú coraggiosi la terra per mantenerla viva ed ammansare con essa la ferocia dei conquistatori.

Questo secondo periodo Costantiniano alterò il Cristianesimo, essenzialmente democratico, rendendolo monarchico, e lo corruppe posponendo la morale pratica alle controversie metafisiche. Coll'aiuto dell'ignoranza che si faceva piú fitta era facile il trascorso al dispotismo, e questo terzo periodo cominciò coll' innalzamento dell' Ildebrando. Di qui, fino a Leone X, la morale è morta, e la religione uno stromento di dominio; con Ildebrando nasce la sanguinosa lotta tra il sacerdozio e l' impero, il feudalismo con tutte le sue furie sbrana la società, e traendo nella sua fogna la stessa chiesa, fa che i successori degli apostoli martirizzati diventino carnefici. Seguono le crociate spopolatrici, e la chiesa arricchendosi coi testamenti dei crociati, fa scomparire dalla terra perfino la memoria dei precetti di Cristo. Sono que' tempi tuttavia, e sono quelle ricchezze che sospirano gli odierni apostoli del dispotismo. Se fra tanta ignoranza e tanti delitti non è perito anche il nome del Vangelo, bisogna ben dire che la libertà e l'eguaglianza abbiano le radici in Cielo e nel cuore dell'uomo. Cosa non hanno a sperare i popoli oppressi, e come non tremeranno gli oppressori, pensando che la dignità umana seppe mostrarsi in quei tempi orrendi, e risorgere? Le città anseatiche

sorsero infatti e vivificarono la Germania intorpidita. La lega Lombarda espelle i Federici, e fonda la libertà italiana; la Svizzera si emancipa dall'Austriaco ed ordisce la sua federazione, ed il Papa, minacciato dalla prepotenza imperiale, diventa popolare e riformatore, creando gli ordini mendicanti per conservare almeno quel seme dell'*eguaglianza*, che il clero secolare ed i monaci stessi avevano reso infruttuoso, soffocandolo sotto la corazza feudale ed ogni maniera di negozî secolari piucché turpissimi; giova però osservare che da qualunque spirito fossero dettate quelle riforme papali, esse furono ben lungi dal ristabilire l'eguaglianza di Cristo, e trasandata ancora una volta la sua morale universale, divina, si stabilí quell'inquisizione sulle credenze, che a tutte le umane depravazioni aggiunse la massima, cioè l'ipocrisia. Cosí voleva la smania di dominare.

Quei frati mendicanti intanto, che dovevano ristorare il Vangelo col soccorso di voti angelici od antinaturali, si trovarono bentosto infetti, ed il Boccaccio coi due frati Firenzuola e Bandetti dopo lui, ci attestano con qual prestezza la gangrena morale si rappiccasse a questi mendici che dovevano sanarla; perciò istituzioni melense di ordini nuovi, e riforme sopra riforme piú corrompitrici che palliative, finché Lutero, uomo del mestiere, lacerò la chiesa, l'inquisizione e gli inquisitori. Questo gran rivolgimento, come tutti quelli di simil natura, non fu che un'esplosione di elementi combustibili anteriormente agglomerati. I comuni si erano emancipati, le lettere risorte; la polvere

ardente aveva già disarmato il feudalismo e disseminata la forza, l'invenzione della stampa aveva debilitato il monopolio scientifico e facilitato lo studio ai laici, e finalmente le scoperte di Vasquez e di Colombo, dilatando il commercio, avevano già creato la classe industre dei popolani, che distrusse il monopolio delle ricchezze, come si era distrutto innanzi quello della forza e della scienza; le contradizioni poi tra la dottrina ed i costumi del clero avevano preparato il mondo ad ascoltare un frate, che sembrava avvicinarsi al vangelo, e lo scisma fu operato.

Dal Cristianesimo democratico che durò fino a Costantino, dal monarchico che durò fino a Gregorio VII, e dal dispotico, che progredí dal male al peggio, siamo giunti al quarto periodo della riforma, ossia di Leone X; periodo che chiameremo diplomatico.

Carlo V, Francesco I, Enrico VIII ed altri re, se combatterono piú o meno la riforma ne' suoi primordî per la sua tendenza democratica, ne approfittarono piú tardi per circoscrivere Roma nel suo circolo spirituale; e Roma, poco avvezza alle strettoie, e mossa dal riflesso che le sue armi infrante e derise dai protestanti, erano diventate inoffensive pei cattolici, non potendo ulteriormente dettare oracoli e sconvolgere le nazioni, fu costretta a diventare negoziatrice e farsi tutta a tutti, ora con prospera, ora con avversa fortuna. Se questa nuova trasformazione n'è stata proficua al Cristianesimo, lo dica chi non sa mentire. Noi vorressimo che i sacerdoti, martelli nati del despotismo ed avvocati

dei miseri popoli *parlassero ai despoti senza confonderli,* bandissero un'altra volta il Vangelo, e si dissociassero da chi lo calpesta e deride, rendendone l'osservanza IMPOSSIBILE. Per ottenere questo scopo ci vorrebbero ancora, come disse un Santo, di quei sacerdoti d'oro che mangiavano in piatti di legno, e noi, per opposto, abbiamo dei Bernetti e degli Albani che per mangiare in piatti d'oro fanno scannare i popoli che domandano al papa quanto fu promesso da Cristo. Se Roma fosse stata capace di diventar cristiana, nel momento in cui scrivo non avrebbe sul collo le spade tedesche e francesi.

Povera razza umana! Il buon Gian Giacomo la deplorava a ragione, e se per scuoterla dal mortifero letargo, sembrava preferire le orde vaganti del Tartaro ai nostri gabinetti corrotti e corrompitori, n' aveva ben d' onde. Discepolo sincero del Nazareno, e del prediletto Giovanni, Rousseau avrebbe voluto detronizzare la forza e la frode per far regnare sulla terra la giustizia e la morale, estendendola dagli individui alle nazioni. Vedeva quel gran cittadino, che le membra devono essere putrefatte quando i capi sono gangrenati dall' iniquità, e tracciava i veri principî della politica, snaturata, come la morale del Vangelo, dai casuisti della diplomazia.

Ed invero, quei barbari venuti dal Nord per smembrare l' Impero romano, e fondare piú tardi la legittimità ed il dritto divino, erano piú stimabili dei nostri frodolenti diplomatici. Con essi, niun sofisma e niuna ipocrisia, erano forti e soggioga-

vano; meno male, erano idolatri. Il figlio dell' usurpatore Pipino scannava i Sassoni perché era forte, e veniva in Italia a scannare i Longobardi, infesti al Papa, per diventar fortissimo e cristianissimo. Il Papa infatti, benché il Maistre non fosse nato, legittimò e proclamò Karl imperatore d' Occidente, non senza regalare al proclamatore alcune provincie non sue, cogli animali umani che le coltivavano. Per Guglielmo il bastardo, fu sufficiente la scorta di un Legato papale per calare in Inghilterra, distruggere gli abitanti ed impiantarvi i suoi Normanni: a Roberto Guiscardo, altro avventuriere Normanno, il Papa conferisce il regno di Napoli, come una Cappellania che passa ai Svevi; per detronizzare la casa di Svevia, chiama la casa di Anjou e poi la casa d'Aragona, come vediamo operarsi dai santi alleati rispetto al Belgio ed alla Grecia, giusta l' iniquo principio che la terra e l' uomo debbano appartenere a poche case. Coll' estinzione dei due Federici e dei Svevi, era cessato pel papa il bisogno delle leghe popolari che si sfasciarono e produssero in ogni provincia d' Italia quello sciame innumerevole di tirannetti, che si legittimavano e slegittimavano ad ogni ora col ferro e col veleno, senzaché i papi dimenticassero una volta di fomentare quella carneficina per ingrandire il patrimonio di San Pietro ed i loro bastardi. In tutto questo lungo e sanguinoso periodo, cercheremmo in vano la religione e la morale e perfino l' ipocrisia: il delitto camminava alto e le scomuniche lo fomentavano.

La diplomazia proteiforme ed ipocrita ebbe ori-

gine in questo torno, e la dobbiamo alla sempre disputata sucessione del regno di Napoli ed alla apparizione minacciosa dei Turchi; allora cominciò ad elaborarsi il codice scientifico del *principe*, ridotto a perfezione dalla Santa Alleanza e dalle Congregazioni gesuitiche.

Questo codice è il rovescio del vangelo e della ragione e potressimo chiamarlo il codice dell' inferno, come quello che santifica il delitto e distrugge la moralità, dividendo dogmaticamente gli uomini in soggiogatori e soggiogati, in spogliatori e spogliati; come quello che attribuisce ai primi tutti i *diritti* e tutti i *doveri* ai secondi, col fine esecrabile di perpetuare l' *iniquità* sulla terra:

> Vuolsi cosí colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e piú non domandare.

Il mondo è nostro, e la nostra volontà sarà la *giustizia*, dicono ad una voce con Pipino, con Bonaparte e con Miguel tutti i principi cristiani; ed il sacerdote ripete, *ubbidite a Pipino, a Bonaparte ed a Miguel, anche perversi, non per timore, ma per giustizia, poiché ogni potere viene da Dio.* La lega infernale è contrattata tra il forte e l' ipocrita, ed ecco le nazioni diventate mandre; il forte le incatena colla spada e col carnefice, l' ipocrita le istupidisce coll' inferno e col demonio.

All' amore di Dio e del prossimo stampato sul vessillo di Cristo, l' assolutismo ed i gesuiti sostituirono le due misteriose parole *Altare e Trono*, e con queto segno della *Gran Bestia* in fronte, van reclutando tutti gli atei e tutte le aristocratizie, che si fortificano col numero infinito degli imbe-

cilli e degli immorali. Per essere arruolati a questa milizia non si scrupuleggia sulla probità e sul sentimento religioso dei catecumeni ed un Dio ben pronunziato contro la massa dannata del genere umano, congiunto ad un buon fondo d' ipocrisia, sono le doti sufficienti per essere ammessi in questo santuario di antropofagi. Tra di loro la speranza religiosa non può essere piú edificante; Roma colle sue chiavi inesorabili non abborrisce dal fraternizzare collo scismatico della Neva, col luterano della Spree, e coll'anglicano del Tamigi, e li fanatici spagnuoli e portoghesi simpatizzano senza ribrezzo cogli Wellington e Metternich, e quasi quasi coi dottrinarî. Non ce ne doliamo però, queste mirabili fratellanze, ora nemiche al genere umano, tendono a corrodere vieppiú il dogmatismo esclusivo, che finora è stato un elemento terribile di dissociazione e di guerre. Doliamoci per l'opposto che i Las Cases ed i Feneloni siano sbanditi dalle corti sanguinarie di Fernando, di Miguel e del Tiberio Modanese; piangiamo sulle ecatombe di sangue greco, spagnuolo, italiano e portoghese, e fremano perfino le ossa alla rimembranza del gran delitto commesso sulla miseranda Polonia; se Dio vive, giuriamo nel suo nome, che tutto quel sangue del giusto Abele sarà vendicato, e la terra purgata dagli egoisti che preferiscono un Nicolao alle Nazioni.

Il vincer sempre fu lodevol cosa,
Vincasi per virtude o per inganno.

Cosí evangelizza quell'egoismo dispotico che accennavamo da principio, ed i protocolli di Londra

e di Roma sono ancora fedeli a questa massima fondamentale dell'*Altare e del Trono*. Si tratta di vincere nella lotta tra l'eguaglianza ed il privilegio, tra il giusto e l'iniquo, e tutti i mezzi sono santificati dal fine che si propongono i diplomatici; i terrori religiosi non hanno accesso nei loro gabinetti, essi non si confessano e servono Dio senza disgustare il diavolo; purché riescano con quella *habilité*, messa in voga dal dizionario francese, la loro religione è in salvo, e la loro coscienza senza rimorsi; anzi l'umana depravazione va piú oltre; Richelieu e Pitt, Metternich e Talleyrand, di fabbricatori di nequizie che erano e sono, si chiaman uomini grandi, senza por mente che questi bugiardi venditori delle nazioni non hanno ben spesso maggior ingegno di molti sensali che sanno mentire e sottilizzare come essi, per vendere animali; Saint-Just, Danton e Robespierre salvano la Francia, attaccata dai privilegiati europei, sacrificando qualche centinaia di parassiti, e si chiamano mostri; i diplomatici e Bonaparte sacrificano milioni d'uomini utili per conservare o ristaurare il dispotismo, e si chiamano angeli.

L'uno diventa re, l'altro è impiccato.

Sono questi diplomatici che devono promovere un' altra volta le tenebre del medio evo, e la degradazione del genere umano, e per riuscirvi percorrono le vecchie traccie dei papi, i quali collo stabilimento dell' inquisizione e dell' indice si proposero di consolidare la teocrazia sopra una pietra soda, che diventò friabile.

Tutto cangia — il dí che viene — sempre incalza — il dí che fugge; l' inquisizione, l' indice e la pietra mollificata passarono dal papa a Bonaparte, e da questi ai santi alleati.

Noi che studiammo e seguimmo passo a passo quel gran tiranno dei popoli e dei re; che con qualche virtú, meno sangue e poca fatica, avrebbe potuto compire l'umana rigenerazione, invece di risuscitare i morti come fece, noi non sappiamo comprendere come, dopo l'espulsione del Carlo e de' suoi gesuiti abbia potuto sorgere un partito in Francia, favorevole al fantoccino nato da un'Austriaca, ed educato dai maestri di Don Miguel; la condotta tenuta dai dottrinarî e dai banchieri dopo il grande avvenimento di luglio, basta appena a spiegarvi un cosí strano fenomeno, e se non sapessimo che i Francesi sono sempre nuovi, dubiteressimo quasi del loro avvenire, e quel che è peggio, delle sorti d' Europa.

E non fu Bonaparte il Corso, come Sebastiani, che dopo spento il d' Enghien con alcuni giacobini, per seppellire con essi le speranze dei Borboni e dei repubblicani, ricercò il feudalismo co' suoi ciondoli, e si concordò col papa per farsi sacrare alla guisa dei Carlovingi? Egli rattemprò il dispotismo colla giandarmeria, collo spionaggio e colla censura, e tutta la Francia fu muta ed adulatrice. Formò un catechismo religioso colla famosa appendice al quarto precetto del Decalogo; catechismo ed appendice ridotti a perfezione dal suo suocero di Vienna, piú gesuita dei gesuiti *inreggimentò l' instruzione pubblica*, concentrò tutti i poteri; misure

gradite a quel che pare anche ai ministri delle barricate. Non parleremo di quel suo odio contro le scienze morali e politiche, che volle eliminate perfino dall' Istituto; nulla diremo di quelle sue cornici del Senato e Corpo legislativo, e nulla degli impudenti consiglieri di Stato che indoravano tutte le piaghe, né arrossirono nel principio del secolo XIX, parlando dell' istruzione, di notificare dalla tribuna, *altra dover esser la scienza dei governanti, altra quella dei governati.* Fortissimo com'era, si credeva dispensato dall' ipocrisia, e non pensava che niuna spada, nemmen la sua, può sradicare ai nostri giorni dalla mente dell'uomo i principî di giustizia ed il sentimento della sua dignità. Abbandonato dai popoli cadde: durante il suo regno molti re dell' Europa avevano provato quanto sia dura la schiavitú ed amaro il pan dell'esiglio; l'esperienza del dolore ed il timore dei popoli li fece compassionevoli e clementi, onde fu dato alla Francia il calmante di una carta, ed il Congresso di Vienna ne prometteva, come già ne aveva promesso il re fuggiasco di Prussia per concitare gli alemanni contro Bonaparte; il vento della prosperità disperse le promesse regali, non solo, ma pur anco le costituzioni della Sicilia e quella di Spagna, che lottò con tanto coraggio e fortuna contro Bonaparte, e ne preparò la caduta; l' ingrato Ferdinando, in compenso di tanti sacrificî, all'abolizione della costituzione fece susseguire il piú barbaro regime e quei macelli che ci fanno inorridire.

È troppo viva ancora la memoria delle perse-

cuzioni e morti decretate a Lubiana ed a Verona contro l'Italia e la Spagna, e sono piú recenti quelle di Modena e della Romagna, eseguite sotto gli occhi della Francia fremente e di un ministero impassibile. L'Europa però sarà libera, malgrado i raggiri della diplomazia, e la storia inesorabile, se non di peggio, noterà d'infamia quei semi-legittimisti di Francia che concorsero a frenare lo slancio dei popoli ed immergerli nel lutto, quando tutte le catene potevano a quest'ora essere infrante, le armate licenziate, le imposte alleviate ed il commercio florido. La Borsa, collo spauracchio del '93, impossibile a rinnovarsi fra popoli simpatizzanti e retrepidanti, prolungarono le agonie del dispotismo.

Si nascondono con velo impenetrabile gli orrori commessi in Portogallo da un mostro che in barbarie non è inferiore al barbarissimo Bascià di Giannina, e dopo i fatti che abbiamo schierati, si dica se in questo mondo dispotico e frodolento vi rimanga un'ombra di cristianesimo. Rousseau aveva già domandato che gli si mostrasse un cristiano, e se vivesse direbbe, che i gabinetti sono piucché mai popolati di fiere, ed il Cristianesimo sempre incompatibile col dispotismo. Perciò è scomparsa quella fantasmagoria che circondava i troni, ed i popoli viddero denudate e difformi tutte le loro iniquità; la tiara stessa è giudicata, e se volle abbandonar Cristo ed i popoli per seguire i re, deve soggiacere anch'essa a quel destino che li minaccia. L'abuso che si fece della *Religione* che nei tempi medî era conosciuto da pochi studiosi,

ed è conosciuto, ora, ed esecrato dalle nazioni. Per seguire il carro dei re, Roma assistette con occhio asciutto alla sanguinosa tragedia della Grecia cristiana; lanciò fulmini derisi contro i carbonari che volevano l'eguaglianza cristiana, ed assolvette dello spergiuro i re delle Spagne, di Napoli e del Portogallo, che avevano giurato di mantenere l'eguaglianza cristiana; questi spergiuranti, e con essi quel principe subalpino, che da mezzo carbonaro che era, per sete anticipata di dominio, fatto re, diventò gesuita, tutti furono da Roma collocati fra i santi confessori del dispotismo, e Carlo di Borbone, che non poté consumare il delitto, sarà posto nelle tavole dei Martiri insieme ai gesuiti che lo consigliavano. Niuna ipocrisia può valere contro questi reati, e l' ipocrisia ne aumenta l'orrore. *Ed ora, o re, intendete bene, ed eruditevi se pur volete giudicare la terra.* I vostri troni sono tarlati, i popoli viddero la verità, vogliono la giustizia, e l'avranno.

Naturam expellas furca tamen ipsa redibit.

u. P. d. C.

IL 1° LUGLIO DELL'ANNO 1820,
O
LA MEMORIA DI DUE MARTIRI.

.... Ah, su gli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
FOSCOLO. Carme dei *Sepolcri*.

Leggiero è l'alitare de' venti della sera che increspano le azzurre onde di *Mergellina* e di *Posilipo*: serena è la notte; — scintillante di mille lumi e mille appare la costiera che dal delizioso *Sorrento* in arco si estende sino al remoto Miseno, — ed alla quale fanno decoro fra popolosi villaggi e città, gli olezzanti boschi di cedri, di aranci o di fecondi e sempre verdi ulivi.— Già dalle spalle del nero Vesuvio sorge maestosa la luna, — e percuote col suo raggio il lauro del cantore di Augusto, e la obbliata casa del Sebezio cigno (1).

Non odi per le vie della leggiadra Chiaia, e dell'antica S. Lucia, lo scalpitare de' cavalli ed il rumore de' cocchi? — non ascolti le voci del venditore di ostriche e di polipi, l'uno attento ancora alla sua simetrica tavola coperta di eleganti cistellini, e l'altro che porge alimento alla fiamma del suo gran pentolone, — ed amministra ne' piatti

(1) JACOPO SANNAZARO.

agli affollati cittadini d'ogni grado quei due soldi di polipi lessati? Non senti il canto lontano del pescatore che curvo sui remi accelera il suo moto..., e si affretta a tornare fra la gioia de' figli, — ed al ristoro del sonno nell'angusto abituro? — Or vedi, qui s'imbandiscon mense sulle vie; — là, restringonsi a crocchio galanti donne ed affettati damerini. — Qui nel folto de' boschetti alternano i sospiri gli amanti, — e pronunziano la magica parola: io t'amo... — Odi il toccar de' bicchieri, l'allegria delle brigate, — i concetti spiritosi: discerni quegli atti che esprimono gli occulti pensieri e favellano piú del labbro. — Colà tutto spira gaiezza, — tutto è brio; — né giunge a turbare quei godimenti il sospiro dell'esule, — il gemito del prigioniero, o la rimembranza dell'estinto. — Non gravi cure, — non lontani affetti muovono quell'anime assonnate dal dispotismo, — e vezzeggiate dalla natura che qual' impudico amante coi doni le corruppe, e le inservilí. — Colà non badasi alla prepotenza che ti rugge d' intorno, e al martirio de' fratelli, — de' propinqui e degli amici: tutto è dimenticato; — vince il piacere ogni molesta rimembranza, ogni umana dignità, — e porge allo straniero che si asside fra essi, ed osserva quei diletti, — e quel darvisi in preda con tanta piena di gioia, — allorché la patria è avvilita e l'uomo vi è schiavo; — la cagione di pronunziare l'orrenda bestemmia CHE NON SIAMO ANCORA MATURI PER LA LIBERTA'.

Eppure — in queste notti sí belle — sí leggiadria spiranti, — tutto fu moto e vita in altri

tempi: — eppure in queste notti cacciarono il primo grido di libertà sulle rupi di Monteforte quei due prodi, a cui perfino la sacrata tomba negava lo spergiuro e feroce BORBONE. — E non trovò quel grido l'eco di 100,000 armati? — e non vidi io stesso (or compie il 12 anno) il sorriso de' popoli e le benedizioni inviate all' innalzato stendardo tricolore? — non osservai forse l'unanime accordo che salutava l'aurora di un giorno che ci avea redenti, — e che faceva pronunziare con gioia i nomi di PATRIA e LIBERTA'?

Ed ora; — di quelle memorie che rimane fra i Napolitani? — ed ora, — che tutta l' Europa commossa attende il segnale per rovesciare troni e dinastie, — neppure si rammentano quegli animosi che riverirono un tempo come *rigeneratori della patria*, — ed ai quali prodigarono onori cittadini ed ovazioni patriottiche? — Qual giuramento fu pronunziato sulle loro ceneri, — qual pietra posata sugli avanzi de' due martiri MORELLI e SILVATI? — i soli che pagarono con la vita l'atto generoso, e s' immolarono ostie purissime alla fede dei re! — Confuse con le ossa comuni, — e spesso macchiate dal sangue dell'assassino, sono le ossa di quei due grandi sul cui nome veglia la storia e la posterità a dispetto de' tiranni.

Oh quante volte dalle superiori prigioni del noto carcere di S. Francesco (ove per lo stesso amor di LIBERTA' spingevami il despota), io vidi nel sottoposto atrio schiudere quella fossa medesima, e gittare a giacervi con MORELLI e SILVATI, i cadaveri de' suicidi e degli scelerati, — e confondersi cosí

la follia ed il delitto coll'amor della patria e il desio della libertà. — In quell'atrio interamente sconosciuto, esiste la polvere de' nostri eroi, che il sicario dei re e il custode del carcere sovente maledice. — Quivi piú volte invocai pace allo spirito loro, e — illudendomi sulla crescente gioventú, sperai da essa la libertà della patria: da essa, che piú avventurosa e meglio istruita, — col meditare su i nostri errori, non avrebbe prestato fede alla parola di quegli uomini che ascendendo alla bigoncia nazionale colla dottrina nel capo, — la paura nell'anima, — e la fiacchezza nel braccio, predicavano LEGALITA' — MODERAZIONE, — NON INTERVENTO..., rispetto al principe ed ai suoi alleati. — Inetti che fecero sparire le italiane libertà, — e servirono alle trame dei re — coll' inviare al congresso di Lubiana il *piú vecchio ed il piú iniquo de' Monarchi d' Europa!!!*

In quelle carceri infine, — bene sperando su i futuri destini della mia patria, — io pensava che un giorno — alta ed onorata tomba avrebbero MORELLI e SILVATI dai giovani crescenti che vendicato il sangue col sangue, caccerebero nel nulla una *dinastia di spergiuri e di tiranni.* — Ma che forse io m' ingannai? — Ottenne forse il trionfo la malvagia scuola de' gesuiti, — corrompendo il cuore di quelli sui quali fondammo le speranze nostre? — Sarebbe soltanto la gioventú napoletana, — la vergogna dell' ITALIA, — dell'EUROPA, e di un secolo prescritto da Dio alla salute de' popoli?

Noi vi mostrammo la via seminata di prigioni,

— di esilii, — di scuri, è vero, ma bella, — immortale, — santa per giungere all'alta meta della rigenerazione, — e scrivere sulle Alpi: l'ITALIA E' REDENTA.....

Ov'è quella memoria d'amore per le sofferenze de' vostri fratelli, — per la gloria di una terra creata nell'eccessivo delirio d'affetti della natura, ed alla quale, sebbene lontani, sacriamo il pensiero, la parola — ed il braccio?

Vi curvereste forse tacenti d' innanzi all' imberbe giovinetto che vi calpesta, — e del quale i satrapi che lo circondano, — cangiando pensieri e voleri, lo fecero tiranno sull'alba della vita? — Paventereste forse i SEI MILA MERCENARI STRANIERI che fecero rosse non ha guari col loro sangue le vie di Parigi — eterna memoria della forza de' popoli? — Vi alletterebbe in fine il bello delle vostre contrade — e passereste fra i canti e le feste la vita, — mentre che la tirannide vi opprime, — e lo straniero ci addita come vili ed incapaci a libertà.

No, — quei giovani miei fratelli non saranno coperti da tanta infamia: essi concorreranno col piú caldo desio alla grand'opra della *rigenerazione italiana.* — Tutti — impugneranno le armi, o che abitino le sponde dell'Arno, o i monti della Liguria, — o l'ubertosa Romagna, o le fertili rive del Po, o la patria degli antichi Allobrogi: tutti con essi pronunzieranno il grido dall' Alpi alla Sicilia — guerra allo straniero ed ai principi: UNITA' — INDIPENDENZA E LIBERTA' DELL' ITALIA? — Pronti essi dunque saranno nell'ora della

piú giusta impresa, e dimenticati i piaceri fino alla REDENZIONE, — pria attenderemo che la vittoria sorrida al nostro vessillo, — e poscia spargeremo la gioia de' conviti.

Né neghittosi rimarranno coloro che solevano adunarsi fra l'ombra delle foreste, e sotto la *volta d'acciaio* delle vietate *baracche*, — che promisero vendicare *l'agnello* colla morte del *lupo*, — e giurarono la LIBERTA' o la MORTE: — quelle promesse, — quei giuramenti non sono sciolti, — furono pronunziati davanti la maestà dell'ETERNO, — ed allo scintillar del pugnale punitore de' perfidi. — Quei voti, — quel sacramento non fuggirono coi venti, — ma durano colla vita, — né per la prepotente tirannide furon distrutti; — 500 mila li proferirono, — e ad essi li rammentiamo, — ad essi che perdettero la fortuna, — l'impiego, — i diritti di cittadino, — e che qual branco di bruti furono considerati dallo straniero, dai servi del dispotismo e dallo stesso re FRANCESCO I, ch'ebbe comune con noi l' istesso giuramento, — ma non la virtú, ed alla quale prepose l' infamia.

Or la vendetta è vicina, — né può fallire, SE al pensiero della mente s'unisce l'opera della mano.

Coloro i quali non sono né padri, né mariti, né cittadini, poiché un delatore tutto può loro togliere, — e gittarli tra i ferri o sotto la scure — coloro de' quali non è libera né la parola, — né il pensiero, — né la terra che coltivano, — e che smunge un governo quanto RAPACE, altrettanto CRUDELE, coloro non indugeranno nell' impresa; e noi speriamo ancora che prima di ricorrere al-

l'armi per fortificarsi nella necessaria vendetta, si recheranno sulla fossa di Morelli e Silvati, — ne rimuoveranno quelle polveri, e gittandone un pugno sulle ali de' venti, pronunzieranno la maledizione dei re.

Quella polvere è sacra a libertà: scuotetela, — e voi udirete il fremito che ne sorge, — l'orrore dei principi che inspira, e l'amore verso la patria che desta, — amore per lo quale da membra vive e giovanili si ridusse in muto cenere, e fu obbliato per dodici anni dagli stessi fratelli!

Dalle solitudini de' monti della Corsica, il 2 luglio 1832.

Gio. La Cecilia.

Victor Vian, editore.

223.

Fratellanza de' popoli.

FRATELLANZA DE' POPOLI

Peuples, formons une sainte-alliance,
Et donnons-là la main.
BÉRANGER.

Quando Iddio cacciò la terra nello spazio infinito, mandò una voce all'Uomo, che l'animava: va! tu se' chiamato ad alti destini: io t' ho creato alla mia immagine; ma tu non mi contemplerai faccia a faccia, se non quando potrai posarti davanti a me nella pienezza delle tue facoltà, nell' esercizio libero delle tue potenze ordinate a un intento sublime. Va! io t' ho stesa dinanzi una vasta carriera di PROGRESSO; ma tu non puoi correrla solo: affratellati in un gran pensiero di sviluppo morale con tutti gli esseri, ne' quali troverai riprodotta la immagine mia. La via t' è seminata d'ostacoli; ma va! la vittoria è con te, perch' io t' ho data la POTENZA D' ASSOCIAZIONE.

Nessuno sa i secoli, che passarono sulla terra: le pagine del mondo fisico ne rivelano una lunga serie senza determinarli; ma l'eco di quella voce non è perduto, e sospinge tuttavia le generazioni

sopra una via, alla quale l'occhio non vede orizzonte determinato, ma che ogni passo rivela piú ampia e piú bella.

L'umanità stette quasi inerte (1), concentrata, raggruppata in se, quasi intenta a studiarsi, a raccogliere le sue forze, a calcolare il punto d'onde movere con piú vantaggio, nel mondo Orientale. Fu gigantesca come le Piramidi; ma come le statue egiziache, aveva i piedi giunti, e la immobilità per carattere. Poi, si slanciò a rintracciare una terra, che somministrasse materiali piú vasti al pensiero, attitudine maggiore al moto.

Questa terra è l'Europa. L'Europa è la leva del mondo. L'Europa è la terra della Libertà. Ad essa spettano i fati dell'universo, e la missione di sviluppo progressivo ch'è legge all'umanità.

Quattromila anni scorsero, dacché il primo raggio di civiltà spuntò nella Grecia dalle rupi del Caucaso. Era un raggio fioco, incerto, e tremolava nel buio. La scintilla involata da Prometeo era cosí debole, che parea destinata a morire con esso. Ma la razza de' titani, che pugnarono contro il destino asiatico, si perpetuò. Il germe europeo, educato dagli Ellèni, si sviluppò ingigantendo. Oggi ricopre l'Europa: quel raggio è fatto sole d'incivilimento; né v'è Giosuè che possa arrestarlo. — Dacché la umanità fece atto d'attività in un angolo della Grecia, ogni periodo storico, ogni secolo rivelò l'azione de' due principii, sui quali s'appoggia la nostra religione.

(1) [*Scritti*, ecc.: *come inerte*].

L'umanità camminò sulla via del Progresso.

Ogni grado di progresso fu conquistato coll'associazione; e reciprocamente nessun grado di progresso fu conquistato che non aprisse una via, o un vantaggio all'associazione dei popoli.

Oggi le teoriche del progresso indefinito, e dell'associazione europea, un tempo retaggio de' pochi, che il volgo dei dotti battezzava utopisti, son fatte credenze pressoché popolari in Francia, dove le delusioni, e le colpe non sono tante ancora da toglierle la iniziativa dell' incivilimento europeo. Dacché Cristo cacciò una base all'associazione, bandendo agli uomini il principio dell' eguaglianza, senza la quale non v' è associazione possibile, — dacché la stampa creò un vincolo universale, e concesse a quanti sentivano dentro la consecrazione a una missione di sviluppo sociale, di coordinare i loro sforzi individuali, di stampare una grande unità morale in tutti gli elementi materiali, che avevano alle mani, la tendenza all'associazione, l'anelito alla fratellanza europea crebbe evidente, (1) e senz'arrestarsi. La rivoluzione francese, l' eresse in legge, in principio politico. Napoleone l' aiutò, forse senza volerlo, colla conquista, e sacrando col battesimo di sangue tutte le genti, sulle quali passeggiò colla spada nella destra, e un codice — qualunque pur fosse — nella sinistra. I popoli s'affratellarono prima nell'odio, poi nell'amore, e mentre i principi, piegando davanti alla previsione d'una lega degli uomini liberi, strinsero un patto d'in-

(1) [*Scritti*, ecc.: *evidentemente*].

famia, a contrastarne i tentativi, i popoli anch' essi strinsero la loro. La parola d' ordine fu Libertà; e quando Parigi scrisse quella parola sulla sua bandiera, levandola in alto, sicché tutta Europa la vedesse, tutta Europa sentí la necessità di concentrarsi a quella bandiera (1): tutta Europa fermentò d'una nuova potenza, e gli uomini liberi intesero a stringersi la mano, per essere piú forti. Le nazioni Europee entrano ad una ad una nel convegno, come viaggiatori, che si raccolgono ad iscrivere il loro nome. L' Inghilterra, ultima terra del feudalismo, della ineguaglianza, quindi della tendenza all' individualismo, si commove tutta a un nome di riforma, cacciato alle moltitudini, e il primo modo d' espressione che gl' inglesi scelsero, fu quello d' inviare con Bowring il saluto di fratellanza agli insorti di luglio, quasi un atto d'adesione ai principî, che hanno a reggere dominatori pacifici l'universo. Il trono di Francia fu sull'orlo della rovina per la caduta di Varsavia. Dall'Ungheria venne una voce di conforto ai prodi, che Lelewel aveva inspirati, e che si battevano sotto Ramorino. Il pellegrinaggio de' bravi Polacchi rinfiammò gli animi nella Germania — ed oggi gli uomini di Fichte, gli uomini d'Arndt, di Jahn, di Köerner, ritolgono la pensione al dottor Wirth, per aver confusa la Francia cogli uomini che la governano. Fin le gare, e gli odî tra Portoghesi, e gli Spagnuoli si logorano in faccia a un avvenimento, che può diventare europeo, e se suo-

(1) [*Scritti*, ecc.: *concentrarvisi; tutta Europa*].

nasse la campana a stormo de' popoli, se una guerra di principî, sola possibile in Europa, innalzasse le due bandiere al vento, quanti segreti di simpatia noi non vedremmo manifestarsi, quante moltitudini, ch'ora giacciono mute ed inerti, covanti il fermento europeo, non si slancierebbero risorte a intrecciare le destre, a stendere le picche del cittadino sull'altare dell'umanità!

Un giorno, quando noi avremo nome, e patria, e libertà, noi spiegheremo dinanzi a' nostri fratelli il quadro gigantesco e sublime del progresso dello spirito d'associazione, e le vicende per le quali attraverso rovine d' imperi, e nazioni, attraverso i mille ostacoli, che le tirannidi, e l' individualismo suscitavano ad ogni tanto (1), giovandosi ora delle conquiste, ora delle emigrazioni, ora del commercio, fuggendo un popolo per trionfare in un altro, svanendo in un secolo per ricomparire poi piú potente, aspirando in un' epoca all' unità colla spada di Roma, tentandola in un' altra col pastorale, tramutando insensibilmente lo schiavo in servo, in vassallo, in borghese, in uomo libero, trasformando la proprietà, combattendo il feudalismo colla monarchia, il dispotismo coll'aristocrazia del sangue, colla potenza dell'oro, e l' insolenza dell'oro colla influenza della capacità, sviluppando piú sempre la natura morale dell'uomo, e diminunendo il dominio della natura fisica, vincendo le abitudini del clima colle frequenti comunicazioni, colle vie moltiplicate, coi telegrafi, la civiltà progres-

(1) [*Scritti*, ecc.: *tentativo*].

siva s' è inoltrata a un punto, dal quale nessuna forza oggimai può farla retrocedere — e la umanità emerge raggiante, sempre potente di nuovi aiuti, sempre raccogliendo qualche popolo nel suo cammino, sempre acquistando terreno in Europa, e incominciando ad invadere l'Asia. Sarà bello, finita la gran giornata, cacciare un guardo (1), come il pellegrino, sulla via trascorsa. Oggi, noi stiamo sulla breccia, siamo stretti dalle urgenze de' tempi e degli avvenimenti: abbiamo la lancia in pugno: si tratta di combattere, si tratta di vincere, si tratta di decidere se la civiltà debba arrestarsi in faccia a pochi uomini — se la fratellanza dei popoli è (2) un' illusione o l' unico mezzo di trionfo per noi.

Intanto, noi crediamo far cosa giovevole a' nostri, riunendo tre scritti, tendenti allo stesso intento, quello di consecrare piú sempre il pensiero di alleanza che solo può vincere rapidamente la lega dei re. Anche gli uomini liberi hanno i loro *protocolli*; il fatto dirà quali siano piú validi, e potenti a vincere.

(1) [*Scritti*, ecc.: *gittare uno sguardo*].
(2) [*Scritti*, ecc.: *sia*].

I.

TRIBUNA ALEMANNA.
DOVERI DELL' ALEMAGNA.

(TRADUZIONE).

I re hanno fatto lega per istringere i popoli in servitú — tendono a questa mira erigendo il regio capriccio in legge suprema; rigettando con ira e disprezzo le proposte del popolo suggerite da amore del bene di tutti; inceppando la libertà della stampa, tormentandone i difensori, la dignità dell' uomo in ogni guisa deprimendo. E questa alleanza prende dalla Germania le forze; per esse cinge colle pesanti braccia, come verga di ferro, l' Europa; i tesori di natura converte in istrumenti di dolore. I due piú grandi monarchi d'Alemagna spiano (e la regale alterezza non disgrada l' ufficio) spiano il pensiero ascoso d' ogni mortale, e rafforzati dall' autocrata di tutte le Russie (che vale da per se tutti i barbari) fanno siepe alla crescente civiltà. Usano il sommo dell' arte a dismembrare il nostro paese, a svellere il sentimento che germoglia nei cuori d' una necessità di vita nazionale. Stornano il desiderio della unione vietando il comunicarci le idee; attentano alla maestra libertà di Francia col favorire le trame dei re cacciati, e suscitare i tedeschi all' odio del nome francese.

La conoscenza dell' artifizio ci aiuti ad impedirne gli effetti.

Se dee aver termine la miseria d' Europa vuolsi respingere il Russo ne' suoi geli: e fra lui, e l'Austria, e la Prussia stia una Polonia democratica, la sola Alemagna può rialzare quest' ultima, e lo deve; poiché su lei riflette l' onta e il danno di quella caduta. — Ma la nazione alemanna per l' astuzia di quelli che la divisero, oggi non è: conviene richiamarla a vita. Di qui dee cominciarsi l' impresa; ed è lieve il farlo, benché prepotenza ci annodi. Il tiranno sovra ogni tiranno terribile non ha pertanto sua possanza che sul nostro frale; gli animi sono sciolti — ora, contro l' alleanza degli animi nostri la onnipotenza dei tiranni si franga. Da quella scenderà conseguente il collegarsi de' corpi. — Ogni alemanno dunque convinca quanti piú può cittadini: essere urgente bisogno *l' ordinare la nostra patria in repubblica*, e quest' opera non ai secoli; ma essere alla generazione vivente fidata.

Scolpiscasi nei cuori questa verità, e stiamo (1) presso alla meta. — Qual mezzo però a conseguire questa alleanza? — Uno solo, efficacissimo sovra qualunque industria umana: la stampa — i principi sentono la ferita di quest' arma; però s' ingegnano a spuntarla. Le angoscie che cagiona ai tremanti coronati ne palesano il prezzo inestimabile. Malgrado il sospetto, e la scaltrezza onniveggente,

(1) [*Scritti*, ecc.: *Scolpita nei cori questa verità, stiamo*].

s' allucinarono costoro quando concessero a taluna contrada alemanna il godere della libera stampa. Ormai nella Baviera renana s' adoprano invano a strapparle un bene assaporato, e stimato per quanto vale, da tutti — vi si adoprano per altro; ed ecco perché dobbiamo volgerci a proteggere la stampa colà dove è libera, e a dispetto degli assalitori propagarne i benefizi su tutto il suolo germanico.

Vero è che la dieta, avversa alla patria, prepara decreti contro la libertà dei giornali; ma i decreti di quel consesso generale non hanno vigore sull' Alemagna costituzionale; le camere parziali d' ogni stato convengono in quelli. Nessun tribunale andrà contro questa verità di diritto; la stampa rimarrà illesa. E tanto dicasi della mutua proibizione dei giornali d' opposizione seguita in alcuni Stati confederati; poiché non v' ha legge penale veruna che la sanzioni. Ecco che tutto il potere di tanti sovrani si affatica a vietare la spedizione de' giornali per le regie poste. E chiuse non sarieno a noi contro questo schermo le vie di giustizia: ma gli effetti benefici della stampa nel frattempo saranno interrotti; dappoiché a tirare in lungo i giudizi, non è pei grandi penuria di cavilli e viluppi forensi. — A render vane queste malizie, è d'uopo:

« Che il popolo alemanno instituisca corrispondenze particolari per ispedirne i giornali, o stampe qualsivoglia (1) della opposizione.

« Che i giornalisti depositari della pubblica opi-

(1) [*Scritti*, ecc.: *qualsivogliano*].

nione, e onorati della difesa di nazionali diritti, sieno proprietà della nazione, e si riguardino come impiegati amovibili del popolo.

« Che i germani tutti rechino ai giornali stessi le offerte del proprio ingegno: non potendo la mente d'un solo, o di pochi, bastare a cosí alta ed ardua missione.

« La nazione provveda alla sussistenza di coloro che le consacrano i giorni e le lunghe veglie logorando la vita per lei, e adotti per suoi figli i figli di quelli, se fossero dal dispotismo gettati al carcere, o ad altra croce.

« La nazione prenda misure adatte a moltiplicare in ogni comune i giornali degni di sostenere le sue difese.

Ai fini sopradetti giungeremo instituendo una:

Società pubblica

destinata a sovvenire ai bisogni della stampa.

I componenti questa società si obbligheranno spontanei.

1. A pagare di mese in mese un soccorso in danaro proporzionato alle fortune di caduno.

2. A dar mano di tutta possa alla propagazione dei fogli della società.

3. A favorire l' inserzione degli annunzi pubblici e particolari nei fogli del popolo.

4. A provvedere i detti giornali di articoli e corrispondenze in misura del loro ingegno e degli agi.

5. A facilitare il transporto dei giornali per via d' espressi.

Se tutti gli alemanni, che amano il bene comune, si aggregano a questa società, le fondamenta della DEMOCRAZIA EUROPEA sono gettate. Col ricavato di tante offerte, la società sarà ricca a sufficienza per contendere cogli oppressori, i quali, benché affoghino nell'oro involato ai popoli, pur non comprano mai quella ardenza di servigio, che noi troviamo in tutti i petti gratuita. Qualche cittadino già pose le prime basi sociali: e gli intraprenditori della tribuna alemanna ne cedono fin d' ora la proprietà alla associazione per la libera stampa.

I Signori Schuler (deputato) e Savoye (avvocato) prendono l' incarico di regolare gli affari della società fino alla elezione definitiva d' un comitato centrale. Il comitato risiede a Due Ponti, e riceve le dichiarazioni scritte, e firmate, o segnate d' un motto o simbolo, nonché i pagamenti delle tasse mensili.

O mia patria! — Osa; richiama le forze, e levati alla meta sublime! me non inspira, né i miei fratelli, vile egoismo, dacché tutto poniamo a rischio per te, libertà, salute, vita. Tu paghi, povero popolo, milioni e sangue a chi ti aggioga e ti smunge; non darai una particella di quei milioni per metterti sul cammino della tua redenzione? per cessare la sofferenza degli oltraggi? per aprirti le sorgenti del lavoro, fonte di perenne dovizia? Oh non è amara la privazione d' un breve piacere sensuale per averne in cambio il contento di dire a se stesso — io beneficai le generazioni venture!

— Concittadini, anelate a sí bella gloria! A tutti è concesso di prenderne (1) parte, anche al piú meschino — il poverello, che posa il prezzo d'un pane sull'altare della patria, supera il ricco, che profonde per lei quanto ha di superfluo — specchiatevi nei polacchi — se essi furono sí larghi di sangue, sarete voi avari di poca moneta? Ahi che nella storia leggerebbero i posteri questo grido disperato della patria alemanna! — I polacchi guardavano senza pianto alle messi rubate, alle case incenerite, agli innocenti sgozzati, quando i miei figli rifiutarono al mio lamento un obolo vile!

(1) [*Scritti*, ecc.: *prendervi*].

II.

ALLEANZA DEL POPOLO FRANCESE COL POPOLO D'ALEMAGNA.

(TRADUZIONE).

Gli uomini liberi di Francia provano un alto senso di simpatia, ed hanno la ferma risoluzione di concorrere alla lotta, che i patrioti d'Alemagna in oggi sostengono. Questa lotta non *rivela, dimostra* ad essi l'energia civica d'una grande nazione, la cui influenza si manifesta in tanti progressi della civiltà Europea, e che, divisa dal dispotismo, non presenta piú che sotto un nome solo, l'Alemagna, là dove la storia ha registrati i piú grandi sforzi, i piú bei prodotti del pensiero, e della perfettibilità. E non per tanto nella unione che si mostra pubblicamente fra tutte le frazioni del popolo germanico, noi non vediamo solamente una prova di saviezza, e di esteso patriottismo, un pegno di successo — noi vi vediamo il presagio di quella grande *federazione europea*, che deve stringere in associazione tutte quante le famiglie politiche dell'antico mondo, struggere le divisioni de' Stati volute dalle nimicizie regali, interpretate dai despoti, e rispettare consolidandole le *nazionalità*,

come le consacra il diritto d' indipendenza, come l' intelletto sociale le definisce.

Per questo noi vedremmo con sorpresa, che diffidenze seminate da quei che ci opprimono, potessero allignare nell'Alemagna, e che i buoni sospettassero le intenzioni della *propaganda* francese. L' accusa di languore o d' indifferenza ci muove meno, però che gli oppressi sono naturalmente impazienti. Bensí due cose stanno per noi: essi devono essere attivi per se — essi non devono lasciarsi illudere dall' oppressore, quando le sue accuse confondonò i loro amici coi loro piú abborriti nemici.

Uomini dell'Alemagna, costituite veramente, onorevolmente la vostra nazionalità — e nessuno sorgerà a minacciarla. Allora soltanto avrete diritto di non numerare gli ostacoli al popolo, (1) che ha lavorato con tanto vigore per tutta Europa. Questo popolo, trascinato da un despota, v' ha invaso; pure, anche allora, la Francia vi recava, e v' ha lasciati grandi miglioramenti comparativi. Il male, ch' essa vi fece, ebbe compenso da qualche bene: il bene sopravvisse alla conquista, e gli effetti vi giovano anche oggi nella guerra, alla quale la rivoluzione di luglio fu segnale e cominciamento. Anche voi c' invadeste piú tardi, e poi che nel 92 v' eravate fatti primi invasori, cosa avete recato alla Francia nel 1814, e nel 1815, voi che i re guidavano a nome della Libertà? *I Borboni!* E che frutto ne ritraeste? il vostro servaggio! — cancelliamo, amici, tutte queste memorie: cos' è il passato tra i popoli?

(1) [*Scritti*, ecc.: *fra gli ostacoli un popolo*].

cosa ha fruttato ad essi? Ove noi ci ostinassimo a conchiudere dal passato, le mutue rampogne non mancherebbero ad alcun popolo. — Nel presente, non ci accusiamo. Una seconda volta, la Francia ha fatta crollar la tirannide. Rovinando, la tirannide è caduta anche una volta sulla Francia. *Oprate* voi pure, e invece di rimproverarci intenzioni di conquista, *conquistate i vostri diritti!* Invece di tacciarci d' inerzia, *raddoppiate il vostro coraggio!* — No, fratelli! non ci *accusate: imitateci!*

Noi vediamo a dir vero, che voi pensate a questo, e per questo noi vi onoriamo: noi siamo vostri, o Germani: noi vi parliamo con franchezza: credete alle nostre lodi come alle nostre dichiarazioni.

I patrioti francesi meditano veramente una conquista; ma non è quella di pochi dipartimenti: alla Francia bastano quelli ch'essa tiene! La conquista ch'essi meditano dev'esser fatta per *tutti*, e *da tutti*, non sulla *nazionalità* ma sulla *monarchia*, non per la guerra, ma per la *pace:* è LA FEDERAZIONE DE' POPOLI EUROPEI, è quell' alleanza che sola può rendere nulla l'azione di due flagelli, che mutuamente s' ingenerano, e producono tanti mali, di due principî, che dominano l'antico mondo, senza che l'un d'essi sia il buon principio, e contro i quali si dibatte inutilmente da secoli: LEGA TRA I RE, GUERRA TRA I POPOLI.

Uomini dell'Alemagna, noi avremo ancora una guerra, lunga forse, ma che frutterà a tutti noi, e che avrà per ultimo risultato la pace tra i popoli — sí; noi *diverremo concittadini*, non perché voi diverrete francesi: il vostro nome è bello abba-

stanza per essere serbato, e il nostro sarebbe meno grande, se noi lo imponessimo colla forza: noi diverremo concittadini, perché siam tutti abitanti di una stessa patria, l' EUROPA, come noi siam tutti membri d'una stessa famiglia, l' UMANITA'.

In questa fratellanza de' popoli posano i fati della società europea. Il suolo ch'essi si dividono, ch'essi fecondano, e ch'essi non feconderanno tra poco piú per padroni o conquistatori, sta patrimonio comune. Patrimonio comune starà la civiltà madre alla quale hanno tutti efficacemente cooperato: starà il diritto rispettato di nazionalità, che lasciando a ogni popolo la sua spontaneità, la propria esistenza, fonderà la unione sulla indipendenza, e promoverà tanto piú rapida la fusione degli interessi, quanto piú farà secura una giusta reciprocità, ed una vicendevole guarentigia.

Perché, se il dispotismo ha distrutto i popoli, la tirannide sola potrebbe assumersi di confonderli: la tirannide sola potrebbe immaginare di costringere in una sola combinazione i vari elementi, le proprietà caratteristiche, vitali, che derivano in ogni nazione da' suoi precedenti, dalla sua missione, dal suo stato morale e fisico.

È frutto di sperienza provata — e noi ne andiamo debitori alla rivoluzione francese — piú il terreno è diviso, piú valgono proprietario e terreno. La stessa legge s'applica a' territori, ed ai popoli, considerati nell'aspetto europeo. No; il fine comune non dev'essere quello di confondere i popoli in onta a ciò che serbano di distinto: bensí d'affratellarli per quanto essi hanno di comune.

Certo: non è lungi il tempo, che da bisogni simili dovunque, da una estimazione uniforme dei grandi interessi, e de' dritti universali genererà (1) una concordia di scopo, e d'ordinamento fra tutti.

Concittadini! gli uomini liberi di Francia sentono, e bandiscono a fondamento della lega de' popoli la loro *indipendenza*, e la loro *nazionalità*: né un *popolo-re*, né un *uomo-re*. Che? tutti i cittadini avrebbero ad esser liberi, e le nazioni si rimarrebbero schiave? Che? s'avrebbe a ricostituire una feudalità a favore d'una d'esse soltanto, e cacciarle vassalli a' piedi gli altri popoli?

La Francia rivoluzionaria non fu conquistatrice mai. Però non fu conquistata mai; e, noi lo sappiamo, l'uomo che vi fe' servi, fe' servi noi stessi. Eravamo schiavi, quando cessaste d'essere indipendenti: fummo invasi, quando la oppressione tolse a lui la forza d'opprimere.

Ma pure — perché seppe egli valersi delle nostre forze a imporvi il suo giogo? — Perché voi non c'intendeste drittamente quando, la prima volta, noi cacciammo un grido di libertà all'Europa; perché voi vi lasciaste trascinare da' vostri principi contro la Francia; che se questo errore non era, avreste potuto quarant' anni prima por mano alla vostra emancipazione — quell'errore trasse i nostri eserciti nelle vostre città — poi ricondusse nelle nostre città i vostri eserciti.

Badate a intenderci; però che un errore riescirebbe forse piú funesto a voi, al vostro avvenire

(1) [*Scritti*, ecc.: *germoglierà*].

che al nostro. Noi abbiamo potuto resistere soli all' Europa: noi abbiamo potuto cacciare due volte i padroni ch'essa ci aveva imposti; ma dove noi fossimo di nuovo in fondo, che farebbero di voi i vostri? ciò che altre volte ne fecero. Se voi vi collegaste nuovamente contro di noi, la nazione francese vi vincerebbe, o la vincereste; ma la vittoria vi sarebbe forse piú funesta della disfatta.

Respignete adunque le menzogne che i tiranni cercano diffonder tra voi. La Francia libera vi vorrà liberi, e null' altro: la Francia, noi lo abbiam detto, non ha bisogno d'ampliare i suoi confini. La natura e il suo genio l' hanno fatta grande abbastanza: la sua storia l' ha fatta abbastanza saggia: essa intende la sua missione, e sa che la provvidenza de' popoli l' ha destinata non a conquistarli, ma a soccorrerli: essa conosce la sua fortuna, e ne è paga. Il suo vasto e doppio littorale, le sue forti barriere (1), il suo territorio immenso e quadrato, i suoi diversi elementi, i suoi mille prodotti, le sue popolazioni numerose, e concentrate, colle doti che le distinguono, la influenza universale che ognuno intende, e la potenza d' imitazione, e di *propaganda* che le appartiene, sono circostanze che fanno della Francia un'unità. La unità è un de' grandi risultati della prima rivoluzione; e come noi non lo lascieremo distruggere dalle ree passioni, dagli interessi angusti che gli fan guerra, cosí noi non lo porremo in pericolo aggiugnendo violente-

(1) [Abbiamo accettato la lezione degli *Scritti*, ecc.; nella *Giovine Italia* v'è *bandiere*].

mente alla nostra nazionalità nuovi elementi, che potrebbero farla meno uniforme e men ferma.

La Francia libera non vuole che collocarsi colla sua unità, e coll'integrità del suo territorio, in una federazione de' popoli europei. La Francia non sogna d'essere *dominatrice*, perch' essa non paventa d'essere *dominata* mai. I suoi destini le bastano, ed essa reputa il piú alto de' suoi destini quello di non potere lavorare per sé senza oprare efficacemente per l'altre nazioni.

Questo destino, la Francia lo adempierà, e nulla ha risparmiato per mostrarsene degna. I suoi sforzi furono immensi, le sue perdite incalcolabili, la sua costanza indomata; essa ha reso alti servizi al mondo: essa ha fatto molto per l'Europa. Ora è debito dell'Europa di frapporre ostacoli alla lega de' suoi despoti contro la Francia. Se v' hanno uomini tra noi, che sognino ancora conquiste, chi gioverà a' loro sogni? Voi, se mostrate diffidenza per la Francia, se ponete in armi contr'essa le vostre provincie e i vostri soldati.

L'Alemagna deve provarci che noi possiamo riposare sulla sua energia, e sulla sua amicizia. Per quindici anni, repressero i nostri sforzi mostrandoci l' Europa pronta a unirsi contro d'una rivoluzione francese. Noi oprammo in onta a questa minaccia: oggi non pertanto le promesse non bastano. Noi ammiriamo gli sforzi generosi de' patrioti tedeschi: l'antico vigore germanico, che trovava nel secolo di Lutero tanti difensori valenti alla libertà religiosa e politica, s'è svegliata dal sonno che lo occupava. La stampa combatte per emanciparsi nel paese che

diede la stampa alla civiltà. I popoli si rialzano là dove la invenzione della polvere diede al popolo la guerra di tutti contro l'armatura feudale. Onoriamo l'antica Alemagna! che stabilisce nel centro del continente un campo di battaglia pel pensiero sociale! all'Alemagna che accende nel suo seno un fanale, la cui luce può spandersi a quelle popolazioni ancora incolte, che la circondano; e ch'essa deve, per sua missione, illuminare e far libere. — Ma non dimentichiamo che in oggi è tempo di fatti.

Perseverate adunque, e imponete il rispetto della vostra nazionalità facendola rispettabile, ed utile a tutti, provando ch'essa vive nel vostro patriottismo; e colla coscienza, coll'amore de' vostri diritti, consecrate la vostra indipendenza difendendo la vostra libertà.

Non dimenticate sopratutto le parole d'uno dei vostri avvocati in questa santa causa: la resistenza all'oppressione non è per voi un diritto soltanto, bensí (1) il primo dei vostri doveri, e voi siete responsabili dell' adempimento verso tutte le nazioni. Questo dritto è stato proclamato nell'epoca nostra; e l'avere eretto in legge morale il principio di resistenza alla tirannide, meriterà alla civiltà moderna davanti a' posteri grazia per tutto ciò, che la travia, e la contamina tuttavia (2).

Per noi, i nostri padri hanno scritta primi in fronte a tutti i codici questa santa legge, e noi sappiamo la missione che ci impose la loro virtú.

(1) [*Scritti*, ecc.: *ma altresí*].
(2) [*Scritti*, ecc.: *ancora*].

Questa missione, sospesa per poco, si compirà: noi ve lo accertiamo: noi che in oggi tentiamo minare tutto ciò che l' arresta. Noi la compiremo, e il tempo è vicino. Uomini della Germania, noi vi chiamiamo fin d'oggi al GRAN CONGRESSO EUROPEO, in cui tutti i popoli, fratelli nostri, verranno a conchiudere la loro alleanza, a fare riconoscere i loro diritti, a constatare i servizi, che ognun d'essi ha resi, e può rendere a quella civiltà popolare della quale la REPUBBLICA EUROPEA è chiamata ad affrettare il progresso e a raccogliere il frutto.

III.

LA GIOVINE ITALIA
AI
POPOLI DELLA GERMANIA, E AGLI UOMINI LIBERI
DELLA FRANCIA.

Quando i tiranni raccolgono le loro forze a contrastare lo sviluppo allo SPIRITO UMANO, quando l'arti e la prepotenza dei dominatori infieriscono piú contro a' popoli, e la infamia e la codardia dànno mano a' tentativi degli oppressori, è bello levarsi alla chiamata dell' umanità, e sclamare: ECCOCI! eccoci nella potenza d' un voto immutabile, nell' audacia d' un proposito deliberato, per la santa causa del dritto, per le sante battaglie della Libertà, e della Patria.

Il manifesto della Dieta di Francoforte contro il moto di spiriti novellamente suscitato nella Germania, dichiarazione di guerra scagliata ad un popolo che da un silenzio operoso di secoli s' innalza al concetto della propria missione, e trapassando a un tratto dalla sfera dell' intelletto astratto al positivo dell'applicazione mostra intendere come il PENSIERO è pressoché nulla, quando non è tradotto in AZIONE, è il primo atto d' una nuova carriera d' usurpazioni, il primo grido d' una nuova crociata contro a' popoli. — È tempo d' unirsi, è tempo d' accorrere, e stringersi alle bandiere.

Gl' Italiani affratellati nell'unità d'un intento richiedono i popoli loro fratelli d'ammetterli nella grande Associazione repubblicana. Nel fermento europeo, nel moto universale, che affatica gli spiriti, nella gran lotta tra il principio *feudale*, e il principio *libero*, tra i preparativi d'un urto energico, decisivo, gl' Italiani sentono urgente la necessità di levare una voce agli UOMINI LIBERI dell' Europa, per protestare che anch' essi gemono, e fremono, che anch' essi s' apprestano a combattere, che anch'essi hanno il dritto di far parte della FEDERAZIONE EUROPEA, di dare il loro nome al CONGRESSO FUTURO delle nazioni rigenerate.

In nome degl' Italiani, a' quali è vietata la libertà del linguaggio, in nome d'una gioventú ardente di belle imprese, stretta a un sacramento di vita libera, o di morte gloriosa, noi chiediamo la fratellanza dei popoli, noi domandiamo, e vogliamo il saluto degli uomini che si preparano a spendere vita, animo, e braccio pei dritti lesi della umanità.

I dritti, che spettano ad ogni vivente, — l' importanza d'una missione che i destini Europei affidano alla nostra patria, l'uniformità di tendenze, — tre secoli d'una gloria che può pareggiarsi, non superarsi, — dieci secoli di sciagure, — mille martiri per la indipendenza del pensiero, per la purità primitiva dell'opera del Creatore, — e la civiltà diffusa per tre volte all' Europa: — ecco i nostri titoli, — ecco ciò che noi poniamo nella bilancia.

Primi noi innalzammo questa bandiera di li-

bertà, ch'oggi sventola sulle teste di molti tra gli europei. Primi gl' Italiani scossero il giogo feudale, e cacciarono in mezzo all' Europa giacente, l'elemento libero, *popolano*. I popoli si trascinavano nelle superstizioni, dormivano nel *servaggio*, quando noi co' nostri *comuni* consegnavamo all'Europa il germe della libertà futura: i re presso l'altre nazioni europee, non avevano osato ancora incominciare la guerra contro ai baroni feudali, quando i popoli dell' Italia vincevano i due elementi, monarchico, e signorile, e le città Lombarde serrate a una lega memoranda, insegnavano al mondo, come si vinca un nemico potente, come si conquisti la propria indipendenza.

Primi noi consecrammo il pensiero col Genio immortale, primi dopo la tenebra dell' invasione irraggiammo d'un raggio divino le vie future dell'incivilimento all' intelletto europeo, cacciando la gigantesca anima di Dante, come un guanto di sfida alla barbarie, e trasfondendo in esso l'energia severa del Nord, e il sorriso d'amore del Mezzogiorno.

Noi rovinammo — Dio, e lo straniero sanno il perché. Forse il *principio* che regola le vicende dell'incivilimento in Europa voleva, che noi cadessimo, perché, saliti all'alto della gloria, e della potenza, quando l'altre nazioni si stavano infanti, non ci accecasse l'orgoglio. Forse a educare in noi il pensiero sociale europeo, era necessario l' imparare come nessun popolo può scompagnare i suoi fati dai fati degli altri popoli, e noi non dovevamo inoltrarci soli, separati dall'altre famiglie umane per grandi distanze di sviluppo morale, civile, e politico; ma

gli stranieri si fecero nostri persecutori. I popoli non rispettarono la inviolabiltà de' confini, né la indipendenza nazionale! non venerarono il tempio del progresso, e della sapienza europea. Quasi a vendetta della nostra superiorità, scesero, predando, nelle nostre pianure: oprarono con noi, siccome con gente di conquista, fecero del nostro terreno un'arena per le loro battaglie, né si collegarono per altro mai, che per aggravarci il giogo sul collo. Pure l' arti colle quali ci soggiogavano, essi le avevano apprese da noi, l'armi che usavano a' nostri danni erano nostre, l' intelletto col quale ordinavano le loro mosse contro la Italia, venía dall'Italia.

Né però noi vogliamo celare le nostre colpe. La verità è maestra de' popoli, e dalla verità sola noi attendiamo salute. Noi fummo divisi. Le mani Italiane grondarono spesso sangue Italiano. Le spade che noi dovevamo aguzzare soltanto contro i violatori delle nostre contrade, noi lo arrotammo sovente sulla pietra dell' altare, o sulla soglia delle nostre case, a ritorcerle contro petti di fratelli. Noi parteggiammo per gli uomini d' una città, pei principi d' una città, per famiglie, o per reggimenti d' una provincia, rare volte per la Italia, — quelle rare volte vincemmo. L' *individualismo*, ci dominò, ci fu credenza, intento, religione. Noi ci creammo un *medio evo* sí bello di potenza, e di virtú individuale, che non potemmo risolverci ad abbandonarlo, quando l' epoca *sociale* era sorta. Là stanno le nostre piaghe profonde. Noi disprezzammo la unione, sola che generi forza durevole: dimenticammo la patria comune, perché dotati

d' un tipo originale, ardenti di passioni individuali, facemmo troppo sovente patria dell' anima nostra: mancammo di fede: di quella fede che fa grandi i popoli, e invincibili le nazioni: di fede in una missione d' avvenire, in elementi, che avevamo a compirla: di fede IN DIO, NEL NOSTRO DIRITTO, ED IN NOI. Però rovinammo; ma la pagina che narra le nostre colpe, e la nostra rovina, segna pure la infamia straniera a nostro riguardo.

Uomini della Germania, e della Francia, la nostra storia serberà gran tempo la memoria delle ferite che voi ci faceste. Gli uni tra voi ci usurparono ogni cosa nostra, e ci contrastarono per secoli, ci contrastano ancora ogni tentativo di libertà: gli altri fecero peggio: ci affacciarono la libertà, poi la ritolsero, ci promisero l' esistenza politica, poi ci trafficarono collo straniero, ci spinsero, tenendoci per la mano, fin sull' orlo dell' abisso, poi ci lasciarono rovinando, con un compianto di scherno. Tutti voi scendeste dalle montagne, che ci ricingono, passeggiaste le nostre campagne, visitaste le nostre città, veneraste le reliquie delle nostre glorie, pesaste le ceneri de' nostri Grandi, e piangeste sovr' essi. Ah! da quei monumenti, da quell' urne, da quegli avanzi solenni esciva un rimprovero amaro, che avrebbe dovuto farvi arrossire d' un obblio che la Italia non meritava. Cos' era per noi quel pianto? Una generazione agitava fremendo i suoi ceppi su que' sepolcri, e voi passaste sdegnosamente, dicendo: non v' è grandezza che ne' sepolcri! oh! il gemito di 22 (1) milioni d'uomini

(1) [*Scritti*, ecc.: *26*].

conculcati non era solenne abbastanza per meritare giustizia? E v' è una vita, una scintilla di Genio immortale, un germe di potenza occulta sotto quelle rovine, v' era una fermezza di proposito in que' tentativi isolati, in que' sacrifici individuali, tanta luce d' avvenire raggiava da quelle vittime, che da quaranta anni in poi fecondano del loro sangue quel terreno disprezzato, che meritava non un tributo sterile di poesia, non una compassione oltraggiosa, ma una simpatia attiva, efficace, una fratellanza operosa.

Cessi ogni lagnanza tra noi. Quelle colpe non furono colpe di popoli, furono colpe di re; e noi non le abbiamo accennate se non perché i nostri concittadini non ci accusino di strignere la mano all' uomo straniero per codardia, o per obblio di freddo animo. — Ma quelle colpe non furono colpe di popoli. I popoli non sono ingiusti. Chi ci opprimeva allora era oppresso. Chi scannò i nostri fratelli morí per un padrone, che faceva sgabello delle sue ossa per salire sulla testa de' suoi fratelli lontani. La sventura comune cancelli la offesa comune. I padri nostri morirono trucidandosi per tiranni, che trafficavano le loro vite, e impalmavano le destre su' loro cadaveri. Ma gli odi non durano oltre le esequie; e noi, perché dovremmo scontare sempre le pene d' un sangue, che non fu sparso da noi? perché ci ostineremmo in una guerra di vendetta, che non giova se non a' nostri nemici? — Un pensiero, un voto, un grido di Libertà ha potenza per lavare gli errori, e il sangue di molti secoli. Questo grido voi lo gettaste, o Francesi, e

noi ci prostrammo nell' entusiasmo davanti al sole del luglio: questo grido voi lo gettaste, o Germani, e noi vi salutiamo primi del nome di fratelli; questo grido noi lo gettammo, e voi dovete salutarci fratelli, ed afferrare la mano che noi vi stendiamo colla stessa gioia, collo stesso entusiasmo. Credeteci: checché mormorino i nostri nemici, la fiamma santa della Libertà scalda i petti Italiani come scalda i vostri, e i compatriotti di Mario Pagano, di Santa-Rosa, e di Ciro Menotti son degni dei compatriotti di Condorcet, di Carnot, di Sand, e di Koerner.

Noi tentammo la via. Noi insorgemmo. Noi insorgeremo: fino a che la vittoria abbia santificate le nostre insegne, noi insorgeremo. La insurrezione è piú per noi che un diritto: piú per noi che un dovere: ella (1) è una necessità. Voi conosceste i fasti della tirannide che ci opprime; e sapete che voi combattete per la Libertà: noi per la vita, per le sostanze, per la sicurezza individuale, e per la Libertà. Però, noi vinceremo. Abbiamo nulla a perdere, tutto a ottenere.

Noi sorgemmo e cademmo. Fu codardia? fu prepotenza di fati? No — la viltà non è frutto del nostro terreno piú che d' un altro, e se alcuno tra voi ha veduta la nostra gioventú levarsi all' armi come un sol' uomo a un grido di patria e di Libertà, quegli ha pianto di rabbia in vedere tante speranze deluse, tanta ricchezza d' avvenire sperduta. Le nazioni non hanno altro fato che quello

(1) [*Scritti*, ecc.: *essa*].

dal progresso lento, ma certo. Noi cedemmo ma non alla sola forza nemica. Cedemmo all' arti medesime, alle quali cedeste voi pure, o uomini dell' Alemagna, quando, accorsi sui campi patrii, nel 1814, contro l' usurpatore de' vostri diritti, credeste combattere per l' indipendenza, per l' unità, per la libertà delle vostre contrade, e otteneste invece lo scherno, nuove catene, e patti d' unione insidiosi, de' quali sentite in oggi gli effetti funesti. Cedemmo ai tradimenti comprati coll' oro, ai quali, o Francesi, cedeste voi pure su' campi di Waterloo. Cedemmo davanti alla mancanza di capi, di capi che sapessero intenderci, e guidarci: di capi che traessero nell' arena le nostre moltitudini coll' utile e coll' entusiasmo rivoluzionario: di capi che ci avviassero a un metodo di guerra, nuovo a' nostri nemici atto a trarre partito da tutti gli elementi che la Italia contiene, forte, energico, universale, popolano davvero, e solo che una (1) vittoria promoveva efficacemente, cento disfatte non distruggano. Cedemmo infine alle stesse cagioni, che v' hanno rapito il frutto del sangue de' vostri migliori, e che oggi v' indugiano nel conquisto di quella libertà, che è vostra per decreto di Dio, e che nessun decreto d' uomini può rapirvi: — alla influenza d' una fazione assurda, inconseguente, sragionatrice, che crede essere moderata, e non è che debole: — alla situazione nella quale fu posta la gioventú, sottratta da pochi uomini avveduti alla sua missione, e con-

(1) [*Scritti*, ecc.: *popolare davvero e che solo una*].

dannata alla inerzia da una falsa direzione alla quale fu sottoposta.

Oggi, noi lo dichiariamo solennemente: LA GIOVENTU' E' EMANCIPATA. Quindi un intero e radicale mutamento nel nostro moto di rigenerazione. Attraverso i mille ostacoli che le persecuzioni de' governi, le invidie e le insidie degli uomini del passato hanno accumulato sul suo cammino, la gioventú s'è aperta una via, ed ha innalzata tra le rovine del secolo XVIII la sua bandiera, bandiera di vita, di moto in tutte le molle che costituiscono la macchina sociale, di riforma universale, d' unità potente, e di fede nelle leggi che governano il mondo morale. La gioventú ha studiate le vicende della libertà negli altri popoli: e la sventura fu maestra agli studi. Noi non cadremo piú negli errori de' padri: la gioventú è buona, aperta all' amore ed alla filantropia: essa chiamerà alla grand' opera le moltitudini, e le moltitudini la intenderanno, perch'essa dirigerà il moto a un intento veramente *sociale*, al miglioramento della classe piú numerosa e piú povera. La gioventú è balda, confidente, animosa ed essa saprà non arrestarsi a mezzo il cammino, saprà ridurre il simbolo rivoluzionario a due parole: UN PRINCIPIO E LE SUE CONSEGUENZE.

Però, ve lo ripetiamo, giurandolo: noi vinceremo.

Ma per questo, noi abbiamo bisogno di voi, uomini liberi della Francia, della Germania, e d' Europa! — Noi invochiamo l' aiuto vostro; ma non l' aiuto degli eserciti, non l' aiuto del forte al debole, non l' aiuto del volenteroso all' inerte.

I POPOLI HANNO A COMPIERE SOLI LA PARTE MATERIALE DELLA LORO RIGENERAZIONE, e noi a innalzare e sostenere la bandiera italiana non vogliamo che braccia italiane. Ma noi vi richiediamo dell' aiuto che potete darci senza avvilirci, e senza violare la nostra indipendenza: vi richiediamo di amore, e di stima: vi richiediamo di levarci a una fiducia piú alta colla espressione pubblica della vostra simpatia pe' sforzi che noi facciamo, della vostra fede nel nostro avvenire: vi richiediamo di crescerci potenza sulle moltitudini, approvando, e predicando i principii che noi predichiamo: vi richiediamo di consiglio disinteressato, ed ingenuo: *vi richiediamo infine di oprare in modo nelle vostre contrade che i nostri non abbiano a disperare della libertà*, in veggendo que' popoli che le circostanze hanno cacciato innanzi nella carriera del progresso arrestarsi (1) tra via, e tollerare, senza far senno de' lunghi errori, e delle lunghe sciagure, che si violino da chi le rappresenta i piú santi principii, e le piú sante promesse.

Perché, noi siamo a un punto in cui ogni uomo libero opera e vive in faccia a tutti gli uomini liberi, ed ogni popolo è responsabile d' ogni viltà, davanti a tutta l' Europa.

Uomini della Germania! con noi sopratutto voi dovete procedere uniti. Abbiamo a combattere un nemico comune, abbiamo a vendicare le stesse delusioni, e le stesse perfidie. Abbiamo a conquistare

(1) [*Scritti*, ecc.: *arretrarsi*].

gli stessi diritti. Abbiamo a vincere le stesse cagioni di debolezza, la divisione in molte piccole frazioni, e l' intervento straniero. Abbiamo insomma a dirigere le nostre operazioni sopra due linee distinte, mosse da punti diversi, ma che devono incontrarsi e finire in un sol punto, centro di resistenza, dove il principio *stazionario*, inerte, servile, lotta ancora col principio *vitale* Europeo, in VIENNA.

Uomini della Germania! voi avete una bella missione in faccia all' umanità. Avete una razza intera ad emancipare. A voi spetta lo scettro dell' incivilimento nel Nord. — A voi sancire nel Nord il principio di libertà civile e politica, come avete sancito tre secoli addietro il principio di libertà religiosa, ed intellettuale.

E a noi pure spetta una bella e santa missione. — A noi ferire l'Austria nel core, togliendole il fiore de' suoi dominii — a noi creare un alleato potente alla Francia, ed assicurare la emancipazione del mezzogiorno d' Europa — a noi riconsecrare la terra delle grandi memorie, e strignere l' alleanza tra il genio, e la gloria — a noi finalmente rovesciare il simbolo della servitú morale, alla quale voi si siete sottratti senza poterlo struggere. Da Roma sola può muovere per la terza volta la parola dell' unità moderna, perché da Roma sola può partire la distruzione assoluta dell' unità antica.

Noi adempiremo questa missione: noi consacreremo almeno a cotesto intento tutte le nostre potenze morali e fisiche. Ma procediamo concordi.

Avezziamoci a guardare le due cause come inseparabili. Ordiniamo a un tempo le mosse. Ricordiamoci de' nostri padri. Essi furono spesso nemici; pure affratellarono spesso involontariamente i loro destini. Il nostro risorgimento a' tempi della lega lombarda appartiene a un' epoca, che vide lo spirito di libertà manifestarsi presso di voi colla lega anseatica. Poi che Arnaldo da Brescia ebbe gridato: riforma, nel 1139, venti anni soli corsero tra Savonarola e Lutero, che Ricci e il sinodo pistoiese tentarono piú tardi imitare. A un' epoca sola appartiene il primo riformatore dell' impero Germanico, Giuseppe, e il primo dell' Italia, Leopoldo. Concordemente sorgemmo per la indipendenza negli ultimi anni del potente. Concordemente tentiamo in oggi la risurrezione. Pare che una legge, un principio *morale* ci abbia da gran tempo affratellati ne' tentativi, e segnate per noi due vie parallele — seguitiamo questa voce. Essa è la voce de' nostri destini. Quando voi suonerete a stormo la campana de' popoli, quando la bandiera alemanna s' agiterà al vento, allora chiamateci: noi saremo con voi.

Ma intanto, intendiamoci. Serriamo la lega, e spingiamoci innanzi. La dieta di Francoforte ha lanciato un manifesto di guerra a' popoli, all' Europa degli uomini liberi. I popoli lo intendano, e si preparino a combattere. Alla lega de' re opponiamo un' altra lega tremenda, della quale s' è molto detto finora senza però strignerla come dovevasi. Il principio dispotico è tutto intero in quell' atto. Il principio popolare libero sia tutto in-

tero nella resistenza. I re sono stretti ad un patto per incepparci. Una grande associazione si formi tra gli uomini della libertà, a qualunque suolo appartengano, che richiami ad una unità di norme, e di moto gli oppressi di tutte le contrade. Quando i patrioti d' una terra sapranno d' essere stretti ad un patto Europeo; quando diranno ad ogni azione codarda o generosa: i patriotti di tutta Europa ci contemplano, quando udranno nella zuffa una voce di soccorso, e di conforto dagli altri popoli, staranno piú forti all' impresa. Ad una associazione siffatta spetta la vittoria del dritto: il trionfo del principio *morale* sul *materiale*, del principio Europeo sul principio asiatico inerte.

Uomini della Germania, della Francia, di tutte contrade! — INNANZI! INNANZI! Innanzi alla santa crociata de' popoli! Dio è con noi — innanzi per la LIBERTA', per l' EGUAGLIANZA, per l' UMANITA'! La forza è con noi — innanzi nella unione, e nel giuramento di fratelli d' armi! LA VITTORIA SARA' CON NOI.

MAZZINI.

Victor Vian, Gérant.

259.

[INDICE DEL II FASCICOLO

Discorso del generale Colletta. . . . . *Pag.* 1
Del giuramento prestato al tiranno. . . . » 21
D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della Libertà in Italia . . . . . » 51
Poche memorie delle vicende napoletane accadute negli anni 1799, 1815 e 1821. . . » 95
Intorno allo scritto del generale Armandi . » 127
Carlo Alberto . . . . . » 175
Il Cristianesimo distrutto dal dispotismo . » 193
Il primo luglio dell'anno 1821, o la memoria di due martiri . . . . . » 215
Fratellanza de' popoli . . . . . » 223]

12S193 HI.C
B582

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano.
Ser.3. No.11-12

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU